LIBRO
DI
C. VALERIO
CATULLO
VERONESE

TRADOTTO

IN VERSI ITALIANI

A RINCONTRO

DEL TESTO LATINO

DA

LUIGI SUBLEYRAS

NELL' ANNO MDCCLXX.

L' E D I T O R E.

Il più vezzoso, ed elegante de' Poeti Latini non può comparire al Pubblico, senza l'universal gradimento: e chiunque ne moltiplica gli esemplari, procurando, che la correzione accurata del Testo, e la disinvolta nitidezza della edizione non disdicano alla gentilezza del libro, è sempre benemerito de' Letterati non meno, che delle Persone di gusto.

Non sono però questi i soli pregj, che raccomandino la mia edizione di Catullo. Ho avuto in mira di renderla non solo esatta, e polita, ma eziandio la più comoda di qualunque altra pel trasporto, e per l'intelligenza. Questo Poeta, che i suoi medesimi Atticismi in tanta distanza di tempi rendono sovente oscuro, abbisogna di una qualche interpretazione; e questa si è dovuta sin ad ora rintracciare in dotti, ma diffusi commenti, de' quali sono perciò restate prive l'edizioni portatili. Una traduzione in versi Italia-

ni, che mi è riuscito estrarre dagli scrigni del suo Autore, il quale severamente la custodiva, ha corrisposto a meraviglia al mio divisamento.

Col soccorso di simil traduzione restano fissi, e determinati i sensi ambigui, illustrati gli oscuri, le allusioni con maggior evidenza indicate. Di più ci offre questa il piacere di veder traslatato nel nostro idioma tutto intero il favorito delle Grazie Latine. Le durissime leggi, che il Traduttore si è imposto nel presente lavoro, ne risaltano il merito vie maggiormente. Ha egli tentato, non solo coll' egual numero di versi, quasi sempre osservato, ma anche in certa maniera colla loro qualità, e distribuzione d'uniformarsi all' originale; ed oltracciò si è assoggettato in tutti i componimenti, alla riserva d'un solo Eroico, alla rima, senza tradire, o mutilare nè i sensi, nè l'espressioni dell' Autore. Come sia riuscito in una impresa, che sembra a prima vista poco men che impossibile, lo farà meglio comprendere la lettura dell' opera, di qualunque nostro preventivo elogio.

Non posso tuttavia non rilevare le ingegnose novità, che per questo, come per altri simili suoi lavori, ha egli introdotte ne' Metri, che alcuna volta nel novero delle sillabe, e nella collocazione degli accenti, o delle cesure corrispondono molto ai Latini; e alcuna volta con mescolanza nuova di versi già conosciuti aprono un più vasto campo alla nostra carriera poetica. Dall' altra parte non si può non commendare la pura, e concisa elocuzione, di cui ha dato nell'Italiana favella dopo il Davanzati un esempio assai più laborioso; onde la nostra traduzione presenta all' occhio una quasi perfetta uguaglianza del componimento Latino, e dell' equivalente Italiano. Le conseguenze, che da siffatto impegno possono dedursi a pro del nostro docile, e copioso linguaggio, non hanno d'uopo, ch' io le prevenga nell'animo de' giudiziosi Lettori. Le persone costumate inoltre sapranno grado al nostro Traduttore della singolare attenzione, colla quale, essendosi prefisso di dare intera la versione di Catullo, ha saputo sfuggire la taccia di

poco verecon do incontrata dall' antico Poeta. In que' luoghi, ove l'indecenza era soltanto nella parola, gli è stato men difficile di rimuoverla, senza alterare il sentimento; maggiore industria gli ha fatto bisogno per velare i sentimenti poco modesti, e dare ad essi, per quanto si poteva, un aspetto che non offenda. Pure, tanta è la sua delicatezza, aveva egli condannato alle tenebre questo elegante suo parto, dalle quali ora lo sottraggono le vive, e replicate premure de' suoi Amici.

Avvertirò finalmente, che quantunque lunga, ed indefessa sia stata la diligenza del Traduttore nel confrontare sì i varj testi, che le diverse interpretazioni del suo originale; pure si è attenuto generalmente al celebre commentario del Volpi impresso in Padova dal Comino nel 1737., eccettuati alcuni luoghi, ove da ragionevoli motivi è stato persuaso ad allontanarsene.

Più oltre non mi diffondo per non discostarmi dalla brevità, che costituisce una delle principali prerogative di questo libretto.

Tantum magna suo debet Verona Catullo ,
Quantum parva suo Mantua Virgilio .

MARTIALIS .

Tal da Catullo ebbe Verona il vanto ,
Qual da Virgilio la Città di Manto .

C. VALERII
CATULLI
VERONENSIS
AD
CORNELIUM NEPOTEM
LIBER

I.

Quoi dono lepidum novum libellum
  Arida modo pumice expolitum ?
Corneli, tibi ; namque tu solebas
Meas esse aliquid putare nugas,
Jam tum, quum ausus es unus Italorum
Omne ævum tribus explicare chartis
Doctis, Jupiter ! et laboriosis.
Quare habe tibi, quicquid hoc libelli, et
Qualecumque : quod, o Patroa Virgo,
Plus uno maneat perenne sæclo.

AD PASSEREM LESBIAE

II.

Passer deliciæ meæ puellæ,
  Quicum ludere, quem in sinu tenere,
Quoi primum digitum dare adpetenti ;
Et acres solet incitare morsus :
Quum desiderio meo nitenti
Carum nescio quid lubet jocari,
Ut solatiolum sui doloris,
Credo, ut gravis acquiescat ardor :
Tecum ludere, sicut ipsa, posse,
Et tristes animi levare curas,
Tam gratum est mihi, quam ferunt puellæ

TRADUZIONE
DEL LIBRO
DI C. VALERIO
CATULLO
VERONESE
A CORNELIO NIPOTE

I.

Cui dono il lepido novo libretto
Con secca pomice pur dianzi netto?
A te, Cornelio, che usato sei
D' avere in pregio gli scherzi miei;
Dacchè tra gl'Itali primo spiegasti
Tutti in tre pagine gli annali vasti.
Difficil opera, e dotta: oh Dio!
Or questo prenditi libretto mio
Qualunque siasi: e tu Minerva
Per più d'un secolo vivo il conserva.

AL PASSERE DI LESBIA
I I.

Passer delizia di Lesbia mia,
Che aver giochevole te in sen desla,
Ed a te cupido porge le dita,
E in punta a morderle t'inaspra, e incita;
Mentre a quell'Arbitra de'nostri affetti
Alcuni piacciono trastulli eletti,
Per cui s'affrenano, credo, i tormenti,
Per cui s'acquetano le smanie ardenti.
Com' ella è solita, teco scherzare,
Gli affanni d'animo ad alleviare,
M'è sì piacevole; come si canta
Che fu piacevole ad Atalanta

Pernici aureolum fuisse malum ,
Quod zonam soluit diu ligatam .

LUCTUS PASSERIS
III.

Lugete o Veneres , Cupidinesque ,
Et quantum est hominum venustiorum .
Passer mortuus est meæ puellæ ,
Passer deliciæ meæ puellæ ,
Quem plus illa oculis suis amabat .
Nam mellitus erat , suamque norat
Ipsam tam bene , quam puella matrem;
Nec sese a gremio illius movebat ,
Sed circumsiliens modo huc , modo illuc ,
Ad solam dominam usque pipilabat .
Qui nunc it per iter tenebricosum
Illuc unde negant redire quemquam .
At vobis male sit , malæ tenebræ
Orci , quæ omnia bella devoratis :
Tam bellum mihi passerem abstulistis .
O factum male ! o miselle passer !
Tua nunc opera meæ puellæ
Flendo turgiduli rubent ocelli .

DE PHASELO QUO IN PATRIAM REVECTUS EST
IV.

Phaselus ille , quem videtis , hospites ,
Ait fuisse navium celerrimus;
Neque ullius natantis impetum trabis
Nequisse præterire , sive palmulis
Opus foret volare , sive linteo .
Et hoc negat minacis Hadriatici
Negare litus , insulasve Cycladas ,
Rhodumve nobilem , horridamve Thraciam ,

Quel pomo d'auro , ch'ella raccolse ,
E la virginea zona le sciolse .

LA MORTE DEL PASSERE
III.

Piagnete o Veneri , e Amori , e quanto
Ha più tra gli Uomini di bello il vanto .
E' morto il Passere di Lesbia mia ,
Passer delizia di Lesbia mia ;
Ch' ella più in pregio degli occhj avea ,
Perchè dolcissimo la distinguea ,
Come una bambola la madre stessa :
E sempre stavasi in grembo ad essa ,
O se movendosi quà e là saltava
A lei volgevasi , e pigolava .
Per calle or vassene ottenebrato ,
Donde fu il riedere a ognun vietato .
Mal siavi , o tenebre d' Orco dannose ,
Da cui divoransi le belle cose .
Così bel Passere da Voi si fura .
O Passer misero ! O ria sventura !
Or la mia Lesbia per opra vostra
Gli occhietti turgidi piagnendo inostra .

DEL NAVICELLO NEL QUALE FU RICONDOTTO IN PATRIA
IV.

Ospiti , il navicel , che da voi mirasi ,
Dice , ch' ei tra i navigli errò il più celere ,
Nè mai poteo non superare ogn' impeto
D' altri legni natanti , ancor che avessero
Remi a' fianchi , o con vele ampie corressero .
Ciò non sanno negar del minaccevole
Mar d' Adria i lidi , o le isolate Cicladi ,
E non la nobil Rodi , o la terribile
Tracia , non men che il Propontiaco istabile ,

Propontida, trucemve Ponticum sinum;
Ubi iste post phaselus antea fuit
Comata silva: nam Cytorio in jugo
Loquente sæpe sibilum edidit coma.
Amastri Pontica, et Cytore buxifer,
Tibi hæc fuisse, et esse cognitissima,
Ait phaselus. Ultima ex origine
Tuo stetisse dicit in cacumine:
Tuo imbuisse palmulas in æquore.
Et inde tot per impotentia freta
Herum tulisse: læva, sive dextera
Vocaret aura, sive utrumque Juppiter
Simul secundus incidisset in pedem.
Neque ulla vota litoralibus Diis
Sibi esse facta, quum veniret a mare
Novissimo hunc ad usque limpidum lacum.
Sed hæc prius fuere: nunc recondita
Senet quiete, seque dedicat tibi,
Gemelle Castor, et gemelle Castoris.

AD LESBIAM
V.

Vivamus, mea Lesbia, atque amemus,
Rumoresque senum severiorum
Omnes unius æstimemus assis.
Soles occidere, et redire possunt:
Nobis, quum semel occidit brevis lux,
Nox est perpetua una dormienda.
Da mi basia mille, deinde centum,
Dein mille altera, dein secunda centum,
Dein usque altera mille, deinde centum.
Dein cum millia multa fecerimus,
Conturbabimus illa, ne sciamus,
Aut ne quis malus invidere possit,
Cum tantum sciat esse basiorum.

O i recessi del Pontico implacabile.
Sulle sue sponde già selva frondifera
Era quel navicello, e in sul Citorio
Dalle chiome parlanti ei trasse i sibili.
A te o Citorio in bossi fecondissimo,
E a te Amastri di Ponto è ciò notissimo.
Narra quel navicel com' ebbe origine
Pria d' altre piante sovra i tuoi cacumini:
E come all' acque tue bagnò i remigii,
E come il suo Signor da lui traevasi
Per vario Mar, che indomito temevasi:
O che a parte sinistra, o pure a destera
Aura il chiamasse, o venti favorevoli
Ad orza, e a poggia sue vele impignessero,
A lui d'uopo non fu far sacrifizio
A quei Numi, che i lidi hanno in auspizio;
Allor ch'ei venne sin colà dall' ultimo
Mare, e alfin giunse a questo lago limpido.
Ma tai cose già furo. Ora in recondita
Pace dimora, e a te gemello Castore
Ei si dedica, e a te gemel di Castore.

A LESBIA
V.

Viviam, mia Lesbia, e amiamo,
E del senil rigore
Nulla i biasmi curiamo.
Rinasce il Sol che more;
Spenta a noi breve luce,
Notte eterna s'adduce.
Or mille baci e cento
Dammi, e mille, e poi cento,
Ed altri mille e cento.
Indi migliaja assai
Confondiamo: nè mai
Gl' Invidi sien capaci
Di contar tanti baci.

AD FLAVIUM
VI.

Flavi delicias tuas Catullo,
Ni sint illepidæ, atque inelegantes,
Velles dicere, nec tacere posses.
Verum nescio quid febriculosi
Scorti diligis: hoc pudet fateri.
Nam te non viduas jacere noctes
Nequicquam tacitum cubile clamat,
Sertis ac Syrio fragrans olivo;
Pulvinusque peræque, et hic et illic
Attritus, tremulique quassa lecti
Argutatio, inambulatioque.
Nam ni istapte, valet nihil tacere,
Cui nunc tam latera exfututa pandant
Noctu quid facias ineptiarum?
Quare quicquid habes boni, malique,
Dic nobis: volo te, ac tuos amores
Ad cælum lepido vocare versu.

AD LESBIAM
VII.

Quæris quot mihi basiationes
Tuæ, Lesbia, sint satis superque?
Quam magnus numerus Libyssæ arenæ
Laserpiciferis jacet Cyrenis
Oraclum Jovis inter æstuosi,
Et Batti veteris sacrum sepulchrum:
Aut quam sidera multa, quum tacet nox,
Furtivos hominum vident amores:
Tam te basia multa basiare
Vesano satis et super Catullo est;
Quæ nec pernumerare curiosi
Possint, nec mala fascinare lingua.

A FLAVIO
VI.

Se tutti , o Flavio , li tuoi piaceri
Squisiti fossero , e lusinghieri ,
Di lor partecipe Catullo avresti ,
Nè più nasconderli a lui potresti .
Non so qual piaceti mezza febbrosa
Donnetta , e dubiti a dir tal cosa:
Ma che le vedove notti non passi
Dal tuo non tacito letto dirassi .
Che i fiori e i balsami lo fan vedere ;
E quà e là logoro quell' origliere ,
E il fondo scossosi dal movimento
Che pur or tremolo cigolar sento .
Se non vi fossero tai segni espressi ,
Pur fora inutile che tu tacessi ;
Che i fianchi dicono sfiniti omai
Quanto d'inezie la notte fai .
Or dunque narrami sia buono o rio
Quel che tu goditi : Che te vogl' io ,
E voglio all' etere di te gli amori
Alzar con lepidi versi canori .

A LESBIA
VII.

Saper desideri mia Lesbia quanti
Tuoi baci sieno per me bastanti ?
Quante son Libiche minute arene
Nella di silfio fertil Cirene ,
Tra dove ha oracolo Giove focoso ,
E sacro tumulo ha Batto annoso :
Quanti Astri in taciti notturni orrori
Gli umani osservano furtivi amori ,
Tanti a me rendere baci dovrai ,
E avranne il fervido Catullo assai ,
Se mai non possano tutti contarsi ,
Nè dai maledici affascinarsi .

AD SE IPSUM
VIII.

Miser Catulle, desinas ineptire,
Et quod vides perisse, perditum ducas.
Fulsere quondam candidi tibi soles,
Quum ventitabas, quo puella ducebat
Amata nobis, quantum amabitur nulla.
Ibi illa multa tam jocosa fiebant,
Quæ tu volebas, nec puella nolebat.
Fulsere vere candidi tibi soles.
Nunc jam illa non vult, tu quoque impotens ne sis:
Nec quæ fugit, sectare, nec miser vive:
Sed obstinata mente perfer, obdura.
Vale, puella: jam Catullus obdurat.
Nec te requiret, nec rogabit invitam.
At tu dolebis, quum rogaberis nullam
Scelesta noctem. Quæ tibi manet vita?
Quis nunc te adibit? quoi videberis bella?
Quem nunc amabis? quojus esse diceris?
Quem basiabis? quoi labella mordebis?
Vale puella: jam Catullus obdurat.

AD VERANNIUM
IX.

Veranni, omnibus e meis amicis
Antistans mihi millibus trecentis:
Venistine domum ad tuos penates,
Fratresque unanimos, tuamque matrem?
Venisti? o mihi nuntii beati!
Visam te incolumem, audiamque Hiberum
Narrantem loca, facta, nationes,
Ut mos est tuus: applicansque collum,
Jucundum os, oculosque suaviabor.
O, quantum est hominum beatiorum,
Quid me lætius est, beatiusve?

A SE MEDESIMO
VIII.

Fine all' inezie . Devi , o meschin Catullo ,
Se un ben perdesti , crederlo vano e nullo .
Il Sole , è vero , fausto per te splendea ,
Che andavi , e spesso , dove a colei piacea
Che tanto amasti , quant' altra non potresti .
Là que' trastulli , là que' diletti avesti ,
Che tu volevi , ch' Ella con te volea .
Il Sole , è vero , fausto per te splendea .
Ella or non vuole . Prendi coraggio e ardire ,
Sprezza chi fugge , frena il crudel martire ,
Anzi ostinato soffri , e nel cuor t' indura .
Addio Donzella . Già il tuo Catullo indura .
Mentre il ricusi , più non ti cerca o prega :
Ma n'avrai duolo . S'ei non ti cerca o prega ,
Qual farai vita ? perfida , e chi vedrai ?
Di chi più amica ? Bella di chi sarai ?
A quai , baciando , labbri darai morsura ?
Addio Donzella . Già il tuo Catullo indura .

A VERANNIO
IX.

Dunque , o Verannio , che amico primo ,
Fra ben trecento migliaja , io stimo ,
Tornasti ? E in casa dunque a'Penati ,
Ed ai concordi Fratelli amati ,
Ed alla Madre tornasti ? O care
Per me notizie ! Già già narrare
T'udrò d'Iberia luoghi , usi , e genti ,
Che tu , qual suoli , salvo rammenti ;
E potrò al collo stretto abbracciarti ,
E i dolci labbri , gli occhj baciarti .
Tra quanto in Terra v' ha di beato ,
Or chi più vive di me beato ?

DE VARI SCORTO

X.

Varus me meus ad suos amores
Visum duxerat e foro otiosum :
Scortillum , ut mihi tum repente visum est ,
Non sane illepidum , nec invenustum .
Huc ut venimus , incidere nobis
Sermones varii : in quibus , quid esset
Jam Bithynia , quomodo se haberet ,
Et quantum mihi profuisset ære .
Respondi id , quod erat : nihilmet ipsis
Nec prætoribus esse , nec cohorti ,
Cur quisquam caput unctius referret :
Præsertim , quibus esset irrumator
Prætor , nec faceret pili cohortem .
At certe tamen , inquiunt , quod illic
Natum dicitur esse comparasti
Ad lecticam homines : ego ut puellæ
Unum me facerem beatiorum ,
Non , inquam , mihi tam fuit maligne ,
Ut , provincia quod mala incidisset ,
Non possem octo homines parare rectos .
At mi nullus erat nec hic nec illic ,
Fractum qui veteris pedem grabati
In collo sibi collocare posset .
Hic illa , ut decuit cinædiorem ,
Quæso , inquit , mihi , mi Catulle , paullum
Istos commoda , nam volo ad Serapin
Deferri . Mane me , inquii puellæ :
Istud , quod modo dixeram me habere ,
Fugit me ratio : meus sodalis
Cinna est Cajus : is sibi paravit .
Verumne illius , an mei , quid ad me
Utor tam bene , quam mihi pararim .
Sed tu insulsa male , et molesta vivis ,
Per quam non licet esse negligentem .

DELL' AMICA DI VARO
X.

Varo scorgendomi sbadato in piazza ,
Mi trasse ov'abita la sua Ragazza ,
Che , come parvemi , è feminella
Certo avvenevole , ed anco bella .
Là giunti , accaddeci qualche discorso
Sulla Bitinia , su ciò che occorso
V' era , e sull' utile , ch' io n'avea tratto .
Da me narravasi , quel ch'era in fatto ,
Che non ingrassano molto i Pretori ,
Nè il loro Seguito può far tesori :
Tanto più essendovi Pretore altiero ,
Che il proprio Seguito non conti un zero .
E pur mi dicono , Ella riprese ,
Che originarj di quel Paese
T' hai compri gli Uomini per la lettica .
Allor per fingermi ricco all' amica :
Tutto che misero , diss' io , mi stessi ,
Non fu in Provincia , che non potessi
Comprarmi ott' uomini di bell' aspetto .
Ma inver non eravi meco un Valletto ,
Che in collo a reggere bastasse un solo
Piè vecchio , e logoro di letticciolo .
Su ciò la Femina più che impudente :
Catullo , dissemi , vo' che tal gente
Per poco piacciuti a me prestare ,
Ch' io bramo a Serapi farmi portare .
Adagio adagio , Figlia , risposi ;
In quel ch'io dissiti male m'apposi ,
Di Cinna parlovi compagno mio :
Egli li ha comperi solo , e non io .
Pur ciò che importami ? All' occasione
Di loro io servomi come Padrone .
Ma tu spiacevole ti mostri assai ,
Se d'un equivoco colpa mi fai .

AD FURIUM, ET AURELIUM
XI.

Furi, et Aureli, comites Catulli:
Sive in extremos penetrarit Indos,
Litus ut longe resonante Eoa
Tunditur unda:
Sive in Hircanos, Arabasque molles,
Seu Sacas, sagittiferosque Parthos,
Sive qua septemgeminus colorat
Æquora Nilus:
Sive trans altas gradietur Alpes,
Cæsaris visens monumenta magni,
Gallicum Rhenum, horribilesque, ulti-
mosque Britannos:
Omnia hæc, quæcumque feret voluntas
Cælitum, tentare simul parati;
Pauca nuntiate meæ puellæ
Non bona dicta:
Cum suis vivat, valeatque mœchis,
Quos simul complexa tenet trecentos,
Nullum amans vere, sed idemtidem omnium
Ilia rumpens.
Nec meum respectet, ut ante, amorem;
Qui illius culpa cecidit, velut prati
Ultimi flos, prætereunte postquam
Tactus aratro est.

AD ASINIUM
XII.

Marrucine Asini, manu sinistra
Non belle uteris in joco, atque vino:
Tollis lintea negligentiorum.
Hoc salsum esse putas? fugit te, inepte;
Quamvis sordida res, et invenusta est.
Non credis mihi? Crede Pollioni
Fratri, qui tua furta vel talento

A FURIO, E AD AURELIO
XI.

Furio, ed Aurelio, che a Catullo uniti
Penetrereste sino all'Indie estreme,
Là dove sferza d'Oriente i liti
L'onda che freme.
O se in Ircania, o nell' Arabia molle,
Tra i Saci, e i Parti sagittarj, o ancora
Gisse ove il Nilo sette corna estolle,
E il Mar colora:
E ancor ch'ei l'Alpi sublimi varcando,
Quai del gran Cesar v'ha memorie apprenda,
Dal Ren di Gallia, nell' ultima entrando
Britannia orrenda.
Or Voi che siete, ovunque il Ciel ne appella,
A imprender meco tutto ciò parati,
Per me rendete questi alla mia Bella
Detti non grati.
Viva Ella, e goda cogli Amanti putti,
Che insiem trecento seco tiene, e implica,
E non gli amando, pur le forze a tutti
Snerva impudica;
Nè a sè più creda l'amor mio serbato,
Che per sua colpa già morto, qual more
Se mai da vomer sul confin del prato
Vien tocco il fiore.

AD ASINIO
XII.

O Asinio zotico qual Marrucino,
Da te si adopera la manca mano
Non a proposito tra il gioco, e il vino.
Rubi agl' incauti la tovaglietta.
Questa è facezia? Ti sembra invano.
Anzi ella è sordida cosa, ed inetta.
Non credi? Crederlo al fratel puoi

Mutari velit : est enim leporum
Disertus puer , et facetiarum .
Quaro aut hendecasyllabos trecentos
Exspecta , aut mihi linteum remitte :
Quod me non movet æstimatione ;
Verum est μνημοσυνον mei sodalis .
Nam sudaria Sætabe ex Hibera
Miserunt mihi muneri Fabullus ,
Et Verannius : hæc amem necesse est ,
Ut Veranniolum meum et Fabullum .

AD FABULLUM
XIII.

Cœnabis bene , mi Fabulle , apud me
Paucis , si tibi Dii favent , diebus :
Si tecum attuleris bonam , atque magnam
Cœnam , non sine candida puella ,
Et vino , et sale , et omnibus cachinnis .
Hæc si , inquam , attuleris , venuste noster ,
Cœnabis bene ; nam tui Catulli
Plenus sacculus est aranearum .
Sed contra accipies meros amores :
Seu quid suavius , elegantiusve est .
Nam unguentum dabo , quod meæ puellæ
Donarunt Veneres , Cupidinesque :
Quod tu quum olfacies , Deos rogabis ,
Totum ut te faciant , Fabulle , nasum .

AD C. LICINIUM CALVUM
XIV.

Ni te plus oculis meis amarem ,
Jucundissime Calve , munere isto
Odissem te odio Vatiniano .

Pollion, che spendere più d'un talento
Vorrebbe a toglierti da' furti tuoi.
Ben egli è lepido gentil figliolo;
Ma Endecasillabi tu avrai trecento,
Se tardi a rendermi il tovagliolo:
Che non per l'intimo prezzo m'è grato,
Ma fin da Setabe sul lido Ibero
Per lor memoria mi fu inviato
Dal mio Verannio, dal mio Fabullo.
Ben amar deggiolo, s'amo davvero
Sì Veranniuccio, che il mio Fabullo.

A FABULLO
XIII.

Con me tra poco, piacendo a Dio,
Cenerai bene Fabullo mio;
Se teco arrechi gran cena eletta
Con qualche bianca tua feminetta,
E se buon vino procacci, e sale,
Con ciò che trovi di più giojale.
Perchè se rechi tai cose teco,
Cenerai bene, mio Bello, meco:
Ma di Catullo voto è il borsiglio,
E solo i ragni vi fanno impiglio.
Da me per cambio buon core avrai:
E ciò, ch'è scelto, soave assai,
T'offro anche unguento, che Grazie e Amori
Dierono a Lesbia. Se tu l'odori,
Farai preghiera, son persuaso,
Che tutto i Numi faccianti naso.

A C. LICINIO CALVO
XIV.

Se più pregevole degli occhj miei
Tu non mi fossi, Calvo amatissimo,
Te, qual Vatinio s'odia, odierei.

Nam quid feci ego, quidve sum locutus
Cur me tot male perderes poetis?
Isti Dii mala multa dent clienti,
Qui tantum tibi misit impiorum.
Quod si, ut suspicor, hoc novum, ac repertum
Munus dat tibi Sulla litterator;
Non est mi male, sed bene, ac beate,
Quod non dispereunt tui labores.
Dii magni, horribilem et sacrum libellum
Quem tu scilicet ad tuum Catullum
Mîsti, continuo ut die periret
Saturnalibus, optimo dierum.
Non non hoc tibi, salse, sic abibit.
Nam si luxerit, ad librariorum
Curram scrinia: Cæsios, Aquinios,
Suffenum, omnia colligam venena,
Ac te his suppliciis remunerabor.
Vos hinc interea valete, abite
Illuc unde malum pedem tulistis,
Sæcli incommoda, pessimi poëtæ.

* *

Si qui forte mearum ineptiarum
Lectores eritis, manusque vostras
Non horrebitis admovere nobis,
Pædicabo ego vos, et irrumabo.

AD AURELIUM
XV.

Commendo tibi me, ac meos amores,
Aureli: veniam peto pudentem,
Ut, si quicquam animo tuo cupîsti,
Quod castum expeteres, et integellum,
Conserves puerum mihi pudice:
Non dico a populo: nihil veremur
Istos qui in platea modo huc, modo illuc
In re prætereunt sua occupati:
Verum a te metuo, tuoque pene

Che male io feciti ? Che ti diss' io ,
Che con que' versi tentasti uccidermi ?
Deh al tuo Clientolo dia pena Iddio ,
A lui , che offerseti quegli empj Vati .
Pur se , qual credo , Sulla grammatico
Sì nuovi , e splendidi premj ti ha dati ;
Non voglio affliggermi , anzi ho diletto ,
Che tue fatiche così rimuneri .
Oh Dio ! Che orribile che reo libretto !
Mel desti a leggere , acciò che male
Dal tuo Catullo dovesse perdersi
Il più festevole dì Saturnale .
Ma vo' punirtene , o graziosino ,
E vo' i librari dall'Alba scorrere ,
E comprar Cesio , Suffeno , e Aquino ,
E tutte sceglierti le peggior pesti ,
Per ricambiarti con tai supplizii .
Or voi partitevi di quà ben presti ,
E donde fosteci male inviati
Tutti a mal termine colà rendetevi
O morbi al Secolo pessimi Vati .

* * *

Con occhio critico se alcun di voi
Gli scherzi esamina scritti da noi ,
Ed osa l'invide mani appressarvi ,
Saprò confondervi ed umiliarvi .

AD AURELIO
XV.

Me raccomandoti cogli Amor miei ,
Aurelio ; ed umil ti chieggo in grazia ,
Che se pur cupido talvolta sei
Di serbar cosa casta , e integerrima ,
Tu casto serbimi il Fanciul mio ;
Nè già dal popolo , perch' io non suspico
Di quei che correre quà e là vegg' io ,
E che a lor fatti per piazza attendono ;
Ma del tuo fomite , di te ho sospetto

Infesto pueris bonis, malisque.
Quem tu qualubet, ut lubet, moveto
Quantumvis, ubi erit foris, paratum.
Hunc unum excipito: ut peto pudenter.
Quod si te mala mens, furorque vecors
In tantam impulerit, sceleste, culpam,
Ut nostrum insidiis caput lacessas:
Ah tum te miserum, malique fati,
Quem abstractis pedibus, patente porta
Percurrent rhaphanique, mugilesque.

AD AURELIUM ET FURIUM
XVI.

Pædicabo ego vos, et irrumabo.
Aureli pathice, et cinæde Furi:
Qui me ex versiculis meis putatis,
Quod sint molliculi, parum pudicum.
Nam castum esse decet pium poetam
Ipsum. versiculos nihil necesse est:
Qui tum denique habent salem, ac leporem,
Si sunt molliculi, ac parum pudici,
Et quod pruriat incitare possunt,
Non dico pueris, sed his pilosis,
Qui duros nequeunt movere lumbos:
Vos, quod millia multa basiorum
Legistis, male me marem putatis:
Pædicabo ego vos, et irrumabo.

AD COLONIAM
XVII.

O Colonia, quæ cupis ponte ludere ligneo,
Et salire paratum habes, sed vereris inepta
Crura ponticuli asculis stantis, irredivivus
Ne supinus eat, cavaque in palude recumbat:
Sic tibi bonus ex tua pons libidine fiat,
In quo vel Salii ipsulis sacra suscipiunto:

Che buoni e mali tutti perseguiti.
Comunque prenditi qual vuoi diletto,
Fuor che in mia casa , dovunque piaceti.
Sol questa eccettua : non chieggo molto.
Pur se ria voglia , se insana furia
A tanta , o perfido , colpa t'ha volto ,
Ch'osi irritarmi con tali insidie ;
Oh miserevole ! qual n'avrai danno !
Te a porte aperte li piè astraendoti ,
Muggini e Rafani punir dovranno .

AD AURELIO , ED A FURIO
XVI.

Saprò sommettervi e soprastarvi ,
Lascivo Aurelio , cinedo Furio ,
Cui troppo morbido talvolta io parvi ,
Sol perchè morbidi sono i miei versi .
Essendo io casto per me medesimo ,
Non molto importami , che sienlo i versi ;
Ch'anzi più sembrano salsi e conditi ,
Se mollicelli più lasciviscono ,
E più diletico fanno , e pruriti ,
Non già ne'Giovani , ma in quei Sagaci
Che i vecchj lombi mal posson movere ,
Perchè fei leggervi a mille i baci ,
Snervato e languido forse vi parvi ?
Saprò sommettervi , e soprastarvi .

AD UNA COLONIA
XVII.

O Colonia , che brami su quel ponte di legno
Aver ludi , e saltarvi pensi ; ma n'hai ritegno ,
Perchè temi ch' ei cada cogli assi , a cui s'aggrava ,
Rovescio , e irreparabile nella palude cava ;
Se a tuo piacer sia novo buon ponte costruito ,
U' con lamine i Salii sacro intrapreudan rito ,

Munus hoc mihi maximi da, Colonia, risus.
Quemdam municipem meum de tuo volo ponte
Ire præcipitem in lutum per caputque, pedesque:
Verum totius ut lacus putidæque paludis
Lividissima, maximeque est profunda vorago.
Insulsissimus est homo, nec sapit pueri instar
Bimuli, tremula patris dormientis in ulna.
Quoi quum sit viridissimo nupta flore puella,
Et puella tenellulo delicatior hædo,
Asservanda nigerrimis diligentius uvis;
Ludere hanc sinit, ut lubet, nec pili facit uni,
Nec se sublevat ex sua parte: sed velut alnus
In fossa Liguri jacet subpernata securi,
Tantundem omnia sentiens, quam si nulla sit usquam;
Talis iste meus stupor nil videt, nihil audit.
Ipse quis sit, utrum sit, an non sit, id quoque nescit.
Nunc eum volo de tuo ponte mittere pronum,
Si pote stolidum repente excitare veternum,
Et supinum animum in gravi derelinquere cæno,
Ferream ut soleam tenaci in voragine mula.

AD PRIAPUM
XVIII.

Hunc lucum tibi dedico consecroque, Priape,
Qua domus tua Lampsaci est, quaque silva Priape:
Nam te præcipue in suis urbibus colit ora
Hellespontia, ceteris ostreosior oris.

PRIAPUS
XIX.

Hunc ego, juvenes, locum, villulamque palustrem
Tectam vimine junceo, caricisque maniplis,
Quercus arida, rustica conformata securi
Nutrio: magis, et magis ut beata quotannis.

Questo deh tu solenne spettacolo giojale
Dammi, o Colonia: Io bramo che un mio municipale
Dal ponte giù ruini, e capo e piè fangoso
Resti là nello stagno, e nel lago puzzoso,
Dove appunto è più livida, e più profonda lue.
Egli è un babbaccio, e sembrami un bambin d'anni due,
Che sonnolente ondeggi sulle braccia paterne.
Ammogliato a Fanciulla di primo fior si scerne,
A Fanciulla più morbida di capra tenerella,
E più da custodirsi che bell' uva morella;
E a suo piacer la lascia scherzar, nè per un frullo
La stima, e non sa prenderne per parte sua trastullo.
Ma come un arbor giace sotto a scure tagliente
Di Ligurio nel fosso, e niuna cosa sente
Quasi che un nulla ei sia; così stupido ancora
Quest' Uom non ode o vede, e come vive ignora,
Anzi non sa se vive, o se non vive più.
Or da quel ponte io voglio prono buttarlo giù:
Per veder s'egli almeno al repentino moto
S'eccita dal letargo, e se nel grave loto
Quell' animo supino è di lasciar capace,
Come una mula i ferri lascia in limo tenace.

A PRIAPO
XVIII.

A te consacro e dedico questa Selva, o Priapo,
Dalla parte, ove in Lamsaco bosco, è sede hai Priapo;
Poichè sovr' altre onorati l'Ellespontiaca sponda
In sue cittadi, u' d'ostriche più che altrove s'abbonda.

PRIAPO
XIX.

Giovani, a questo luogo, e a questa paludosa
Ch' è di carice ingombra Villicciuola giuncosa,
Io secca Quercia, e sotto rozza scure intagliata,
Io fo guardia: Ella ogni anno più ne fia prosperata;

Hujus nam domini colunt me, Deumque salntant
Pauperis tugnri pater, filiusque coloni:
Alter assidua colens diligentia, ut herba
Dumosa, asperaque a meo sit remota sacello:
Alter parva ferens manu semper munera larga.
Florido mihi ponitur picta vere corolla
Primitu', et tenera vireus spica mollis arista:
Luteæ violæ mihi, luteumque papaver,
Pallentesque cucurbitæ, et suaveolentia mala,
Uva pampinea rubens educata snb umbra.
Sanguine hanc etiam mihi (sed tacebitis) aram
Barbatus linit hircnlns, cornipesve capella.
Pro queis omnia honoribus hæc necesse Priapo
Præstare, et domini hortulnm vineamque tueri.
Quare hinc, o pueri, malas abstinete rapinas.
Vicinus prope dives est, negligensque Priapus.
Inde snmite. semita hæc deinde vos feret ipsa.

PRIAPUS

XX.

Ego hæc ego arte fabricata rustica,
Ego arida, o Viator, ecce populus
Agellulum hunc sinistra, tute quem vides,
Herique Villulam, hortulnmque pauperis
Tuor, malasque furis arceo manus.
Mihi corolla picta vere ponitur,
Mihi rubens arista sole fervido,
Mihi virente dulcis nva pampino,
Mihiqne glauca duro oliva frigore.
Meis capella delicata pascuis
In urbem adulta lacte portat ubera:
Meisque pinguis agnus ex ovilibus
Gravem domum remittit ære dexteram:
Tenerque matre mugiente vaccula

Perchè lor Dio chiamandomi , m'onorano i Padroni ,
E di questo abituro Padre e Figlio coloni .
L'un con assidua cura coltiva , e fa che lunge
Dal mio Tempietto resti spinosa erba che punge ;
L'altro con man piccina m'offre ognor dono grande .
Di fior che pinge Aprile ho le prime ghirlande ,
E verde resta , e spica tenera ornar mi suole ,
Per me papaver gialli , per me gialle viole
Sono , e pomi odorosi , e zucche impallidite ,
Ed uve rosse all' ombra de' pampini nudrite :
Ed han (ma ciò tacete) l'Altar mio sanguinato
Cornipede Capretta , picciol Irco barbato .
Per gli onor che Priapo quì dal Padron riceve ,
La Villa , e l'Orticello a lui custodir deve .
Dunque o mali Fanciulli quì non fate rapina .
Priapo è più dovizioso nella Terra vicina ,
E colà vi neglige . A voglia ivi rubate ,
E per questo sentiero , ch' ivi conduce , andate .

PRIAPO
XX.

Io lavorata da rustico artefice
Io Pioppio arida , e stante , o Passeggiere ,
Qui alla sinistra , io custodisco il pi colo
Campo , che or puoi con sigurtà vedere ;
E da me questa Villetta difendesi ,
E l'Orticino al povero Padrone ,
Le rie mani de' Ladri allontanandone .
Ho perciò nell'April pinte corone ,
Ho rosseggianti spiche in caldo fervido ,
Ho tra i pampini verdi uva dolciata ,
E glauche olive , quando il verno è rigido .
Da' paschi miei Capretta dilicata
Va con mamme in Città di latte turgide ;
Ed havvi agnelle degli ovili miei ,
Che denari a man piene in casa fruttano ,
E Vitelli , che a' Tempj degli Dei

Deum profundit ante templa sanguinem.
Proin, Viator, hunc Deum vereberis,
Manumque sorsum habebis: hoc tibi expedit,
Parata namque crux, sine arte mentula.
Velim pol, inquis: at pol ecce villicus
Venit, valente quoi revulsa brachio
Fit ista mentula apta clava dexteræ.

AD AURELIUM

XXI.

Aureli, pater esuritionum,
Non harum modo, sed quot aut fuerunt,
Aut sunt, aut aliis erunt in annis:
Pædicare cupis meos amores,
Nec clam: nam simul es, jocaris una,
Hæres ad latus, omnia experiris.
Frustra. nam insidias mihi instruentem
Tangam te prius irrumatione.
Atqui si id faceres satur, tacerem.
Nunc ipsum id doleo, quod esurire
Ah meus puer, et sitire discet.
Quare desine, dum licet pudico:
Ne finem facias, sed irrumatus.

AD VARUM

XXII.

Suffenus iste, Vare, quem probe nosti,
Homo est venustus, et dicax, et urbanus,
Idemque longe plurimos facit versus.
Puto esse ego illi millia aut decem, aut plura
Perscripta: nec sic, ut fit, in palimpsesto
Relata. chartæ regiæ, novi libri,
Novi umbilici, lora rubra, membrana
Directa plumbo, et pumice, omnia æquata.

Spargono il sangue , la madre muggendone .
Questo Nume a temer tu dunque apprendi ,
O Passeggiero , e le tue man ritirane .
Fa che basti l'avviso : o pronto attendi
Un rozzo palo che ti fia patibolo .
Affè , dirai , che il voglio . Affè il Villano
Quì torna , e questo palo a forza sveltomi
Gli sarà contro te gran clava in mano .

AD AURELIO
XXI.

Aurelio Padre de' più affamati ,
Che fien , che sono , che son già stati ,
Tu abusar pensi del mio Diletto ?
Fossi almen cauto , ma sempre stretto
Gli siedi a fianco , scherzi con lui ,
E tutti v'usi gli sforzi tui .
Invan : Che mentre mi vuoi tradire ,
Per dove pecchi ti vo' punire .
Se tu il facessi coll' epa piena
Tacerei forse : ma lasso ! ho pena ,
Ch'anche il mio Putto da te ammaestrato
Faccia il famelico , e l'assetato .
Tu dunque o intatto finisci omai ,
O che punito la finirai .

A VARO
XXII.

Quel Suffen , che bene , o Varo , hai conosciuto ,
E' un cert' Uom leggiadro , urbano , e novelliere ,
Che in gran numero fa versi , ond' io repúto ,
Ch'egli n'abbia o diece mila o più ad avere ;
E non già su taccuini , o in carte grosse ,
Ma v' usò carte reali , e forestiere ,
Novi libri , ed ombilichi , e intorno rosse
Striscie a pelle , che con piombo a fil diretta ,

Hæc quum legas, tum bellus ille, et urbanus
Suffenus unus caprimulgus, aut fossor
Rursus videtur: tantum abhorret, ac mutat.
Hoc quid putemus esse? qui modo scurra,
Aut, si quid hac retritius, videbatur,
Idem inficeto est inficetior rure,
Simul poemata attigit: neque idem umquam
Æque est beatus ac poema quum scribit.
Tam gaudet in se, tamque se ipse miratur.
Nimirum idem omnes fallimur: neque est quisquam
Quem non in aliqua re videre Suffenum
Possis. Suus cuique attributus est error.
Sed non videmus, manticæ quid in tergo est.

AD FURIUM
XXIII.

Furi, quoi neque servus est, neque arca,
Nec cimex, neque araneus, neque ignis:
Verum est et pater, et noverca, quorum
Dentes vel silicem comesse possunt:
Est pulchre tibi cum tuo parente,
Et cum conjuge lignea parentis.
Nec mirum: bene nam valetis omnes,
Pulchre concoquitis, nihil timetis,
Non incendia, non graves ruinas,
Non facta impia, non dolos veneni,
Non casus alios periculorum.
Atqui corpora sicciora cornu,
Aut si quid magis aridum est, habetis,
Sole, et frigore, et esuritione.
Quare non tibi sit bene, ac beate?
A te sudor abest, abest saliva,
Muccusque, et mala pituita nasi.
Hanc ad munditiem adde mundiorem,
Quod culus tibi purior salillo est,
Nec toto decies cacas in anno:

E da pomice adeguata , e netta fosse .
Pur Suffen , se la poesia poscia vien letta ,
Non urbano più , ma un vil Caprajo pare ;
Così cambiasi , e tal fa di se disdetta .
Che direm ? Chi dianzi parve un giocolare ,
Od altr' Uom di più gradevol compagnia ,
Or qual ruvido Villan , ruvido appare
Se fa versi ? Egli non è mai tuttavia
Sì contento , come allor che può far versi .
Tanto n'ha di vanagloria , e d'albagia .
Pur s'inganna ognun così . Nè già diversi
Da Suffeno in molte cose ancor noi siamo ;
Ma si critica ciascun , nè può vedersi
Quel che dentro al nostro sacco a tergo abbiamo .

A FURIO
XXIII.

Non hai tu Furio servi , e non hai
Neppure un'arca , nè un luogo , ov'abiti
Un ragno , un cimice , nè foco fai ;
Ma la Matrigna , ma il Padre hai validi
Fin sassi a infragnere sotto i lor denti ;
E di tal Padre , di tal sua Femina ,
Che un palo sembrami , pur ti contenti .
Ciò non è strano , perchè sanissima
Da voi far puotesi la digestione ,
E non veneni , ruine , incendii
Temete , o insidie d'empie persone ;
Od altri avversi casi , e pericoli .
Ma il corpo ch'arido qual corno avete ,
O quale ogni altra cosa più arida ,
Da caldo indurasi , da freddo , e sete .
Or come lieto non hai da vivere ?
Te non incomoda giammai sudore ,
E non saliva , moccio , o pituita .
Mondizie aggiungasi a ciò maggiore ;
Più che saliera tu l'ano hai nitido ,

Atque id durius est faba, et lapillis;
Quod tu si manibus teras, fricesque,
Non umquam digitum inquinare possis.
Hæc tu commoda tam beata, Furi,
Noli spernere, nec putare parvi:
Et sestertia, quæ soles precari
Centum desine; nam sat es beatus.

AD JUVENTIUM
XXIV.

O qui flosculus es Juventiorum
Non horum modo, sed quot aut fuerunt,
Aut posthac aliis erunt in annis:
Mallem divitias mihi dedisses
Isti, quoi neque servus est, neque arca:
Quam sic te sineres ab illo amari.
Qui? non est homo bellus? inquies. est:
Sed bello huic neque servus est, neque arca.
Hæc tu quam lubet abjice, elevaque:
Nec servum tamen ille habet, neque arcam.

AD THALLUM
XXV.

Cinæde Thalle, mollior cuniculi capillo,
Vel anseris medullula, vel imula oricilla,
Vel pene languido senis, situque araneoso:
Idemque Thalle, turbida rapacior procella,
Quum de via mulier alites ostendit oscitantes:
Remitte pallium mihi meum, quod involasti,
Sudariumque Sætabum, catagraphosque Thynos
Inepte: quæ palam soles habere, tamquam avita.
Quæ nunc tuis ab unguibus reglutina, et remitte,

Nè dieci evacui volte per anno ,
E par che fave ponzi , o pietruzzole
Dure , onde a premerle macchia non fanno .
Non dunque , o Furio , dei tanti comodi
Sprezzare , e prenderli a vile omai ;
Nè più bramarti cento sesterzii ,
Perchè già prospero tu vivi assai .

A GIUVENZIO
XXIV.

O mio Giuvenzio , che sembri un fiore ,
Tra quanti o furono Giuvenzj mai ,
O sono , o fiano per volger d'ore ,
Meglio è se liberi da inopia omai
Chi non ha un mobile , nè un servitore ,
Che dal medesimo se amar ti fai .
Com' è ? tu replichi : non merta amore ?
Non è un bel Giovane ? sì , bello assai ;
Ma non ha un mobile , nè un servitore .
Coprilo , e scusalo pur quanto sai ,
Che non ha un mobile , nè un servitore .

A TALLO
XXV.

O Tallo , o Giovin morbido più che pel di coniglio ,
Cui midollin di papero , cui l'interne assomiglio
Fibre d'orecchia tenera , o d'Uom per anni greve
Membro , che sia già languido , o ragnatelo lieve ;
Ma che sei quel medesimo Tallo più divorante
D'atra tempesta e torbida , quando augello gridante
Vien di mal tempo indizio da Donnette additato ;
Io vo', che il mio tu rendami pallio che m'hai rubato ,
E il moccichin di Setabe , e in Tenia i coloriti
Libri , o inetto, che in pubblico mostri quai beni aviti.
Dunque tai cose staccati dall' unghie glutinose ,

Ne laneum latusculum , natesque mollicellas
Invisa turpiter tibi flagella conscribillent .
Et insolenter æstues , velut minuta magno
Deprensa navis in mari , vesaniente vento .

AD FURIUM
XXVI.

Furi , villula nostra non ad Austri
Flatus opposita est , nec ad Favonî ,
Nec sævi Boreæ , aut Apeliotæ :
Verum ad millia quindecim et ducentos .
O ventum horribilem atque pestilentem !

AD PUERUM SUUM
XXVII.

Minister veteli pner Falerni ,
Inger mi calices amariores ,
Ut lex Postumiæ jubet magistræ ,
Ebriosa acina ebriosioris .
At vos , quo lubet , hinc abite lymphæ ,
Vini pernicies , et ad severos
Migrate . hic merus est Thyonianus .

AD VERANNIUM ET FABULLUM
XXVIII.

Pisonis comites , cohors inanis ,
Aptis sarcinulis , et expeditis ,
Veranni optime , tuque mi Fabulle ,
Quid rerum geritis ? satisne cnm isto
Vappa , frigoraque et famem tulistis ?
Ecquidnam in tabulis patet lucelli
Expensum ? ut mihi , qui meum secutus

Ed a me tosto rendile , acciò sferze odiose
Ai tuoi di lana teneri fianchi , alle mollicelle
Natiche tue non debbano scombiccherar la pelle ,
Tal che il castigo insolito t'agiti come in Mare
Suol de' Venti la furia debil nave agitare .

A FURIO
XXVI.

Furio , la mia Villetta è sottoposta
Non a Favonio , nè ad Austro , nè al vento
D'Euro , o Borea ; ma al pegno è sottoposta
Di migliaja ben quindici e dugento .
O contagioso e formidabil vento !

AD UN SUO SERVO
XXVII.

Coppier , che il vecchio Falerno dai ,
Nei bicchier versalo piccante assai ,
Qual su' i convivii tenendo impero
Postumia l'ordina , che d'un intero
Vinoso acino è più vinosa .
'Acqua deh fuggiti al vin dannosa ,
E vanne a sobrie gravi persone ;
Che l'umor bevesi quì di Tione .

A VERANNIO , E A FABULLO
XXVIII.

O voi , che sozìi siete a Pisone ,
Cortigian miseri , per cui son buone
Bagaglie piccole , e disgravate ,
Con quello stupido che mai più fate
O mio Verannio , Fabullo mio ?
Non forse bastavi il freddo rio ,
E la penuria , che vi soffriste ?
E da voi notansi pur nelle liste
In vece d'utili le sole spese ?
Così non d'utili , ma sol di spese.

Prætorem , refero datum lucello.
O Memmi , bene me ac diu supinum
Tota ista trabe lentus irrumasti :
Sed , quantum video , pari fuistis
Casu . nam nihilo minore verpa
Farti estis . pete nobiles amicos .
At vobis mala multa dii deæque
Dent , opprobria Romuli Remique .

IN CAESAREM
XXIX.

Quis hoc potest videre , quis potest pati ,
Nisi impudicus , et vorax , et aleo :
Mamurram habere quod Comata Gallia
Habebat uncti et ultima Britannia ?
Cinæde Romule , hæc videbis , et feres ?
Es impudicus , et vorax , et aleo .
Et ille nunc superbus , et superfluens
Perambulabit omnium cubilia ,
Ut albulus columbus , aut Adoneus ?
Cinæde Romule , hæc videbis , et feres ?
Es impudicus , et vorax , et aleo .
Eóne nomine , imperator unice ,
Fuisti in ultima occidentis insula :
Ut ista vostra diffututa mentula
Ducenties comesset , aut trecenties ?
Quid est alid ? sinistra liberalitas
Parum expatravit ? an parum helluatus est ?
Paterna prima lancinata sunt bona :
Secunda præda Pontica : inde tertia
Hibera , quam scit amnis aurifer Tagus .
Hunc Galliæ timetis et Britanniæ ?
Quid hunc , malum , fovetis ? aut quid hic potest ,
Nisi uncta devorare patrimonia ?

Ho fatto il computo ne' libri anch' io
Essendo in seguitò del Pretor mio.
M'avesti, o Memmio, placido invero
Per farmi rodere quell' osso intero.
Ma il vostro sembrami d'ugual durezza.
Or va, de' nobili l'amore apprezza.
Deh il Ciel puniscavi Pretori altieri
Di Remo, e Romolo obbrobrj veri.

CONTRO CESARE
XXIX.

Chi mai può veder questo, e chi mai tollera,
Fuor che un vorace, impuro, e giocatore,
Che della Gallia Comata, e degli ultimi
Britanni abbia Mamurra il ben migliore?
Cinedo il soffri, ed esser credi un Romolo?
Se' un Uomo impuro, un giocator vorace.
Dunque potrà costui fastoso e prodigo
Scorrere i letti altrui quanto gli piace,
E fare il vago qual fosse un Adonide,
O un colombino candidetto e puro?
Cinedo il soffri, ed esser credi un Romolo?
Se' un giocator vorace, un Uomo impuro.
E sol perciò qual Duce sommo ed unico
Fostù all' Isola estrema occidentale,
Per venti o trenta mila di sesterzii
Ch'or si mangi quel tuò smunto animale?
Qual fine altro vi fu? Cotai dannevoli
Larghezze han forse già poco gettato,
Forse han poco distrutto? Il Patrimonio
Tuo primamente fu tutto smembrato,
Poi del Ponto i guadagni si consunsero,
Ed alfin degl' Iberi le monete
Tu dissipasti, e l'aureo Tago attestalo.
Galli e Britanni voi quest' Uom temete?
Anzi che il carezzate? Or che mai fecevi
Se non mangiarvi que' beni che aveste?

Eóne nomine, imperator unice,
Socer, generque perdidistis omnia?

AD ALPHENUM

XXX.

Alphene immemor, atque unanimis false sodalibus:
Jam te nil miseret, dure, tui dulcis amiculi.
Jam me prodere, jam non dubitas fallere, perfide.
Nec facta impia fallacum hominum cælicolis placent,
Quæ tu negligis, ac me miserum deseris in malis.
Eheu dehinc quid faciant homines, quoive habeant fidem?
Certe tute jubebas animam tradere, inique, me
Inducens in amorem, quasi tuta omnia mi forent.
Idem nunc retrahes te, ac tua dicta omnia, factaque
Ventos irrita ferre, et nebulas aerias sinis.
Si tu oblitus es, at dii meminerunt, meminit Fides:
Quæ te ut pœniteat postmodo facti, faciet, tui.

AD SIRMIONEM PENINSULAM

XXXI.

Peninsularum, Sirmio, insularumque
Ocelle, quascumque in liquentibus stagnis,
Marique vasto fert uterque Neptunus:
Quam te libenter, quamque lætus inviso.
Vix mi ipse credens Thyniam, atque Bithynos
Liquisse campos, et videre te in tuto.
O quid solutis est beatius curis?
Quum mens onus reponit, ac peregrino
Labore fessi venimus Larem ad nostrum,
Desideratoque acquiescimus lecto.
Hoc est, quod unum est pro laboribus tantis.
Salve, o venusta Sirmio, atque hero gaude.
Gaudete vosque, Lydiæ lacus undæ:
Ridete quicquid est domi cachinnorum.

Dunque perciò tu Duce sommo ed unico
Col Genero Pompèo tutto struggeste ?

AD ALFENO
XXX.

Ben sei dimentico, ed agli unanimi sozii sleale,
O Alfen, se un tenero Amico a moverti omai non vale,
E se già o perfido me ancor non dubiti trarre in inganno.
D'inique insidie sai pur che i Numini piacer non hanno,
Ma tu gli negligi, e ognor me misero lasci ai tormenti.
Che più far possono, e a chi più credere denno i viventi?
Perfin quest' anima già persuadevimi empio a fidarti,
Assicurandomi di tutto, e avendomi mosso ad amarti.
Or tu medesimo a te contrario poscia permetti,
Che nubi ed aure lievi sen portino e fatti e detti.
Ma se ciò smentichi, gl' Iddii fien memori, e la Dea Fede,
Che offesa chiamasi, e penitenzia da te richiede.

ALLA PENISOLA DI SIRMIONE
XXXI.

O Sirmiòn, che la più bella sei
Tra l'Isole, o Penisole, a cui dare
Suol Nettun doppia legge in lago, e in mare:
Come oh come a te lieto io mi rendei !
Quasi aver già lasciate or non credei
Tenia, e Bitinia, e a te salvo tornare.
Chi beato è più d'Uom che sgombro appare
Da pensier gravi, e da sconforti rei ?
Torno a' miei Lari dopo un cammin vago,
E nel letto bramato a posar torno :
Con questo sol tante fatiche appago.
Salve, o mia Sirmiòn, godi al ritorno
Del tuo Signor. Tu pure o Lidio Lago
Godi, e tutto n'esulta o mio soggiorno.

AD HYPSITHILLAM

XXXII.

Amabo, mea dulcis Hypsithilla,
Meæ deliciæ, mei lepores,
Jube ad te veniam meridiatum.
Quod si jusseris, illud adjuvato,
Ne quis liminis obseret tabellam,
Neu tibi lubeat foras abire:
Sed domi maneas, paresque nobis
Novem continuas fututiones.
Verum si quid ages, statim jubeto:
Nam pransus jaceo, et satur supinus
Pertundo tunicamque, palliumque.

IN VIBENNIOS

XXXIII.

O Furum optime balneariorum,
Vibenni pater, et cinæde fili:
Nam dextra pater inquinatiore,
Culo filius est voraciore:
Cur non exsilium, malasque in oras
Itis? quandoquidem patris rapinæ
Notæ sunt populo, et nates pilosas,
Fili, non potes asse venditare.

SAECULARE CARMEN AD DIANAM

XXXIV.

Dianæ sumus in fide
Puellæ, et pueri integri:
Dianam pueri integri,
Puellæque canamus.
O Latonia maximi
Magna progenies Jovis,
Quam mater prope Deliam
Deposivit olivam,

AD ISSITILLA
XXXII.

Avrò per grazia , dolce Issitilla ,
Se tu delizia tu gioja mia ,
Or che in meridio più il dì sfavilla ,
Brami ch'io servati di compagnia .
Quando ciò piacciati , in casa resta ,
E per me l'uscio chiuso non sia ;
Ma nove in seguito volte t'appresta
Di corrispondere a lieto invito .
Deh se far puotesi , risolvi prèsta ;
Ch'io quì giacendomi di cibo empito
Son tutto vivido e ingarzullito .

CONTRO I VIBENNI
XXXIII.

Sei ladro celebre ne' bagni o Padre
Vibennio , e zanzero noto è tuo Figlio .
Che ha ben più glutine la man del Padre ,
Ma più ha libidine l'immondo Figlio .
E ancor non esule si scaccia il Padre ?
Non a mal termine si manda il Figlio ?
Sa pure il Popolo , che ruba il Padre ,
Nè vale un obolo l'immondo Figlio .

CANTO SECOLARE A DIANA
XXXIV.

Fanciulli , e Figlie vergini
Noi protegge Dìána ,
E noi Fanciulli , e vergini
Figlie cantiam Dìána .
O progenie del massimo
Giove , o Latonia Diva :
Ben tua Madre produsseti
Presso alla Delia oliva ;

Montinm domina ut fores ,
Silvarnmque virentium ,
Saltuumque reconditorum ,
Amniumqne sonantum .
Tu Lucina dolentibus
Jnno dicta puerperis :
Tu potens Trivia , et notho es
Dicta lumine Luna .
Tu cursu , dea , menstruo
Metiens iter annuum ,
Rustica agricolæ bonis
Tecta frugibus exples .
Sis quocumque tibi placet
Sancta nomine , Romuliqne
Anciqne , ut solita es , bona
Sospites ope gentem .

CAECILIUM ACCERSIT
XXXV.

Poetæ tenero , meo sodali ,
Velim Cæcilio , papyre , dicas :
Veronam veniat , Novi relinquens
Comi mœnia , Larinmque litus .
Nam quasdam volo cogitationes
Amici accipiat sui , meique .
Quare si sapiet , viam vorabit ;
Qnamvis candida millies puella
Euntem revocet , manusque collo
Ambas injiciens roget morari :
Quæ nunc , si mihi vera nuntiantur ,
Illum deperit impotente amore .
Nam quo tempore legit inchoatam
Dindymi dominam , ex eo misellæ
Ignes interiorem edunt medullam .
Ignosco tibi Sapphica puella
Musa doctior ; est enim venuste
Magna Cæcilio inchoata mater .

Acciò tu a' monti domini ,
E a' boschi verdeggianti ,
E alle selve recondite ,
Ed ai fiumi sonanti ;
Giuno Lucina chiamanti
Le Donne in parto meste :
E Trivia , e Luna diconti
Se il lume altrui ti veste .
Con mestruo giro un annuo
Cammin tu Dea misuri ,
E di messi agli Agricoli
Colmi tu gli abituri .
Sii , comunque ti nomini ,
Santa ; e come sinora ,
D'Anco serba , e di Romolo
Salve le Genti ognora .

INVITO A CECILIO
XXXV.

Io vo' che al tenero Amico e vate ,
Al mio Cecilio tu dica , o Epistola ,
Che a Como ei tolgasi , e che lasciate
Le sponde Larie torni a Verona ,
Per saper cose che tiene in animo
Un' amichevole nostra persona .
Se ha buon giudizio la via divori ,
Ancor che mille volte richiamilo
Fanciulla candida per ch'ei dimori ,
E al collo avvolgagli ambe le braccia .
Ella ben amalo , se il ver mi dicono ,
E affetto indomito quel core allaccia .
Che il nuovo in leggere di lui Poema
Su Lei che in Dindimo regna , ella trassene
Fuoco in ogn' intima sua fibra estrema .
O , più che Saffica Musa , valente
Donzella io scusoti ; poichè di Cibele
Cantò Cecilio leggiadramente .

IN ANNALES VOLUSII
XXXVI.

Annales Volusî cacata charta,
Votum solvite pro mea puella.
Nam sanctæ Veneri, Cupidinique
Vovit, si sibi restitutus essem,
Desissemque truces vibrare jambos,
Electissima pessimi poetæ
Scripta tardipedi deo daturam
Infelicibus ustulanda lignis.
Et hæc pessima se puella vidit
Jocose, et lepide vovere Divis.
Nunc o cæruleo creata ponto,
Quæ sanctum Idalium, Syriosque apertos,
Quæque Ancona, Cnidumque arundinosam
Colis, quæque Amathunta, quæque Golgos,
Quæque Durrhachium Hadriæ tabernam:
Acceptum face, redditumque votum,
Si non illepidum, neque invenustum est.
At vos interea venite in ignem,
Pleni ruris, et inficetiarum
Annales Volusî, cacata charta.

AD CONTUBERNALES
XXXVII.

Salax taberna, vosque contubernales,
A pileatis nona fratribus pila,
Solis putatis esse mentulas vobis?
Solis licere quicquid est puellarum
Confutuere, et putare ceteros hircos?
An, continenter quod sedetis insulsi
Centum, aut ducenti, non putatis ausurum
Me una ducentos irrumare sessores?
Atqui putate; namque totius vobis

CONTRO GLI ANNALI DI VOLUSIO
XXXVI.

O di Volusio carte fecciose
Annali , or gitene per la mia Bella
Il voto a sciogliere ch'ella s'impose .
Promise a Venere , e ad Amor (quando
Pacificatomi foss' io con ella
Non i miei Giambici truce vibrando)
Di sceglier l'opere del peggior Vate ,
E al Nume porgerle che ha piè tardivi ,
Da infausti ad essere legni bruciate .
Ben astutissima Ella ebbe in mente ,
Che offrir dovevansi sol queste ai Divi,
Per farne celia lepidamente .
Or tu in ceruleo mar generata ,
Che il santo Idalio , che i Sirj vasti ,
E Ancona domini , e Gnido ornata
Di canne , e l'Isola Limisso , e Golgo :
E d'Adria fondaco Durazzo amasti :
Deh questo prenditi voto ch' io sciolgo,
Se non è illepido , nè ti sconviene .
Ma intanto v'ardano legna focose,
O Annali , o rustiche d'inezie piene
Voi di Volusio carte fecciose .

AD ALCUNI TAVERNIERI
XXXVII.

Taverna impudica , e voi Tavernieri
Dal Tempio de' Gemini ai nove pilieri ,
Credete aver soli possanza e vigore ?
E aver da ogni Donna mercede in amore ?
E gli altri derider quai vili Caproni ?
A cento e dugento , e a nulla mai buoni ,
Assisi là in fila ; ch'io stenti credete
Dugento a conquider di voi che sedete ?
Credetel : ma negra co' tizzi al di fuora

e

Frontem tabernæ scipionibus scribam .
Puella nam mea , quæ meo sinu fugit ,
Amata tantum , quantum amabitur nulla ,
Pro qua mihi sunt magna bella pugnata ,
Consedit istic . hanc boni , beatique
Omnes amatis , et quidem , quod indignum est ,
Omnes pusilli , et semitarii mœchi .
Tu præter omnes une de capillatis ,
Cuniculosæ Celtiberiæ fili ,
Egnati , opaca quem bonum facit barba ,
Et dens Hibera defricatus urina .

AD CORNIFICIUM
XXXVIII.

Male est , Cornifici , tuo Catullo ,
Male est mehercule , et laboriose :
Magisque et magis in dies et horas .
Quem tu , quod minimum , facillimumque est ,
Qua solatus es adlocutione ?
Irascor tibi . Sic meos amores ?
Paullum quidlibet adlocutionis
Mœstius lacrimis Simonideis .

IN EGNATIUM
XXXIX.

Egnatius , quod candidos habet dentes
Renidet usquequaque : si ad rei ventum est
Subsellium , quum orator excitat fletum ,
Renidet ille : si pii ad rogum filî
Lugetur , orba quum flet unicum mater ,
Renidet ille : quicquid est , ubicumque est ,
Quodcumque agit , renidet . hunc habet morbum
Neque elegantem , ut arbitror , neque urbanum .
Quare monendus es mihi , bone Egnati :
Si Urbanus esses , aut Sabinus , aut Tiburs ,
Aut porcus Umber , aut obesus Etruscus ,

Farò la Taverna di satire ancora :
Poichè dal mio seno la Bella rapita ,
E a me , più d'ogni altra , diletta e gradita ,
Per cui tanti ognora soffersi nemici
Là in mezzo a voi stassi ; che lieti e felici
L'amate ben tutti , ed oh indegnamente !
O adulteri vili e d'infima gente .
E tu sovra gli altri , o Ignazio comato ,
E là tra i conigli Celtiberi nato ,
Che solo hai di buono gran barba , ed ostenti
D'Iberia l'orina che terge i tuoi denti .

A CORNIFICIO
XXXVIII.

Sì , Cornificio , Catullo ha male ,
E più e più , giuroti , cresce il suo male .
Pur , ciò che minimo e facil fora ,
Qual tua dolendosi voce il ristora ?
Ben teco sdegnomi . Gli Amori miei
Così si sprezzano ? Sol bramerei
Pochi ma teneri dogliosi accenti ,
Quai di Simonide furo i lamenti .

CONTRO IGNAZIO
XXXIX.

Perchè candidi , e purgati ha Ignazio i denti,
Vuol mostrarli , e sempre fa labbra ridenti .
Va nel Foro , e se Orator lacrime desta ,
Egli ride : e allor che Madre al rogo mesta
Piagne il morto unico Figlio , ei ride ancora :
E d'ognuno , e ad ogni evento ei ride ognora .
Ha un tal vizio , che non è vezzoso , e al certo
Nè civile . O buon Ignazio , io te ne avverto .
Benchè fossi tu di Roma un Cittadino ,
O pur anco un Sabinese , un Tiburtino ,
E se fossi grasso Etrusco , Umbro saziato ,

Aut Lanuvinus ater, atque dentatus,
Aut Transpadanus, ut meos quoque attingam,
Aut quilibet, qui puriter lavit dentes,
Tamen renidere usquequaque te nollem.
Nam risu inepto res ineptior nulla est.
Nunc Celtiber in Celtiberia terra
Quod quisque minxit, hoc solet sibi mane
Dentem, atque russam defricare gingivam.
Ut quo iste vester expolitior dens est,
Hoc te amplius bibisse prædicet loti.

AD RAVIDUM
XL.

Quænam te mala mens, miselle Ravide,
Agit præcipitem in meos ïambos?
Quis deus tibi non bene advocatus
Vecordem parat excitare rixam?
Anne ut pervenias in ora vulgi?
Quid vis? qualubet esse notus optas?
Eris: quandoquidem meos Amores
Cum longa voluisti amare pœna.

IN AMICAM FORMIANI
XLI.

Ah me, an illa puella defututa
Tota, millia me decem poposcit?
Ista turpiculo puella naso,
Decoctoris amica Formiani?
Propinqui, quibus est puella curæ,
Amicos, medicosque convocate:
Non est sana puella. nec rogate
Qualis sit. solet hæc imaginosum.

O se bruno Lanuvino ben dentato,
O nativo d'oltra Po tra i miei parenti,
O se altr' Uom che pure droghe usi pei denti,
Pur saria quel rider sempre in te difetto:
Poi che nulla è inetto più d'un riso inetto.
Ma un Celtibero, qual sei, sol coll' orina
Terge i denti, e le gengive ogni mattina:
Tal se più quei denti netti apparir fai,
Più dimostri che d'orina bevi assai.

A RAVIDO
XL.

Qual rio talento te meschin Ravido
Contro i miei Giambici rabbioso incita?
Qual da te Nume male invocatosi
A guerra spigneti cotanto ardita?
Brami che il volgo di te vociferi?
Comunque nomina cerchi? L'avrai.
Amare osasti Lei che innamorami,
E lunga renderne pena dovrai.

CONTRO L'AMICA DI FORMIANO
XLI.

Ahimè possibile! Quella Donnetta
Già scossa e logora da capo a piede
Diece migliaja da me richiede?
Quella Camoscia? Quella diletta
Di Formian prodigo? A voi conviene,
A voi più prossimi di lei parenti
Convocar medici ed assistenti,
Poichè tal Femina non istà bene.
Nè occorre il chiederle che male sia.
Patisce al solito di frenesia.

IN QUAMDAM MERETRICEM
XLII.

Adeste, hendecasyllabi, quot estis
Omnes undique, quotquot estis omnes.
Jocum me putat esse mœcha turpis,
Et negat mihi vestra redditurm
Pugillaria, si pati potestis.
Persequamur eam, et reflagitemus.
Quæ sit, quæritis? illa quam videtis
Turpe incedere, mimice, ac moleste,
Ridentem catuli ore Gallicani.
Circumsistite eam, et reflagitate:
Mœcha putida redde codicillos,
Redde putida mœcha codicillos.
Non assis facis? o lutum, lupanar,
Aut si perditius potest quid esse!
Sed non est tamen hoc satis putandum.
Quod, si non aliud pote est, ruborem
Ferreo canis exprimamus ore.
Conclamate iterum altiore voce:
Mœcha putida redde codicillos,
Redde putida mœcha codicillos:
Sed nil proficimus, nihil movetur.
Mutanda est ratio, modusque vobis,
Si quid proficere amplius potestis.
Pudica et proba redde codicillos.

IN AMICAM FORMIANI
XLIII.

Salve nec nimio puella naso,
Nec bello pede, nec nigris ocellis,
Nec longis digitis, nec ore sicco,
Nec sane nimis elegante lingua,
Decoctoris amica Formiani.
Ten' Provincia narrat esse bellam?

CONTRO UNA MERETRICE
XLII.

Endecasillabi tutti venite,
Tutti adunatevi quì da ogni loco:
Che vil bagascia mi prende a gioco;
Nè quei vuol rendermi, se più il soffrite,
Libretti, ch'eransi per voi formati.
Deh perseguiamola, facciamo istanza.
Qual sia richiedesi? Ella è che avanza
Ad uso comico i piè affettati,
E come un Gallico cane sganascia.
Orsù gridatele d'intorno stretti:
Sozza bagascia rendi i libretti,
Rendi i libretti sozza bagascia.
Ma non ascoltaci. Oh rea sentina!
O vil postribolo! oh peggio ancora!
Poichè ogn' ingiuria poco a lei fora.
Su quella ferrea faccia canina
Veggiam se spargere il rossor lascia.
Deh più gridatele sforzando i detti:
Sozza bagascia, rendi i libretti,
Rendi i libretti sozza bagascia.
Ma pur non movesi, ma siam negletti.
Voi dunque or metodo, e stil cangiate;
E se più giovaci così provate.
Pudica e savia rendi i libretti.

CONTRO L'AMICA DI FORMIANO
XLIII.

Addio Fanciulla, che già non hai
Naso d'avanzo, nè lunghe dita,
Nè picciol piede, nè bruni rai,
Nè in labbri netti gentil favella;
Ma se' al profuso Formian gradita.
Questa Provincia te crede bella?

Tecum Lesbia nostra comparatur ?
O sæclum insipiens , et inficetum!

AD FUNDUM
XLIV.

O Funde noster , seu Sabine , seu Tiburs
Nam te esse Tiburtem autumant quibus non est
Cordi Catullum lædere : at quibus cordi est ,
Quovis Sabinum pignore esse contendunt .
Sed seu Sabine , sive verius Tiburs
Fui libenter in tua suburbana
Villa , malamque pectore exspui tussim ;
Non immerenti quam mihi meus venter ,
Dum sumtuosas appeto , dedit , cœnas .
Nam Sestianus dum volo esse conviva ,
Orationem in Antium petitorem
Plenam veneni , et pestilentiæ legit .
Hic me gravedo frigida , et frequens tussis
Quassavit , usquedum in tuum sinum fugi ,
Et me recuravi otioque , et urtica .
Quare refectus maximas tibi grates
Ago , meum quod non es ulte peccatum .
Nec deprecor jam , si nefaria scripta
Sexti recepso , quin gravedinem et tussim
Non mi , sed ipsi Sestio ferat frigus ,
Qui tunc vocat me , quum malum legit librum .

DE ACME ET SEPTIMIO
XLV.

Acmen Septimius suos amores
Tenens in gremio , Mea , inquit , Acme ,
Ni te perdite amo , atque amare porro
Omnes sum assidue paratus annos ,
Quantum qui pote plurimum perire ;
Solus in Libya , Indiave tosta

Te paragona con Lesbia mia ?
Oh che ignorante sciocca Genia!

AD UN SUO PODERE
XLIV.

O mio fondo Tiburtino , ovver Sabino ,
Sii comunque : che ti chiama Tiburtino
Chi spiacevole a Catullo esser non vuole ,
E chi vuole te Sabino appellar suole ,
Anzi afferma sotto gaggio il suo pensiero .
Ma o Sabino , o Tiburtino ch' è il più vero ,
Dirò ben che lieto in questa io dimorai
Suburbana tua Villetta , ove purgai
La pituita , che in cercar pomposa cena
Io contrassi del mio ghiotto ventre in pena .
Che di Sesto esser volendo commensale ,
Egli un reo mi recitò pestilenziale
Suo discorso contro d'Azio candidato .
Da quel punto in me il catarro s'è formato ,
E il tossir m' ha scosso infin , ch' or a te venni ,
E coll' ozio , e coll' ortica io ben rinvenni .
Sano adunque immense grazie a te rend' io ,
Che non abbj tu punito il fallir mio .
Ma se più gl'iniqui scritti udrò di Sesto
Pregar vo' , che a me il tossir non sia molesto :
Ma che sol resti dal freddo egli colpito ,
Se per leggermi un libraccio a me fa invito .

DI ACME E SETTIMIO
XLV.

Settimio in grembo avea
L'amante Acme , e dicea :
Quando , Acme mia , non t'ami ,
Nè sempre amarte io brami
Quanto più lice amare ,
Poss' io nell' infocata
India o Libia incontrare

Cæsio veniam obvius leoni .
Hoc ut dixit , Amor sinistra , ut ante ,
Dextram sternuit adprobationem .
At Acme leviter caput reflectens ,
Et dulcis pueri ebrios ocellos
Illo purpureo ore suaviata ,
Sic , inquit , mea vita Septimille ,
Huic uno domino usque serviamus ,
Ut multo mihi major , acriorque
Ignis mollibus ardet in medullis .
Hoc ut dixit , Amor sinistra , ut ante ,
Dextram sternuit adprobationem .
Nunc ab auspicio bono profecti ,
Mutuis animis amant , amantur .
Unam Septimius misellus Acmen
Mavult , quam Syrias , Britanniasque :
Uno in Septimio fidelis Acme
Facit delicias , libidinesque .
Quis ullos homines beatiores
Vidit ? quis Venerem auspicatiorem ?

AD SEIPSUM DE ADVENTU VERIS

XLVI.

Jam ver egelidos refert tepores ,
Jam cœli furor æquinoctialis
Jucundis Zephyri silescit auris .
Linquantur Phrygii , Catulle , campi ,
Nicææque ager uber æstuosæ .
Ad claras Asiæ volemus urbes .
Jam mens prætrepidans avet vagari ,
Jam læti studio pedes vigescunt .
O dulces comitum valete cœtus ,

Leon che glauco guata.
Disse: e Amor prima infausto,
Starnutì destro e fausto.
Il capo Acme inchinando,
E a lui gli ebri baciando
Lumi con labbra accese:
Deh mia vita (a dir prese)
Settimillo serviamo
Sempre al sovrano Amore
Così, com' io più t'amo,
E in ogni fibra ho ardore.
Disse: e Amor prima infausto,
Starnutì destro e fausto.
Pel buon augurio accetto,
Con reciproco affetto
Ciascuno è amante amato.
Settimio appassionato
Ad Acme sua pospone
Siria, e Britannia intera,
E in Settimio Acme pone
Fido amor, gioja vera.
Chi quant' essi ha letizia?
Chi ha più Vener propizia?

A SE STESSO NEL RITORNO DI PRIMAVERA

XLVI.

Già il ghiaccio sciogliesi da Primavera,
E d' Equinozio già il vento tace,
Che il solo Zeffiro soave impera.
Catullo i Frigii campi lasciamo,
Lasciam la calida Nicéa ferace,
E all' alme d'Asia città voliamo.
Il cor mi palpita pel gran dislo,
E i piè racquistano moto vivace.
O grati Circoli d'amici Addio.

Longe quos simul a domo profectos,
Diversos variæ viæ reportant.

AD PORCIUM ET SOCRATIONEM
XLVII.

Porci, et Socration, duæ sinistræ
Pisonis, scabies famesque Memmi;
Vos Veranniolo meo, et Fabullo
Verpus præposuit Priapus ille?
Vos convivia lauta sumtuose
De die facitis; mei sodales
Quærunt in triviis vocationes?

AD JUVENTIUM
XLVIII.

Mellitos oculos tuos, Juventi,
Si quis me sinat usque basiare,
Usque ad millia basiem trecenta;
Nec umquam saturum inde cor futurum est:
Non si densior aridis aristis
Sit nostræ seges osculationis.

AD M. TULLIUM CICERONEM
XLIX.

Disertissime Romuli nepotum,
Quot sunt, quotque fuere, Marce Tulli,
Quotque post aliis erunt in annis;
Gratias tibi maximas Catullus
Agit, pessimus omnium Poeta:
Tanto pessimus omnium Poeta,
Quanto tu optimus omnium Patronus.

Così la patria voi pur lasciate,
E a lei per vario calle tornate.

A PORZIO, E SOCRAZIONE
XLVII.

Voi dunque o Porzio, voi Socrazione,
Che in rubar valide mani a Pisone
Foste, e rei fomiti a Memmio avaro,
Voi quel giudaico Priapo ha più caro
Che il mio Veraunio, che il mio Fabullo?
E avete in lauti pranzi trastullo,
Mentre i miei sozii sì mal graditi
Ne' trivii aspettano, ch' altri gl' inviti?

A GIUVENTO
XLVIII.

Gli occhi dolcissimi ch' hai tu Giuvento,
Se a me fia lecito sempre baciare,
Vo' baci affigervi mille trecento;
Nè il cor mai sazio ne dee restare,
Benchè dell'aride spiche feraci
Più densi fossero i nostri baci.

A MARCO TULLIO CICERONE
XLIX.

O Marco Tullio che facondissimo
Ben sei di Romolo in mezzo a quanti
Nipoti sono, saranno, e furono;
Ti viene a rendere grazie abbondanti
D'ogni Cantore Catullo il pessimo,
E tanto il pessimo d'ogni Cantore,
Quanto tu il massimo d'ogni Oratore.

AD LICINIUM

L.

Hesterno, Licini, die otiosi
Multum lusimus in meis tabellis,
Ut conveuerat esse: delicatos
Scribens versiculos uterque nostrûm
Ludebat numero modo hoc, modo illoc,
Reddens mutua per jocum, atque vinum.
Atque illinc abii, tuo lepore
Incensus, Licini, facetiisque,
Ut nec me miserum cibus juvaret,
Nec somnus tegeret quiete ocellos:
Sed toto indomitus furore lecto
Versarer, cupiens videre lucem,
Ut tecum loquerer, simulque ut essem.
At defessa labore membra postquam
Semimortua lectulo jacebant,
Hoc, jucunde, tibi poema feci,
Ex quo perspiceres meum dolorem.
Nunc audax cave sis: precesque nostras
Oramus, cave despuas, ocelle,
Ne pœnas Nemesis reposcat a te.
Est vehemens dea: lædere hanc caveto.

AD LESBIAM

LI.

Ille mi par esse deo videtur,
Ille, si fas est, superare divos,
Qui sedens adversus idemtidem te
Spectat, et audit
Dulce ridentem, misero quod omnes
Eripit sensus mihi: nam simul te,

A LICINIO

L.

Ben molte in ozio jeri , o Licino ,
Scrivemmo celie sul taccuino
Là 've convennesi passare il dì .
Ed ambo teneri tessemmo versi ,
E di reciprochi metri diversi
Tra il gioco , e il bevere , suono s'udì .
Restai , Licinio , te poi lasciato ,
Di tue facezie sì appassionato ,
Che al sonno ahi misero ! mi tolsi ancor .
Ed a non chiudere mai gli occhi astretto ,
E senza prendere mai sonno , in letto
Per te agitavami furioso amor .
Bramai , che lucido splendesse il Sole ,
Per poter essere teco in parole ,
Per poter essere vicino a te .
Stanche , e morticcie le membra mie
Quando alfin giacquero , queste poesie
Ti si composero , caro , da me .
Or le mie smanie con lor ti spiego .
Non superbirtene , io te ne prego ,
Mia pupilluccia non mi sprezzar .
Che da te prenderne la pena intera
Potrebbe Nemesi Diva severa ;
E tu d'offenderla ti dei guardar .

A LESBIA

LI.

Quegli a me sembra qual Nume felice ;
Quegli , o se lice , più de' Numi ancora ,
Che ad ora ad ora d'incontro a te siede ,
E t' ode , e vede
Dolce ridente : lasso me ! per questo
Fuor di me resto , Lesbia , e dall' istante

Lesbia , aspexi , nihil est super mi
* *

Lingua sed torpet , tenuis sub artus
Flamma dimanat , sonitu suopte
Tintinant aures , gemina teguntur
Lumina nocte.
Otium , Catulle , tibi molestum est :
Otio exsultas , nimiumque gestis :
Otium et reges prius , et beatas
Perdidit urbes.

IN NONIUM ET VATINIUM
LII.

Quid est , Catulle , quod moraris emori ?
Sella in curuli struma Nonius sedet :
Per Consulatum pejerat Vatinius .
Quid est , Catulle , quod moraris emori ?

DE QUODAM ET CALVO
LIII.

Risi nescio quem modo in corona ,
Qui cum mirifice Vatiniana
Meus carmina Calvus explicasset ,
Admirans ait hæc , manusque tollens :
Dii magni , salaputium disertum !

IN CAESAREM ALIOSQUE
LIV.

Othonis caput oppido pusillum ,
Subtile et leve peditum Libonis ,
Vetti , rustice , semilauta crura ,
Si non omnia , displicere vellem
Tibi , et Fuffecio seni recocto .

Ch' io t'ebbi avante, no più mio non sono

** **

Torpe la lingua, e per le membra un foco
Sottile ha loco, e interno tintinnire
Mi sembra udire, e doppia notte ed ombra
Gli occhi m'ingombra.
L'ozio, o Catullo, è che ti dà tormento.
Troppo contento e pago sei nell' ozio,
E pur dall' ozio i Re son rovinati,
E le Cittati.

CONTRO NONIO E VATINIO
LII.

Or che più aspetti Catullo a morire?
Nonio scrofola è assiso in magistrato.
Vatinio spergiurò pel Consolato.
Or che più aspetti Catullo a morire?

D' UN CERT' UOMO E DI CALVO
LIII.

Mossemi a ridere in assemblea,
Mentre i delitti del reo Vatinio
Ben bene il picciolo Calvo esponea;
Che un Uom levando le mani all' etere,
Ed ammirandolo gridogli: Oh Dei!
Che dotto e lepido Pupo tu sei!

CONTRO CESARE ED ALTRI
LIV.

Almen la picciola testa d'Ottone,
E il trullar tenuè del tuo Libone,
E i mezzo sudici piedi di Vetto
(Se non avessero altro difetto)
Spiacer dovrebbono a te, inurbano,
Ed a Fuffecio vecchio scrivano.

Irascére iternm meis ïambis
Immerentibns, unice imperator.

AD CAMERIUM
LV.

Oramns, si forte non molestnm est,
Demonstres nbi sint tuæ tenebræ.
Te campo quæsivimns minore,
Te in circo, te in omnibus libellis,
Te in templo superi Jovis sacrato,
In Magni simul ambulatione.
Femellas omnes, amice, prendi,
Quas voltn vidi tamen sereno;
Has vel te sic ipse flagitabam:
Camerinm mihi, pessimæ puellæ,
Qnædam inquit, nudum sinum reducens,
En hic in roseis latet papillis.
Sed te jam ferre Herculei labor est;
Tanto te in fastu negas, amice.
Dic nobis ubi sis futnrus. ede hoc
Andacter, committe, crede lnci.
Num te lacteolæ tenent puellæ?
Si lingnam clauso tenes in ore,
Fructus projicies amoris omnes.
Verbosa gaudent Venns loquela.
Vel, si vis, licet obseres palatum
Dum vostri sim particeps amoris.

* *

Non custos si fingar ille Cretnm,
Non si Pegaseo ferar volatu,
Non Ladas si ego, pennipesve Perseus,
Non Rhesi niveæ citæqne bigæ:
Adde huc plumipedes, volatilesque,
Ventorumqne simul require cnrsum,

Or và e risdegnati co' giambi miei ,
Ma invan , tutt' unico Duce che sei .

A CAMERIO
LV.

Ti preghiam se non t'è disagioso
D'insegnarci ove fosti nascoso ,
Poi che invan ti cercammo finor .
Fummo al picciolo Campo , ai Librari ,
Al gran Circo , e di Giove agli altari ,
Di Pompéo fummo al portico ancor .
Tutte , amico , arrestai le donzelle ,
Che mi parver più allegre , e più belle ,
E di te le richiesi così :
Tristarelle Camerio additatè .
Allor una , le mamme rosate
Discoprendo , rispose : sta quì .
Forza d'Ercole io fo a tollerarti ;
Tanto , amico , hai di boria in celarti .
Dove sei deh palesalo a me .
Sì confessa , sì narralo audace :
Candidetta Fanciulla è capace
Così forse a tenerti con sè .
Se la bocca al parlar chiuderai
Ogni frutto d'Amor perderai :
Poichè Venere gode a parlar .
Che se pure far vuoi labbri stretti ,
Cela ad altri gli amori , e permetti
Sol che a parte io ne possa restar .

Non ancora quand' io mi cangiassi
Nel Custode di Creta , e volassi
Come il Pegaso alato e leggier .
Nè se a Lada , o se a Perseo piumato ,
O di Reso foss' io somigliato
Ai nevosi veloci destrier .
Altri aggiungi volanti e correnti .

Quos junctos, Cameri, mihi dicares:
Defessus tamen omnibus medullis,
Et multis languoribus peresus
Essem te, mi amice, quæritando.

AD CATONEM
LVI.

Orem ridiculam, Cato, et jocosam,
Dignamque auribus, et tuo cachinno!
Ride, quicquid amas, Cato, Catullum:
Res est ridicula, et nimis jocosa.
Deprendi modo pupulum puellæ
Trusantem. hunc ego, si placet Dionæ,
Protelo rigida mea cecidi.

IN MAMURRAM ET CAESAREM
LVII.

Pulchre convenit improbis cinædis
Mamurræ pathicoque, Cæsarique.
Nec mirum: maculæ pares utrisque,
Urbana altera, et illa Formiana
Impressæ resident, nec eluentur.
Morbosi pariter, gemelli utrique:
Uno in lectulo, erudituli ambo:
Non hic, quam ille magis vorax adulter:
Rivales socii et puellularum.
Pulchre convenit improbis cinædis.

AD COELIUM DE LESBIA
LVIII.

Cœli, Lesbia nostra, Lesbia illa,
Illa Lesbia, quam Catullus unam
Plus quam se, atque suos amavit omnes:

Dimmi ancora , o Camerio , che i venti
Sotto a un carro si possano unir .
Tutte fiacche pur l'ossa ne avrei ,
Caro amico in cercarti , e dovrei
Per la troppa stanchezza languir .

A CATONE .
LVI.

Odi , oh ridicola e gaja cosa !
E che tu ridane degna , o Catone .
Catone ridine , poi ch' ella è cosa
Gaja e ridicola . Da un bel Garzone
Accarezzavasi figlia vezzosa ;
E ciò ch' ei fecele , nel tempo stesso ,
Piacendo a Venere , io feci ad esso .

CONTRO MAMURRA E CESARE
LVII.

Duo tristi zanzeri ben s'accoppiaro
Mamurra , e Cesare lascivi al paro ;
Nè maravigliomi , perchè le stesse
Macchie indelebili portaro impresse ,
Colui da Formia , da Roma questi .
Gemelli sembrano : d'uguale infesti
Morbo , insiem dormono : e semidotti
Son ambo : e adulteri del paro e ghiotti ,
Rivali e sozii le Donne han caro .
Duo tristi zanzeri ben s'accoppiaro .

A CELIO DI LESBIA
LVIII.

La nostra Lesbia , Lesbia medesima ,
Che sola , o Celio , piacque a Catullo ,
Più che sè stesso , che ogni altro amandola ;
Or Lesbia è pubblica , e già trastullo

Nunc in quadriviis, et angiportis
Glubit magnanimos Remi nepotes.

DE RUFA ET RUFULO
LIX.

Bononiensis Rufa Rufulum fellat,
Uxor Meneni, sæpe quam in sepulcretis
Vidistis ipso rapere de rogo cænam,
Quum devolutum ex igne prosequens panem
Ab semiraso tunderetur ustore.

* *

Num te leæna montibus Libyssinis,
Aut Scylla latrans infima inguinum parte,
Tam mente dura procreavit, ac tætra,
Ut supplicis vocem in novissimo casu
Contemtam haberes? o nimis fero corde!

IN NUPTIAS JULIAE ET MANLII
LX.

Collis o Heliconii
Cultor, Uraniæ genus,
Qui rapis teneram ad virum
Virginem, o Hymenæe Hymen,
O Hymen Hymenæe:
Cinge tempora floribus
Suaveolentis amaraci.
Flammeum cape. lætus huc
Huc veni, niveo gerens
Luteum pede soccum.
Excitusque hilari die,
Nuptialia concinens
Voce carmina tinnula,
Pelle humum pedibus, manu
Pineam quate tædam.
Namque Julia Manlio,
Qualis Idalium colens

Dà ne' quadrivii , nei chiassi noti ,
Remo , ai magnanimi tuoi Pronipoti .

DI RUFA E DI RUFOLO
LIX.

Smunto è Rufolo da Rufa Bolognese
Dalla moglie di Menenio , che all' accese
Pire funebri soléa ne' Cimitéri
Fin rubar le cene a' morti , e i pani neri
Perseguendo , che cadean dal rogo fuore ,
N' era espulsa da mal toso accenditore .

Forse in vetta d'una Libica montagna
O Leonessa , o Scilla c' ha ventre di cagna ,
T' ha prodotto così fiero e sprezzatore ,
Che non m'odi in caso estremo ? Ahi duro core !

NELLE NOZZE DI GIULIA E DI MANLIO
LX.

Tu che il giogo Eliconio
Ami , o Figlio d' Urania ,
E ad Uom le Vergin tenere
Traggi , o Imene Imenéo
O Imene Imenéo .
Co' fior le tempie adornati
Di ben olente amaraco .
Prendi il vel croceo : ed ilare
Quà vieni : e il piè di neve
Flavo socco rileve .
Giorno sì allegro t'ecciti ,
E i nuziáli cantici
Con tintinnéo festevole
Canta : e battendo il piede
Scuoti di pin le tede .
Perchè a Manlio vien Giulia ,
Qual venne in sull' Idalio

Venit ad Phrygium Venus
Judicem, bona cum bona
Nubit alite virgo:
Floridis velut enitens
Myrtus Asia ramulis,
Quos Hamadryades deæ
Ludicrum sibi roscido
Nutriunt humore.
Quare age huc aditum ferens
Perge linquere Thespiæ
Rupis Aonios specus,
Lympha quos super irrigat
Frigerans Aganippe.
Ac domum dominam voca
Conjugis cupidam novi,
Mentem amore revinciens,
Ut tenax hedera huc et huc
Arborem implicat errans.
Vos item simul integræ
Virgines, quibus advenit
Par dies, agite, in modum
Dicite: o Hymenæe Hymen,
Hymen o Hymenæe.
Ut lubentius, audiens
Se citarier ad suum
Munus, huc aditum ferat
Dux bonæ Veneris, boni
Conjugator amoris.
Quis Deus magis ah magis
Est petendus amantibus?
Quem colent homines magis
Cælitum? o Hymenæe Hymen,
Hymen o Hymenæe.
Te suis tremulus parens
Invocat: tibi virgines
Zonula soluunt sinus:
Te te, Hymen, cupida novus
Captat aure maritus.

Venere al Frigio Giudice ,
E buona in buon auspizio
Vergin fa sponsalizio :
Come dispiega i floridi
Rami un bel mirto Asiatico ,
Qualor delle Amadriadi
Per diletto il ravviva
Rugiada nutritiva .
Quà dunque il passo accelera ,
Quà vieni , e rupi Tespie
Lasciando , e spechi Aonii ,
Sovra di cui diffonde
Fresche Aganippe l'onde ,
Chiama in casa del Conjuge
Donna che di lui cupida
D'amor la mente avvincesi ,
Così com' edra implica
Quà e là l'arbore amica .
Voi pure intatte Vergini ,
Cui simil dì preparasi ,
Orsù co' modi armonici
Dite : O Imene Imenéo
Imene o Imenéo .
Tal che più lieto , udendosi
Citare al proprio ufficio ,
Quì della buona Venere
Venga il Duce , e d'amore
Il buon Congiugnitore .
Qual Dio , qual più dev'essere
Agli amanti gradevole ?
Qual più adoreran gli Uomini
Nume ? O Imene Imenéo ,
Imene o Imenéo .
Te i vecchi Padri invocano
Pei lor Figli : le Vergini
Per te la zona scingonsi ,
E con orecchio teso
Sei dallo Sposo atteso .

Tu fero juveni in manus
Floridam ipse puellulam
Matris e gremio suæ
Dedis ; o Hymenæe Hymen ,
Hymen o Hymenæe .
Nil potest sine te Venus ,
Fama quod bona comprobet ,
Commodi capere : at potest ,
Te volente . quis huic deo
Compararier ausit ?
Nulla quit sine te domus
Liberos dare , nec parens
Stirpe jungier : at potest ,
Te volente . quis huic deo
Compararier ausit ?
Quæ tuis careat sacris
Non queat dare præsides
Terra finibus : at queat ,
Te volente . quis huic Deo
Compararier ausit ?
Claustra pandite januæ .
Virgo adest ; viden' ut faces
Splendidas quatiunt comas ?
Sed moraris , abit dies ,
Prodeas , nova nupta .
Tardat ingenuus pudor ,
Quæ tamen magis audiens
Flet , quod ire necesse sit .
Sed moraris , abit dies ,
Prodeas , nova nupta .
Flere desine . non tibi
Aurunculeja periculum est ,
Ne qua femina pulchrior
Clarum ab Oceano diem
Viderit venientem .
Talis in vario solet
Divitis domini hortulo
Stare flos hyacinthinus ,

Tu in man d'acceso Giovine
La Verginella florida
Tolta al materno gremio
Doni : o Imene Imenèo
Imene o Imenèo .
Senza te non può Venere ,
Che buona fama approvilo,
Comodo aver : ma puotelo
Sol che tu il voglia . Or quale
Nume osa dirsi uguale ?
Senza te aver progenie
Non può Famiglia , e giugnersi
Padre a stirpe : ma puotelo
Sol che tu il voglia . Or quale
Nume osa dirsi uguale ?
Nè può Terra , cui manchino
Tuoi misteri , dar Presidi
A' suoi confin : ma puotelo
Sol che tu il voglia . Or quale
Nume osa dirsi uguale ?
O chiuse Porte apritevi .
La Vergin è . Ve' splendide
Faci , che chiome scuotono !
Ma resti ? Il Sol si posa .
Procedi o nuova Sposa .
Le fa ritardo ingenuo
Pudor , così che plorane
Se a più gir oltre astrignesi .
Ma resti ? Il Sol si posa .
Procedi o nuova Sposa .
Non piagner , nè pericolo
Aurunculeja temasi ,
Ch' abbia più amabil Femina
Visto il giorno lucente
Dall' Oceàn sorgente .
Starse così nel vario
Giardin di ricco Principe
Un bel giacinto scorgesi .

Sed moraris, abit dies,
Prodeas, nova nupta.
Prodeas, nova nupta, sis:
(Jam videtur) et audias
Nostra verba (viden'? faces
Aureas quatiunt comas.)
Prodeas nova nupta:
Non tuus levis in mala
Deditus vir adultera,
Probra turpia persequens,
A tuis teneris volet
Secubare papillis:
Lenta, qui, velut assitas
Vitis implicat arbores,
Implicabitur in tuum
Complexum. sed abit dies,
Prodeas, nova nupta.

* *

O cubile, quot (o nimis
Candido pede lecti)
Quæ tuo veniunt hero,
Quanta gaudia, quæ vaga
Nocte. quæ media die
Gaudeat! sed abit dies,
Prodeas, nova nupta.
Tollite, o pueri, faces:
Flammeum videor venire.
Ite, concinite in modum:
Io Hymen Hymenæe io,
Io Hymen Hymenæe.
Nec diu taceat procax
Fescennina locutio,
Neu nuces pueris neget
Desertum domini audiens
Concubinus amore.
Da nuces pueris, iners
Concubine. satis diu
Lusisti nucibus, lubet

Ma resti ? Il Sol si posa .
Procedi o nuova Sposa .
Via , nuova Sposa , in grazia
Procedi (or viene) , ascoltaci
Mentre parliam (ve' fiaccole
Scuoter chioma focosa) :
Procedi o nuova Sposa .
Non il tuo Sposo istabile ,
Nè a mala Donna dedito
Turpi vaghezze seguiti ,
Ma trovi sol diletto
Nel tenero tuo petto .
E come vite adattasi
Lenta i tronchi ad avvolgere ,
Ei così pure avvolgasi
Teco . Ma il Sol si posa .
Procedi o nuova Sposa .

* *

O Letto , ah quali (oh Letto
Con piè d'avorio schietto) ,
Quali al Signor tuo vengono
Quanti piacer , che in ampia
Notte , o che in sul meridio
Goda . Ma il Sol si posa .
Procedi o nuova Sposa .
Da voi le faci s'ergano
Fanciulli : Ecco il vel croceo .
Dite in concorde musica :
Viva Imène Imenèo .
Viva Imene Imenèo .
Nè di Fescennia i cantici
Tacciansi arditi ; e a' parvoli
Da fanciul mercenario
Diansi noci ; che amore
Non gli serba il Signore .
Presto dà noci a' parvoli
Fanciullo . I giochi bastano .
Già servire a Talassio

Jam servire Thalassio.
Concubine, nuces da.
Sordebam tibi, villice
Concubine, hodie atque heri:
Nunc tuum cinerarius
Tondet os. miser, ah miser
Concubine, nuces da.
Diceris malè te a tuis
Unguentate, glabris, marite
Abstinere: sed abstine.
Io Hymen Hymenæe io,
Io Hymen Hymenæe.
Scimus, hæc tibi, qua licent
Sola cognita: sed marito
Ista non eadem licent.
Io Hymen Hymenæe io,
Io Hymen Hymenæe.
Nupta, tu quoque, quæ tuus
Vir petet, cave ne neges:
Ne petitum aliunde eat.
Io Hymen Hymenæe io,
Io Hymen Hymenæe.
En tibi domus ut potens,
Et beata viri tui,
Quo tibicine serviat
(Io Hymen Hymenæe io,
Io Hymen Hymenæe)
Usque dum tremulum movens
Cana tempus anilitas
Omnia omnibus annuit.
Io Hymen Hymenæe io,
Io Hymen Hymenæe.
Transfer omine cum bono
Limen aureolos pedes,
Rasilemque subi forem.
Io Hymen Hymenæe io,
Io Hymen Hymenæe.

Sol da te si dovrà .
Fanciullo or noci dà .
Tu mi sprezzavi , e rustico
Sinor , Fanciullo , io viditi ;
Ma il crine adesso radere
(Oh meschin) ti si fa .
Fanciullo or noci dà .
Sposo e tu giovin , dicono
Che dal gioir fra giovani
Mal t'astieni : ma astientene .
Viva Imene Imenéo .
Viva Imene Imenéo .
Sappiam che cose lecite
Festi ; ma le medesime
Son forse a Sposo illecite .
Viva Imene Imenéo .
Viva Imene Imenéo .
Sposa e da te concedasi
Quanto il marito chiedeti ,
Perchè altronde non chiedalo .
Viva Imene Imenéo .
Viva Imene Imenéo .
Questa è tua casa ; e splendida ,
E lieta del tuo Conjuge
Farti sostegno deveti
(Viva Imene Imenéo ,
Viva Imene Imenéo)
Finchè vecchiezza tremula
Movendo ognor le tempie
Tutto approvar significhi .
Viva Imene Imenéo .
Viva Imene Imenéo .
Le soglie in buon augurio
Salta , e passa coll' aureo
Piede oltre all' uscio nitido .
Viva Imene Imenéo .
Viva Imene Imenéo .

Aspice, unus ut accubans
Vir tuus Tyrio in toro,
Totus immineat tibi.
Io Hymen Hymenæe io,
Io Hymen Hymenæe.
Illi, non minus ac tibi
Pectore uritur intimo
Flamma, sed penite magis.
Io Hymen Hymenæe io,
Io Hymen Hymenæe.
Mitte brachiolum teres,
Prætextate, puellulæ.
Jam cubile adeat viri.
Io Hymen Hymenæe io,
Io Hymen Hymenæe.
Vos bonæ senibus bonis
Cognitæ bene feminæ,
Collocate puellulam.
Io Hymen Hymenæe io,
Io Hymen Hymenæe.
Jam licet venias, marite.
Uxor in thalamo est tibi
Ore floridulo nitens:
Alba parthenice velut,
Luteumve papaver.
At, marite (ita me juvent
Cælites) nihilominus
Pulcher es: neque te Venus
Negligit. sed abit dies:
Perge, ne remorare.
Non diu remoratus es.
Jam venis. bona te Venus
Juverit: quoniam palam
Quod cupis, capis, et bonum
Non abscondis amorem.
Ille pulveris Erithrii,
Siderumque micantium
Subducat numerum prius,

Ve' come là sul Tirio
Letto il tuo Sposo standosi
Tutto già già sovrastati .
Viva Imene Imeneo .
Viva Imene Imenèo .
Non men di te pur ardelo
Fiamma del cor nell' intimo ,
Anzi più addentro il penetra .
Viva Imene Imenèo
Viva Imene Imenèo .
Tu il bel braccio alla Vergine
O Pretestato lascia ,
Ch' ora gir deve al Talamo .
Viva Imene Imenèo
Viva Imene Imenèo .
E voi buone , e ben cognite
A' vecchi Uomini o Femine
Collocate la Vergine .
Viva Imene Imenèo
Viva Imene Imenèo .
Sposo : Appressarti è lecito .
Stassi per te nel Talamo
Donna , che in volto florido
Qual partenice albeggia ,
Qual papaver rosseggia .
Ma tu Sposo (se i Numini
Mi sien così propizii)
Pur sei bello : nè Venere
T'obblia . Ma il dì si parte .
T'appressa , e non fermarte .
No non ti fermi . Veggoti
Venir . La buona Venere
Gioviti : poi che in pubblico
Prendi quel che bramasti ,
Nè il buono amor celasti .
Pria d'Eritra la polvere ,
O pria le stelle lucide
Conti chi tener numero

Qui vestri numerare volt
Multa millia ludi .
Ludite , ut lubet , et brevi
Liberos date . non decet
Tam vetus sine liberis
Nomen esse : sed indidem
Semper ingenerari .
Torquatus volo parvulus
Matris e gremio suæ
Porrigens teneras manus ,
Dulce rideat ad patrem
Semihiante labello .
Sit suo similis patri
Manlio , et facile insciis
Noscitetur ab omnibus ,
Et pudicitiam suæ
Matris indicet ore .
Talis illius a bona
Matre laus genus approbet ,
Qnalis unica ab optima
Matre Telemacho manet
Fama Penelopeo .
Claudite ostia , virgines .
Lusimus satis . at boni
Conjuges bene vivite , et
Munere assiduo valentem
Exercete juventam .

CARMEN NUPTIALE

LXI.

Juvenes

Vesper adest , juvenes : consurgite . vesper Olympo
Expectata diu vix tandem lumina tollit .
Surgere jam tempus , jam pingues linquere mensas ,
Jam veniet virgo , jam dicetur Hymenæus .
Hymen o Hymenæe , Hymen ades o Hymenæe .

Di mille e mille or osi
Giochi vostri amorosi.
Scherzate pure a libito.
Date Figli. Sconvienesi
Non aver figli a vetere
Stirpe, ma in pari tempre
Dee rinnovarsi sempre.
Vuolsi un Torquato piccolo,
Che dal materno gremio
Stenda le mani tenere
Mezzo i labbretti aprendo,
E al Padre sorridendo.
Sia tutto a Manlio simile
Suo Padre, e per legittimo
Così ognun ravvisandolo,
Il di lui volto dica
Che la Madre é pudica.
E nella Madre approvisi
Di pura stirpe il pregio,
Come al figlio Telemaco
Da Penelope onesta
Singolar pregio resta.
L'uscio chiudete o Vergini:
Questi miei scherzi bastano.
Voi ben vivete o Conjugi,
E assiduamente usate
La vigorosa etate.

CANTO NUZIALE

LXI.

I Giovani

Ecco Vespero o Giovani: deh sorgete, che omai
Vespero in sull' Olimpo scopre gli attesi rai.
Già di lasciar le mense, tempo è già di levarsi,
Già la Vergin s'appressa, deve Imenéo cantarsi.
O Imene o Imenéo, Imenéo vieni o Imene.

Puellæ

Cernitis innuptæ juvenes ? consurgite contra .
Nimirum æthereos ostendit Noctifer ignes .
Sic certe . viden' ut perniciter exsiluere ?
Non temere exsiluere . cavent , quo jure parent se .
Hymen o Hymenæe , Hymen ades o Hymenæe .

Juvenes

Non facilis nobis , æquales , palma parata est .
Aspicite , innuptæ secum ut meditata requirant .
Non frustra meditantur : habent memorabile quod sit .
Nos alio mentes , alio divisimus aures ,
Jure igitur vincemur . amat victoria curam.
Quare nunc animos saltem committite vestros :
Dicere jam incipient , jam respondere decebit .
Hymen o Hymenæe , Hymen ades o Hymenæe .

Puellæ

Hespere , qui cælo fertur crudelior ignis ?
Qui natam possis complexu avellere matris ,
Complexu matris retinentem avellere natam ,
Et juveni ardenti castam donare puellam ?
Quid faciant hostes capta crudelius urbe ?
Hymen o Hymenæe , Hymen ades o Hymenæe .

Juvenes

Hespere , qui cælo lucet jucundior ignis ?
Qui desponsa tua firmes connubia flamma :
Quod pepigere viri , pepigerunt ante parentes ,
Nec junxere prius quam se tuus extulit ardor .
Quid datur a divis felici optatius hora ?
Hymen o Hymenæe , Hymen ades o Hymenæe .

Puellæ

Hesperus e nobis , æquales , abstulit unam .
Nempe tuo adventu vigilat custodia . semper
Nocte latent fures , quos idem sæpe revertens ,
Hespere , mutato comprendis nomine eosdem .

Juvenes

Ut lubet innuptis ficto te carpere questu !
Quid tum si carpunt , tacita quem mente requirunt ?
Hymen o Hymenæe , Hymen ades o Hymenæe .

Le Donzelle

Non vedete o Donzelle ? a disputar conviene
Che sorgiate . In Ciel mostra Espero i suoi fulgori .
Certo : Ve' quanto i Giovani son pronti a saltar fuori.
Nol sono a caso , e cercano modo a disporsi bene .
O Imene o Imeneo , Imeneo vieni o Imene .

I Giovani

Noi la palma , o Compagni , non avrem di leggieri .
Ve' le Donzelle in mente rintracciar bei pensieri ?
Non invan li riutracciano ; in memorandi accenti
Diranno : e noi volgemmo altrove orecchi e menti .
Ben ci sta se perdiamo . Son le vittorie amanti
Della fatica . Or gli animi componete , che i canti
Già incominciano , e a voi risponder s'appartiene .
O Imene o Imeneo , Imeneo vieni o Imene .

Le Donzelle

Espero , e qual si volge in Ciel più fiera stella ?
Tu fai dal sen materno che una Figlia si svella :
Sì , che dal sen materno la Figlia renitente
Si svella , e che una Vergine diasi a Giovane ardente .
Può far peggio un Nemico che Città presa tiene ?
O Imene o Imeneo , Imeneo vieni o Imene .

I Giovani

Espero , e qual risplende in Ciel più lieta stella ?
Tu le nozze convalidi mercè di tua fiammella .
Ciò gli Sposi han promesso che pria gli Avi han promesso,
Nè fu senza i tuoi raggi d'unirsi a lor concesso .
Può mai darsi dai Numi più grata ora di bene ?
O Imene o Imeneo , Imeneo vieni o Imene .

Le Donzelle

Espero a rubar venne , Compagne , una di noi .
Veglian perciò le Guardie sorgendo i lumi tuoi ;
Che di notte s'ascondono , Espero , i Rubatori ,
Che tu , nome cambiandoti , ritrovi ai primi albori .

I Giovani

Qual di te le Donzelle fan bugiardo lamento !
Sparlan di ciò che ad esse reca interno contento .
O Imene o Imeneo , Imeneo vieni o Imene .

Puellæ

Ut flos in septis secretus nascitur hortis,
Ignotus pecori, nullo contusus aratro,
Quem mulcent auræ, firmat sol, educat imber:
Multi illum pueri, multæ optavere puellæ;
Idem quum tenui carptus defloruit ungui,
Nulli illum pueri, nullæ optavere puellæ:
Sic Virgo dum intacta manet, dum cara suis est.
Quum castum amisit polluto corpore florem,
Nec pueris jucunda manet, nec cara puellis.
Hymen o Hymenæe, Hymen ades o Hymenæe.

Juvenes

Ut vidua in nudo vitis quæ nascitur arvo,
Numquam se extollit, numquam mitem educat uvam,
Sed tenerum prono deflectens pondere corpus,
Jam jam contingit summum radice flagellum;
Hanc nulli agricolæ, nulli accoluere juvenci:
At si forte eadem est ulmo conjuncta marito,
Multi illam agricolæ, multi accoluere juvenci:
Sic virgo dum intacta manet, dum inculta senescit:
Quum par connubium maturo tempore adepta est
Cara viro magis, et minus est invisa parenti.
Et tu ne pugna cum tali conjuge virgo.
Non æquum est pugnare, pater cui tradidit ipse,
Ipse pater cum matre, quibus parere necesse est.
Virginitas non tota tua est. ex parte parentum est,
Tertia pars matri data, pars data tertia patri,
Tertia sola tua est: noli pugnare duobus,
Qui genero sua jura simul cum dote dederunt.
Hymen o Hymenæe, Hymen ades o Hymenæe.

DE BERECYNTHIA ET ATY

LXII.

Super alta vectus Atys celeri rate maria,
Phrygium nemus citato cupide pede tetigit,
Adiitque opaca silvis redimita loca deæ:

Le Donzelle

Qual fior , che in orti chiusi secreto a nascer viene ,
Se non è noto al gregge , nè sotto a vomer giacque ,
L'aura lo molce , il Sole l'avviva , e il nutron l'acque;
E piace a molti Giovani , piace a molte Donzelle .
Ma da man lieve colto , perde sue forme belle ,
Nè più allor piace a' Giovani , nè alle Donzelle piace.
Così Vergine intatta a' suoi cara si face ;
Ma del violato corpo se perde il casto fiore ,
Per lei non hanno i Giovani , nè le Donzelle amore .
O Imene o Imenèo , Imenèo vieni o Imene .

I Giovani

Qual se vedova vite nata su nude arene
Non dolci uve feconda , e non sua cima estolle ,
Ma sotto al prono peso curvando il fusto molle
Tocca già già le radiche co' sommi tralci suoi :
Per lei non i Cultori , non lavorano i buoi .
Ma se ad olmo marito tiene i pampini avvolti ,
Allor Cultori e buoi per lei lavoran molti .
Così Vergine intatta invecchia , e non si cura ;
Ma quando un Uom suo pari sposa in età matura ,
Più fassi all' Uom gradita , e al Padre men gravosa.
Vergin , con tal Consorte non pugnar disdegnosa .
Pugnar contr' esso è ingiusto se dal Padre il ricevi ,
Dal Padre , e dalla Madre a'quali obbedir devi .
La tua verginitade non tutta è tua , ma in parte
E' di loro . Una parte della Madre , una parte
Del Padre , e tua la terza . Non pugnar contro due ;
Che ogni lor dritto al Genero su te ceduto fue
Insiem con quella dote , ch' Ei da lor già ritiene .
O Imene o Imenèo , Imenèo vieni o Imene .

DI BERECINTIA E D' ATI
LXII.

In alto mar portatosi Ati su legno celere ,
Mosse alle selve Frigie cupido e pronto il passo ,
E in que' recinti ombriferi u' la gran Diva onorasi

Stimulatus ubi furenti rabie, vagus animi
Devellit illa acuta sibi pondera silice.
Itaque ut relicta sensit sibi membra sine viro:
Et jam recente terræ sola sanguine maculans,
Niveis citata cepit manibus leve tympanum,
Tympanum, tubam, Cybele, tua, mater, initia.
Quatiensque terga tauri teneris cava digitis,
Canere hæc suis adorta est tremebunda comitibus.
Agite ite ad alta, Gallæ, Cybeles nemora simul,
Simul ite, Dindymenæ dominæ vaga pecora,
Aliena quæ petentes, velut exsules, loca,
Sectam meam executæ, duce me, mihi comites
Rapidum salum tulistis, truculentaque pelagi,
Et corpus evirastis Veneris nimio odio.
Hilarate excitatis erroribus animum.
Mora tarda mente cedat: simul ite, sequimini
Phrygiam ad domum Cybelles, Phrygia ad nemora deæ:
Ubi cymbalum sonat vox, ubi tympana reboant,
Tibicen ubi canit Phryx curvo grave calamo;
Ubi capita Mænades vi jaciunt hederigeræ,
Ubi sacra sancta acutis ululatibus agitant,
Ubi suevit illa divæ volitare vaga cohors:
Quo nos decet citatis celerare tripudiis.
Simul hæc comitibus Atys cecinit nova mulier,
Thiasus repente linguis trepidantibus ululat,
Leve tympanum remugit, cava cymbala recrepant.
Viridem citus adit Idam properante pede chorus.
Furibunda simul anhelans, vaga vadit animi egens,
Comitata tympano Atys, per opaca nemora dux,
Veluti juvenca vitans onus indomita jugi.
Rapidæ ducem sequuntur Gallæ pede propero.
Itaque ut domum Cybelles tetigere lassulæ,
Nimio e labore somnum capiunt sine Cerere,
Piger his labantes langore oculos sopor operit,
Abit in quiete molli rabidus furor animi.
Sed ubi oris aurei sol radiantibus oculis
Lustravit æthera album, sola dura, mare ferum,
Pepulitque noctis umbras vegetis sonipedibus,

Spinto da rabbia e furia con un tagliente sasso
Si distaccò frenetico que' pesi ond' Uom si genera.
Co' membri allor veggendosi mozzi, e non più virili,
E sangue al suol versandone, simil divenne a femina,
E pigliò pronta il timpano con bianche man gentili,
La tuba, e il lieve timpano tuoi sacri arredi o Cibele:
E su quel cuojo vacuo tolto a bovine spalle
Battendo i diti morbidi, disse a' Compagni trepida:
Gite ove ha bosco Cibele o Galli no, ma Galle,
O Greggi erranti or gitene tutti alla Dea di Dindimo,
Voi che in sembianza d'esuli le terre altrui cercando,
Me duce, amiche fostemi, alla mia setta unendovi,
E che sals'onde rapide in truce mar solcando (re.
Perdeste ogni esser d'uomini, sendo in grand'odio a Vene-
Deh rallegrate gli animi, deh scosso ogni error fosco,
Senza tardar seguitemi, e tutte insiem di Cibele
Gite alla casa Frigia, gite al suo Frigio bosco:
Là, dove sona il cimbalo, dove rimugge il timpano,
Dove il Trombetta Frigio dà grave fiato al corno,
E dove ornate d'edera scuotendo il crin le Menadi,
Acute strida innalzano al sacrifizio intorno;
Ed alfin dove il Seguito della gran Dea raggirasi,
E dove a noi convienesi di tripudiar veloci.
Ati così già femina impose a chi seguivala,
Ed allor pronto il Tiaso trepide alzò le voci,
E rimuggiro i timpani, e risuonaro i cimbali.
E mentre il coro affrettasi al verde Monte d'Ida,
Tutta s'infuria, e s'agita, e vaneggiante d'animo
Ati, che a suon di timpano gli altri pe' boschi guida,
Sembra giovenca indomita, che d'aspro giogo scuotasi
Preste le Galle e rapide seguon la Duce allora:
E alla magion di Cibele tosto che lasse giungono,
Pel gran disagio addormonsi, sendo digiune ancora.
Gli occhi cadenti, e languidi pigro sopore ottenebra
E in molle calma termina il folle lor pensiero.
Ma quando il Sol coll' aureo volto, e co' lumi fulgidi
Rischiarò l'etra candido, il suol duro, e il mar fiero,
E discacciò co' vegeti destrier la notte ombrifera,

Ibi somnus excitum Atyn fugiens citus abiit :
Trepidautem eum excepit dea Pasithea sinu .
Ita de quiete molli rabida sine rabie ,
Simul ipsa pectore Atys sua facta revolüit ,
Liqnidaque mente vidit sine queis , ubique foret ,
Animo æstuante rursum reditum ad vada tetulit.
Ibi maria vasta visens lacrimantibus oculis ,
Patriam adlocuta mœsta est ita voce miseriter :
Patria o mea creatrix , patria o mea genetrix .
Ego quam miser relinquens , dominos ut herifugæ
Famuli solent , ad Idæ tetuli nemora pedem :
Ut apud (miser) ferarum gelida stabula forem ,
Et ut omnia earum adirem furibunda latibula .
Ubinam , aut quibus locis te positam , patria , rear ?
Cupit ipsa pupula ad te sibi dirigere aciem ,
Rabie fera carens dum breve tempus animus est .
Egóne a mea remota hæc ferar in nemora domo ?
Patria , bonis , amicis , genitoribus abero ?
Abero foro , palæstra , stadio , et gymnasiis ?
Miser ah miser, querendum est etiam atque etiam , anime.
Quod enim genus figuræ est ego non quod habuerim ?
Ego mulier , ego adolescens , ego ephebus , ego puer ,
Ego gymnasii fui flos , ego eram decus olei .
Mihi januæ frequentes , mihi limina tepida ,
Mihi floridis corollis redimita domus erat
Linquendum ubi esset orto mihi sole cubiculum .
Egóne deûm ministra , et Cybeles famula ferar ?
Ego Mænas , ego mei pars , ego vir sterilis ero ?
Ego viridis algida Idæ nive amicta loca colam ?
Ego vitam agam sub altis Phrygiæ columinibus ,
Ubi cerva silvicultrix , ubi aper nemorivagus ?
Jam jam dolet , quod egi , jam jamque pœnitet .
Roseis ut huic labellis palans sonitus abît ,
Ibi juncta juga resolvens Cybele leonibus ,
Gemina eorum ad aures nova nuntia ferens ,
Lævumque pecoris hostem stimulans ita loquitur :
Agedum , inquit , age ferox , i , face , ut hinc furoribus ,
Face , ut hinc furoris ictu reditum in nemora ferat ,

Ratto il sonno fuggendosi , Ati lasciò destata ,
E Pasitea raccolselo tra le sue braccia trepido .
Tal da quegli ozj morbidi non pazza uscì , nè irata ,
Ma in sè di sè medesima facendo Ati disamina ,
Distintamente avvidesi senza quali , ove fosse ;
Ed affannosa d'animo verso il mar volle riedere .
Fu allor che gli occhi flebili sulle vast' onde mosse ,
E in triste voci e querule così chiamò la Patria .
O mia creatrice Patria , o Patria genitrice ,
Da cui fuggendo ahi misero ! come un servo che fuggasi
Dal Padron, d'Ida io volsimi ai boschi (oh me infelice!)
Per appressarmi a gelide tane u' le Fiere albergano,
E penetrar negl' intimi lor feroci recessi .
Or dov' io posso crederti ? Dove sei posta o Patria ?
Questi occhi a te dirigersi chieggon da loro stessi ,
Mentre il furor dell' animo per breve tempo affrenasi.
Io fuor di casa erronico vo' dunque in via silvestra ?
Son lunge Amici , e Patria , e Genitori , e rendite ?
Lunge il foro , e lo stadio , la scuola , e la palestra?
Molto ahi misero, ahi misero! dei lagnarti o mio animo.
Che a vero dir qual genere di figura io non ebbi ?
Io donna, io giovin tenero, io sbarbatello, io bambolo,
Io fiorii tra' discepoli , io pregio ai ludi accrebbi,
E in folla a me venivano , e gli usci a me scaldavano ,
E i muri a me cingevano di fior gli amici miei ,
Quand'era, il Sole alzandosi, solito a uscir di camera.
Ed or servendo a Cibele , ministrando agli Dei ,
Io di me parte? Io Menade? Io sarò un Uomo sterile ?
Io del verde Ida e gelido dovrò abitare il suolo ?
Io qui vivrò di Frigia sotto gli alti cacumini ,
Dov' è Cerva selvatica , e Cinghial boscajuòlo ?
Già di tal fatto io pentomi, e amaramente dolgomi .
D'Ati alfin tra le rosee labbra il gridar finisce ;
E i gioghi allor da Cibele ai suoi Leon sciogliendosi,
Con nuovo avviso i gemini orecchi lor colpisce ;
E il sinistro Ella stimola di que' duo sì terribili
Nemici al gregge ; e dicegli : vanne su , vanne o fiero,
L'ira tua, l'ira investalo, fa ch'Ati ai boschi tornisi,

Mea libere nimis qui fugere imperia cupit :
Age , cæde terga cauda : tua verbera patere .
Face cuncta mugienti fremitu loca retonent .
Rutilam ferox torosa cervice quate jubam .
Ait hæc minax Cybelle , religatque juga manu .
Ferus ipse se se adhortans rapidum incitat animum :
Vadit , fremit , et refringit virgulta pede vago .
At ubi humida albicantis loca litoris adiit ,
Tenerumque vidit Atyn prope marmora pelagi :
Facit impetum . ille demens fugit in nemora fera :
Ibi semper omne vitæ spatium famula fuit .
Dea , magna dea , Cybele , Didymi dea , domina ,
Procul a mea tuus sit furor omnis , hera , domo .
Alios age incitatos , alios age rabidos .

DE NUPTIIS PELEI , ET THETIDOS
LXIII.

Peliaco quondam prognatæ vertice pinus
Dicuntur liquidas Neptuni nâsse per undas
Phasidos ad fluctus , et fines Æetæos ;
Quum lecti juvenes , Argivæ robora pubis ,
Auratam optantes Colchis avertere pellem ,
Ausi sunt vada salsa cita decurrere puppi ,
Cærula verrentes abiegnis æquora palmis :
Diva quibus retinens in summis urbibus arces ,
Ipsa levi fecit volitantem flamine currum ,
Linea conjungens inflexæ texta carinæ .
Illa rudem cursu prima imbuit Amphitriten .
Quæ simul ac rostro ventosum proscidit æquor ,
Totaque remigio spumis incanuit unda ,
Emersere feri candenti e gurgite vultus ,
Æquoreæ monstrum Nereides admirantes :
Illaque , atque alia viderunt luce marinas
Mortales oculi nudato corpore Nymphas ,
Umblicum tenus exstantes e gurgite cano .
Tum Thetidis Peleus incensus fertur amore ,
Tum Thetis humanos non despexit hymenæos ,

Ch'ei troppo arbitrio usurpasi, e schiva il nostro impero.
Sì movi il tergo, e battilo colla tua coda, e sferzalo,
E i tuoi ruggiti orribili suonin per tutti i luoghi,
E il rosso crin ti scuotano del fiero capo i muscoli.
Così parlando Cibele minaccia, e scioglie i gioghi:
Prende il Leon feroeia, e pronto incita l'animo,
E corre, e freme, e stritola i virgulti col piede,
Finchè giugnendo agli umidi lidi per neve candidi
Presso il mar vide il tenero Ati, e assalto gli diede.
Ati è in furia, e rinselvasi. Là poi visse ognor suddita.
O Dea, gran Dea, che in Didimo Cibele regni e posi,
Ah sì! da me tal furia, o Padrona, rimovasi,
E investi altri farnetici, e investi altri rabbiosi.

DELLE NOZZE DI PELEO E DI TETI
LXIII.

Fama è che i Pini in cima al Pelio nati
Già di Nettuno per le liquid' onde
Gisser nuotando al Fasi, e a' Regni d'Eta,
Quando il fior della Grecia, i forti Eroi,
Cui rapir piacque l'aureo vello a Colco,
Salse acque apriro in agil barca, e osaro
Remi volger d'abete in mare azzurro;
E quando Palla ch'alte Rocche guarda,
Formando un carro, che ad ogni aura vola,
Tessuti lini aggiunse al curvo legno,
Che insegnò primo il corso ad Anfitrite:
Tal che appena col rostro il mar ventoso
Ruppe, e feo biancheggiar co' remi l'onda,
Ch' emersero dal gorgo in fiero aspetto
Le Nereidi ammirando il nuovo mostro,
E mortal occhio poi l'un giorno e l'altro
Vide Ninfe marine in corpo nudo
Sorger dal mezzo in su tra i bianchi flutti.
Teti allor, dicon, di Peléo s'accese,
Teti allor non s'oppose a nozze umane,

Tum Thetidi pater ipse jugandum Pelea sensit .
O nimis optato sæclorum tempore nati
Heroes salvete , deûm genus , o bona mater :
Vos ego sæpe meo vos carmine compellabo .
Teque adeo eximie tædis felicibus aucte ,
Thessaliæ columen Peleu , quoi Jupiter ipse ,
Ipse suos divûm genitor concessit amores .
Téne Thetis tenuit pulcherrima Neptunine ?
Téne suam Tethys concessit ducere neptem ?
Oceanusque , mari totum qui amplectitur orbem ?
Quæ simul optatæ finito tempore luces
Ut venere , domum conventu tota frequentat
Thessalia . oppletur lætanti regia cœtu .
Dona ferunt : præ se declarant gaudia vultu .
Deseritur Scyros : linquunt Phthiotica Tempe ,
Grajugenasque domos , ac mœnia Larissæa ;
Pharsaliam coëunt , Pharsalia tecta frequentant .
Rura colit nemo , mollescunt colla juvencis .
Non humilis curvis purgatur vinea rastris :
Non glæbam prono convellit vomere taurus :
Non falx attenuat frondatorum arboris umbram .
Squalida desertis robigo infertur aratris .
Ipsius at sedes , quacumque opulenta recessit
Regia , fulgenti splendent auro atque argento .
Candet ebur soliis , collucent pocula mensæ ,
Tota domus gaudet regali splendida gaza .
Pulvinar vero Divæ geniale locatur
Sedibus in mediis , Indo quod dente politum
Tincta tegit roseo conchyli purpura fuco .
Hæc vestis priscis hominum variata figuris ,
Heroum mira virtutes indicat arte .
Namque fluentisono prospectans litore Diæ
Thesea cedentem celeri cum classe tuetur
Indomitos in corde gerens Ariadna furores .
Necdum etiam se se quæ visit visere credit ,
Utpote fallaci quæ tum primum excita somno
Desertam in sola miseram se cernit arena .
Immemor at juvenis fugiens pellit vada remis ,

E piacque a Giove unir Teti, e Peleo.
Salvete or dunque o in lunga età bramati
Eroi stirpe de' Numi, o buona Madre:
A voi sì dr zzerò spesso i miei carmi,
E a te per fausti ardor tanto esaltato
Di Tessaglia o Peléo sostegno, a cui
Giove Re degli Dei cedè l'amante.
La bellissima Teti Nettunina
Te dunque ha preso? E t'offron la Nipote
Teti, e Oceàn, che abbraccia il Mondo intero?
Appena il tempo di sì attesi giorni
Giunto fu, che al Palagio accorse tutta
Tessaglia, e allegro Ceto empì la Reggia.
S'arrecan doni, e annunzian gaudio i volti.
Deserta è Sciro, e dalla Ftiaca Tempe,
E dalla Grecia, e da Larissa uscendo,
In Farsaglia in Farsaglia ognun concorre.
Niun cole i campi, e de' Giovenchi il collo
S'ammollisce, e non vigne il rastro purga:
Nè smuove il Toro col vomer le glebe,
Nè agli arbor l'ombre il Falciator dirada,
E ruggin trista i pigri aratri offende.
Ma di Peléo la Regia ovunque s'apre,
Ricca splende d'argento, e fulgid'oro.
Bianchi seggi ha d'avorio, e vasi a mensa
Lucidi, e in tutto brilla il Regio lusso.
Ma il letto genial di Teti al centro
Sta della Reggia: Egli è d'Indico dente,
E in conca d'ostro il Cortinaggio è tinto.
Questo in ricamo i varj volti, e l'opre
De' prischi Eroi mirabilmente addita.
V'ha su i lidi di Nasso acqueo sonanti
Arianna, che in mirar Teséo con preste
Navi fuggir, n'arde d'indomit' ira.
Non crede quasi veder quel che vede;
Che appena è desta da ingannevol sonno,
Sola, e afflitta si scorge in nude arene.
Ma ingrato il Giovin fugge, e in dar di remi

Irrita ventosæ linquens promissa procellæ.
Quem procul ex alga mœstis Minois ocellis,
Saxea ut effigies bacchantis prospicit Evoe.
Prospicit, et magnis curarum fluctuat undis,
Non flavo retinens subtilem vertice mitram,
Non contecta levi velatum pectus amictu,
Non tereti strophio luctantes vincta papillas:
Omnia quæ toto delapsa e corpore passim
Ipsius ante pedes fluctus salis allidebant.
Sed neque tum mitræ, neque tum fluitantis amictus
Illa vicem curans, toto ex te pectore, Theseu,
Toto animo, tota pendebat perdita mente.
Ah misera, assiduis quam luctibus externavit
Spinosas Erycina serens in pectore curas!
Illa tempestate ferox, et tempore Theseus
Egressus curvis e litoribus Piræi,
Attigit injusti Regis Gortynia tecta.
Nam perhibent olim crudeli peste coactam,
Androgeoneæ pœnas exsolvere cædis,
Electos juvenes, simul et decus innuptarum
Cecropiam solitam esse dapem dare Minotauro,
Queis angusta malis quum mœnia vexarentur,
Ipse suum Theseus pro caris corpus Athenis
Projicere optavit potius, quam talia Cretam
Funera Cecropiæ, nec funera, portarentur.
Atque ita nave levi nitens, ac lenibus auris
Magnanimum ad Minoa venit, sedesque superbas.
Hunc simul ac cupido conspexit lumine virgo
Regia, quam suaves expirans castus odores
Lectulus, in molli complexu matris alebat:
Quales Eurotæ progignunt flumina myrtus,
Auravo distinctos educit verna colores:
Non prius ex illo flagrantia declinavit
Lumina, quam cuncto concepit pectore flammam
Funditus, atque imis exarsit tota medullis,
Heu misere exagitans immiti corde furores.
Sancte puer, curis hominum qui gaudia misces,
Quæque regis Golgos, quæque Idalium frondosum,

Lascia vane promesse ai venti , e all' onde .
Co' mesti occhietti di Minos la Figlia ,
Quasi statua di Menade baccante ,
Dai lidi il guarda , e in mar d'affanni ondeggia ;
Nè ha più sul biondo crin la gentil cuffia ,
Nè più con sottil velo il petto copre ,
Nè le complesse mamme in fasce strigne ,
Che tutte sciolte dal bel corpo , e sparse
Al suo piè le lambiva onda marina .
Ma più al velo , e alla cuffia ella non pensa ,
Che a te pensa , o Teséo , con tutta l'alma ,
Con tutto il cor , con tutta l'egra mente .
Lassa ! Ve' con qual duol Venere il senno
Le toglie : ahi quante spine al cor le figge !
Ciò in tempo fu , quando Teséo feroce
Dal Porto uscendo di Piréo , pervenne
A Gortina u' regnò Minos crudele ;
Che da contagio intimorita , e astretta
A pagar pena per Androgeo morto ,
Giovani scelti , e illustri Verginelle
Mandava Atene al Minotauro in pasto .
Tai mali urgendo quelle auguste mura ,
La vita offrì pei cari suoi d'Atene
Teséo , perchè lor non si desse in Creta
Senza i funebri onor , funebre morte .
Quindi all' aure fidato in lieve barca ,
Giunse del gran Minosse ai ricchi alberghi .
Volse allora a Teséo cupida gli occhi
La Vergine Real , che in casto letto
Spirante odor , crescea presso alla Madre
Qual cresce un Mirto presso al fiume Eurota ,
O un fior , che all' aure si colora , e spiega .
Ma gli occhi ella da lui non pria ritrasse ,
Che fiamme concepì nel sen profondo ,
E n'arse infin per entro alle midolle ,
Nell' indomito cor furie agitando .
O Nume Amor , che gaudj , e affanni mesci ,
E tu , ch'Ida frondoso , e Golgo reggi ,

Qualibus incensam jactastis mente puellam
Fluctibus, in flavo sæpe hospite suspirantem!
Quantos illa tulit languenti corde timores!
Quantum sæpe magis fulgore expalluit auri! 100
Quum sævum cupiens contra contendere monstrum,
Aut mortem oppeteret Theseus, aut præmia laudis.
Non ingrata, tamen frustra, munuscula divis
Promittens, tacito suspendit vota labello.
Nam velut in summo quatientem brachia Tauro
Quercum, aut conigeram sudanti cortice pinum,
Indomitus turbo contorquens flamine robur
Eruit: illa procul radicitus exturbata
Prona cadit, lateque et cominus obvia frangens:
Sic domito sævum prosternit corpore Theseus, 110
Nequicquam vanis jactantem cornua ventis.
Inde pedem sospes multa cum laude reflexit,
Errabunda regens tenui vestigia filo:
Ne labyrintheis e flexibus egredientem
Tecti frustraretur inobservabilis error.
Sed quid ego a primo digressus carmine, plura
Commemorem? ut linquens genitoris filia voltum,
Ut consanguineæ complexum, ut denique matris
Quæ misero gnatæ fleret deperdita luctu, ( )
Omnibus his Thesei dulcem præferret amorem? 120
Aut ut vecta ratis spumosa ad littora Diæ?
Aut ut eam tristi devinctam lumina somno
Liquerit immemori discedens pectore conjux?
Sæpe illam perhibent ardenti corde furentem
Clarisonas imo fudisse e pectore voces.
Ac tum præruptos tristem conscendere montes,
Unde aciem in pelagi vastos protenderet æstus:
Tum tremuli salis adversas procurrere in undas
Mollia nudatæ tollentem tegmina suræ:
Atque hæc extremis mœstam dixisse querelis, 130
Frigidulos udo singultus ore cientem:
Siccine me patriis avectam, perfide, ab oris,
Perfide, deserto liquisti in littore, Theseu?
Siccine discedens neglecto numine divûm

Tra quai flutti agitasti , o Dea , la mente
Di lei , che pel bell' Ospite sospira !
Quanti in languido cor provò timori !
E quanto più dell' oro impallidita
Divenne allor , che contro il fiero Mostro
Teséo morte aspettava , o gloria in premio .
Grati doni agli Dei , sebbene in vano ,
Promise , e voti offrì secretamente .
Ma qual snl Tauro le braccia scuotendo
Quercia , o Pino conifero e gommoso ,
Se da indomito turbin si contorce
Nel tronco e schianta , rovinoso , e prono
Ciò , che incontra quà e là , tutto prosterne ;
Così Teséo doma , e prosterne il fiero
Mostro , ch'agita invan sue corna al vento .
Tal che salvo tornato ebbe gran lode ,
Con tenue fil reggendo i dubbj passi ,
Perchè in uscir dal torto Labirinto
Non lo ingannasse inosservabil giro .
Ma che più dal soggetto io mi dilungo
Per dir come Arianna il Padre lascia ,
E la Suora , e gli amplessi della Madre
Smarrita , ed egra pel duol di sua Figlia ,
Che all' amor di Teséo tutto pospone ?
O per dir come a Nasso il legno approda ?
O come in tristo sonno i lumi avvolta
Lei fugge , e parte l'infedel Marito ?
Noto è , che spesso infuriata , e ardente
Fuor del petto spandea sonore voci ,
O che per erto scoglio inerpicava ,
E là spingea sulle vast' onde il guardo :
O che a guado scendea nell' acque , alzando
L'umida veste in sulle nude polpe ,
E uscia dogliosa in queste voci estreme
Miste a singulti , e a fredde lagrimette .
Così , o perfido , tu fuor di mia Patria ,
Perfido in ermo suol Teséo mi lasci ?
Così dunque tu fuggi , e i Numi sprezzi ,

i 2

Immemor ah devota domum perjuria portas?
Nullane res potuit crudelis flectere mentis
Consilium? tibi nulla fuit clementia præsto
Immite ut nostri vellet miserescere pectus?
At non hæc quondam blanda promissa dedisti
Voce: mihi non hoc miseræ sperare jubebas:
Sed connubia læta, sed optatos hymenæos,
Quæ cuncta aerii discerpunt irrita venti.
Jam jam nulla viro juranti femina credat,
Nulla viri speret sermones esse fideles:
Queis dum aliquid cupiens animus prægestit apisci,
Nil metuunt jurare, nihil promittere parcunt:
Sed simul ac cupidæ mentis satiata libido est,
Dicta nihil metuere, nihil perjuria curant.
Certe ego te in medio versantem turbine leti
Eripui, et potius germanum amittere crevi,
Quam tibi fallaci supremo in tempore deessem.
Pro quo dilaceranda feris dabor, alitibusque
Præda, neque injecta tumulabor mortua terra.
Quænam te genuit sola sub rupe leæna?
Quod mare conceptum spumantibus exspuit undis?
Quæ syrtis, quæ Scylla rapax, quæ vasta Charybdis,
Talia qui reddis pro dulci præmia vita?
Si tibi non cordi fuerant connubia nostra,
Sæva quod horrebas prisci præcepta parentis,
Attamen in vostras potuisti ducere sedes,
Quæ tibi jucundo famularer serva labore,
Candida permulcens liquidis vestigia lymphis,
Purpureave tuum consternens veste cubile.
Sed quid ego ignaris nequicquam conqueror auris
Externata malo, quæ nullis sensibus auctæ
Nec missas audire queunt, nec reddere voces?
Ille autem prope jam mediis versatur in undis,
Nec quisquam apparet vacua mortalis in alga.
Sic nimis insultans extremo tempore sæva
Fors etiam nostris invidit questubus aures.
Juppiter omnipotens, utinam ne tempore primo
Gnosia Cecropiæ tetigissent littora puppes

Teco, ingrato, portando empj spergiuri?
Nè poteo nulla dal crudel consiglio
Svolgerti? e nulla in te fu di pietate,
Barbaro, che per me tuo cor piegasse?
Pur non son queste le dolci promesse,
Lassa! e non le speranze in me destate;
Ma liete Nozze, ma grati Imenei,
Ch'or tutti all' aer vano il vento sparge.
Niuna Donna più creda ad Uom, che giura,
Niuna speri esser d'Uom fide le voci:
Ch'ei, se cosa ottener cupido brama,
Nulla teme giurar, tutto promette;
Ma poi quando saziò l'ingorda voglia,
Non cura i detti, e spergiurar non teme.
E pur son io, che a turbini di morte
Ti tolsi, e perder volli anzi il Germano,
Che a te, infido, mancar nel caso estremo,
A te per cui sarò d'Augelli, e Fere
Lacera preda, e non avrò sepolcro.
Qual te fra rupi partorì Leonessa?
Qual te mai vomitò rio mar cruccioso,
O qual Scilla, qual Sirti, e qual Cariddi,
Che dai tal premio a chi ti diè la vita?
Se a cuor non t'era, ch' io ti fossi Moglie,
E temevi di Cecrope i divieti,
Pur ben potevi a casa tua condurmi,
Che a me dolce ancor fora esserti serva,
E molcerti con acqua i bianchi piedi,
E al tuo letto adattar purpuree coltri.
Ma che mi lagno io più coll' aure sorde,
Forsennata dal mal, se non han senso,
Nè udir ponno, nè a me render parole?
Ei va frattanto, e in alto mar si volve,
Ed Uom non resta in questa vacua spiaggia.
Tanto il Fato agli estremi ancor m'insulta,
E fin m'invidia chi mie pene ascolti!
Onnipotente Giove! Ah non mai giunte
Fosser Navi Cecropie ai Gnossii liti;

Indomito nec dira ferens stipendia tauro
Perfidus in Cretam religasset navita funem:
Nec malus hic, celans dulci crudelia forma
Consilia, in nostris requiesset sedibus hospes.
Nam quo me referam? quali spe perdita nitar?
Idæosne petam montes? at gurgite lato
Discernens patriam truculentum dividit æquor.
An patris auxilium sperem? quemne ipsa reliqui
Respersum juvenem fraterna cæde secuta?
Conjugis an fido consoler memet amore?
Quine fugit lentos incurvans gurgite remos?
Præterea littus: nullo sola insula tecto.
Nec patet egressus pelagi cingentibus undis.
Nulla fugæ ratio, nulla spes: omnia muta.
Omnia sunt deserta, ostentant omnia letum.
Non tamen ante mihi languescent lumina morte,
Nec prius a fesso secedent corpore sensus,
Quam justam a Divis exposcam prodita multam,
Cælestumque fidem postrema comprecer hora.
Quare, facta virûm multantes vindice pœna
Eumenides, quibus anguino redimita capillo
Frons exspirantis præportat, pectoris iras,
Huc huc adventate, meas audite querelas;
Quas ego, væ miseræ, extremis proferre medullis
Cogor inops, ardens, amenti cæca furore.
Quæ quoniam vere nascuntur pectore ab imo,
Vos nolite pati nostrum vanescere luctum:
Sed quali solam Theseus me mente reliquit,
Tali mente, deæ, funestet seque suosque.
Has postquam mœsto profudit pectore voces,
Supplicium sævis exposcens anxia factis:
Annuit invicto cælestum numine rector,
Quo tunc et tellus, atque horrida contremuerunt
Æquora, concussitque micantia sidera mundus.
Ipse autem cæca mentem caligine Theseus
Consitus, oblito dimisit pectore cuncta,
Quæ mandata prius constanti mente tenebat:
Dulcia nec mœsto sustollens signa parenti,

Nè avesse in Creta all' indomabil Toro
Rei stipendj arrecati empio Nocchiero .
Nè il crudel , che fingea sì dolce aspetto ,
Ivi mai fosse stato ospite mio .
Ch'or io lassa ! ove andrò ? Quale avrò speme ?
Tornerò al Colle Ideo ? Ma un vasto gorgo ,
Ma un truce mar la Patria , e me disgiugne .
Mi darà il Padre aita ? Io l' ho lasciato
Seguendo un Drudo , che il Fratel m'uccise .
Conforto avrò dal fido Sposo almeno ?
Da chi ? da lui , che i remi agita , e fugge ?
Scorro il lido : E' isolato , e senza tetti .
Cerco uscirne ; ma il mar coll' onda il serra .
Non v' è scampo , nè speme . E' tutto muto ,
Tutto è deserto , e tutto è orror funebre .
Ma non pria languiran mie luci a morte ,
Nè di sensò usciran pria queste membra ,
Che mercè a' giusti Dei tradita io chiegga ,
E ajuto al Ciel nell' ultim' ora implori .
Voi , che vindici adunque i rei punite
Eumenidi , di cui l'angui-crinita
Fronte annunzia del cor l'ansante sdegno ,
Quà quà correte , le querele udite ,
Ch'or me infelice ! fin dal sen più interno
Schiuder debbo egra , e ardente , e cieca d'ira ;
Che mentre in ver dal fondo escon del petto ,
Deh non vogliate , che il mio duol sia vano :
Ma se Teseo mi smenticò , e lasciommi ,
Smentichi , o Dee , sè stesso , e i suoi danneggi .
Poichè dal tristo cor tai voci sparse
Chiedendo egra un gastigo al crudo fatto ;
Del Re de' Cieli acconsentì l'invitta
Deità , per cui la Terra , e i Mari orrendi
Tremaro , e il Mondo i lucid' astri scosse .
Teseo fu intanto da caligin cieca
Sopito , e in pena perdè la memoria
De' comandi , che in mente avea scolpiti ;
Nè mostrò al Padre bianche vele in segno

Sospitem et ereptum se ostendit visere portum.
Namque ferunt, olim classi quum mœnia divæ
Linquentem gnatum, ventis concrederet Ægeus,
Talia complexum juveni mandata dedisse:
Gnate mihi longa jucundior unice vita,
Gnate, ego quem in dubios cogor dimittere casus,
Reddite in extremæ nuper mihi fine senectæ;
Quandoquidem fortuna mea, ac tua fervida virtus
Eripit invito mihi te, quoi languida nondum
Lumina sunt gnati cara saturata figura:
Non ego te gaudens lætanti pectore mittam,
Nec te ferre sinam fortunæ signa secundæ.
Sed primum multas expromam mente querelas,
Canitiem terra, atque infuso pulvere fædans;
Inde infecta vago suspendam lintea malo,
Nostros ut luctus, nostræque incendia mentis
Carbasus obscura dicat ferrugine Hibera.
Quod tibi si sancti concesserit Incola Itoni,
Quæ nostrum genus, ac sedes defendere sueta,
Annuit, ut tauri respergas sanguine dextram:
Tum vero facito, ut memori tibi condita corde
Hæc vigeant mandata, nec ulla obliteret ætas.
Ut simul ac nostros invisent lumina colles,
Funestam antemnæ deponant undique vestem,
Candidaque intorti sustollant vela rudentes:
Quamprimum cernens ut læta gaudia mente
Agnoscam, quum te reducem ætas prospera sistet.
Hæc mandata prius constanti mente tenentem
Thesea, ceu pulsæ ventorum flamine nubes
Aerium nivei montis, liquere, cacumen.
At pater, ut summa prospectum ex arce petebat,
Anxia in assiduos absumens lumina fletus:
Quum primum infecti conspexit lintea veli,
Præcipitem se se scopulorum e vertice jecit,
Amissum credens immiti Thesea fato.
Sic funesta domus ingressus tecta paterna,
Morte ferox Theseus, qualem Minoidi luctum
Obtulerat mente immemori, talem ipse recepit.

Ch' ei sano , e salvo ritornava in Porto .
Perchè si sa , ch' Egéo , quando il suo Figlio
Lasciò di Palla i muri , e al mar fidossi ,
Così abbracciando il Giovine , gl' impose .
Figlio a me caro assai più della vita ,
Figlio , ch' io lasciar deggio a dubbia sorte
Or , che in mia vecchia età t'ho visto appena :
Poichè il mio Fato , e il tuo valore ardente
Ti disvelle da me , che i languid' occhi
Non ho sazj a mirarti , o dolce Figlio ;
Già lieto in congedarti esser non debbo ,
Nè tu dei mostrar segni d'allegrezza .
Ma pria ben molte io sfogherò doglianze ,
E sparso il bianco crin di terra , e polve ,
La tua nave armerò di negri lini ,
Onde il mio duolo , e le mie smanie annunzj
Con ferrigno color l'Ibera vela .
Che se t'assiste poi la Diva Itonia
Tutelare alla Patria , e stirpe nostra ,
E vuol , che tu del Toro il sangue sparga ,
Fa che questi nel cor memore impressi
Ti sien comandi , e niuna età gli estingua .
Da lunge in riveder tu questi Colli
Staccar devi alle antenne i bruni ammanti ,
E bianche vele alzar con torte funi ,
'Acciò , che a quella vista i miei contenti
Io pregusti , se a me prospero torni .
Tai detti , che Teseo si fise in mente ,
Sfuggiron poi , come al soffiar de' venti
Sfuggon le nubi a gelid' alpe in cima .
Ma il Padre , che tuttor dall' alta Rocca
Guardava , e i cupid' occhj al pianto apriva,
Quando vide tornar negre le vele ,
Giù si precipitò dall' erto scoglio ,
Teséo credendo da rio Fato estinto .
Così , entrando nel patrio infausto Tetto
Teséo di stragi altier , tal ebbe duolo ,
Quale il recò di Minos alla Figlia ,

Quæ tamen adspectans cedentem mœsta carinam
Multiplices animo volvebat saucia curas.
At parte ex alia florens volitabat Iacchus
Cum thiaso Satyrorum , et Nysigenis Silenis ,
Te quærens , Ariadna , tnoque incensus amore :
Qui tum alacres passim lymphata mente furebant ,
Evoe bacchantes evoe , capita iuflectentes.
Horum pars tecta quatiebant cuspide thyrsos ;
Pars e divolso raptabant membra juvenco ;
Pars se se tortis serpentibus inciugebant ;
Pars obscura cavis celebrabant orgia cistis ,
Orgia quæ frustra cupiunt audire profani.
Plangebant alii proceris tympaua palmis ,
Aut tereti tenues tinnitus ære ciebant.
Multi raucisouis efflabaut cornua bombis ,
Barbaraque horribili stridebat tibia cautu.
Talibus amplifice vestis decorata figuris
Pulvinar complexa suo velabat amictu.
Quæ postquam cupide spectando Thessala pubes
Expleta est , sanctis cœpit decedere Divis.
Hic qualis flatu placidum mare matutiuo
Horrificans Zephyrus proclivas iucitat undas
Aurora exorieute vagi sub lumina Solis :
Quæ tarde primum clemeuti flamine pulsæ
Proceduut , leni et resonant plangore cachiuui :
Post , vento crescente , magis magis increbrescunt ,
Purpureaque procul nantes a luce refulgent :
Sic tum vestibuli linquentes regia tecta
Ad se quisque vago passim pede discedebant.
Quorum post abitum , princeps e vertice Pelii
Adveuit Chirou portans silvestria dona.
Nam quotcumque ferunt campi , quos Thessala magnis
Montibus ora creat , quos propter fluminis undas
Aura parit flores tepidi fœcunda Favoni ,
Hos indistinctis plexos tulit ipse corollis ,
Queis permulsa domus jucundo risit odore.
Confestim Peneos adest , viridautia Tempe ,
Tempe , quæ silvæ ciugunt superimpendentes ,

Ch pur mesta fuggir mirando il legno ,
Molte oppressa volgea cure nell' alma .
Ma Bacco a parte , anco in ricamo espresso ,
Va coi Satiri , e co' Nisèi Sileni ,
Te cercando Arianna , e di te acceso ,
E par che il Coro snello , ebbro , e furente
Evoe gridi evoè crollando il capo .
Altri scuote fra lor Tirsi ederosi ,
Altri d'un Bue spezzato i brani addenta ,
Altri d'attorte Serpi si ricinge ,
Ed altri ha cavi cesti , e l'Orgie ascose
Celebra , l'Orgie vietate ai Profani .
V' ha chi batte i timballi a palme aperte ,
Chi desta i dolci bronzi tintinnanti ,
E v' ha chi rimbombar fa roche trombe ,
O con fiero stridor barbare tibie .
Di tai figure il Cortinaggio adorno
Riccamente ammantava il chiuso letto .
Ma tutto avendo i Giovin di Tessaglia
Mirato , ivan cedendo il luogo ai Numi .
Qual cheto mar , se ad aura matutina
Si rincrespa , e Favonio incita l'onde ,
Nascente l'Alba , e sotto incerto Sole ,
Tardi esse in pria da lieve fiato spinte
Vanno , e sghignazzan con leggiero scroscio :
Poi cresce il vento , e più e più già dense
Corrono , e splendon di purpurea luce ;
Così correan , lasciando il Regio Tetto ,
Alle lor case i Forestier vaganti .
Partiti essi , Chirone il primo venne
Giù da Pelio , e portò silvestri doni :
Che quanti ha il prato , e quanti n'ha Tessaglia
Su i monti , e quanti fior vicino a un Fiume
Tepid' aura di Zeffiro produce ,
Tanti , e in serto indistinti Egli ne offerse ,
E sparse d'odor grato il lieto albergo .
Poi fu Peneo , che dalla verde Tempe ,
Da Tempe cinta di Selve imminenti

Nessonidum linquens claris celebranda choreis,
Non vacuus: namque ille tulit radicitus altas
Fagos, ac recto proceras stipite laurus,
Non sine nutanti platano, fletaque sorore
Flammati Phaetontis, et aeria cupressu.
Hæc circum sedes late contexta locavit,
Vestibulum ut molli velatum fronde vireret.
Post hunc consequitur solerti corde Prometheus,
Extenuata gerens veteris vestigia pœnæ:
Quam quondam silici restrictus membra catena
Persolvit, pendens e verticibus præruptis.
Inde pater divûm sancta cum conjuge, natisque
Advenit cælo, te solum, Phœbe, relinquens,
Unigenamque simul cultricem in montibus Idæ.
Pelea nam tecum pariter soror aspernata est,
Nec Thetidis tædas voluit celebrare jugales.
Qui postquam niveos flexerunt sedibus artus,
Large multiplici constructæ sunt dape mensæ.
Quum interea infirmo quatientes corpora motu,
Veridicos Parcæ cœperunt edere cantus.
His corpus tremulum complectens undique vestis
Candida purpurea talos incinxerat ora.
Ambrosio niveæ residebant vertice vittæ,
Æternumque manus carpebant rite laborem.
Læva colum molli lana retinebat amictum,
Dextera tum leviter deducens fila supinis
Formabat digitis: tum prono in pollice torquens
Libratum tereti versabat turbine fusum:
Atque ita decerpens æquabat semper opus dens,
Laneaque aridulis hærebant morsa labellis,
Quæ prius in leni fuerant exstantia filo.
Ante pedes autem candentis mollia lanæ
Vellera virgati custodibant calathisci.
Hæ tum clarisona pellentes vellera voce,
Talia divino fuderunt carmine fata,
Carmine, perfidiæ quod post nulla arguet ætas.
O decus eximium magnis virtutibus augens,
Emathiæ columen Peleu, clarissime nato:

U' danzan le Nassonidi , là giunse :
Nè già sprovvisto : ma fin colle sterpi
Trasse alti faggi , e dritti allori eccelsi ,
E platani ondeggianti , e pioppi un tempo
Suore all' arso Fetonte , e gran cipressi ,
Che frammisti alla Reggia intorno pose ,
E gli aditi adornò di verdi foglie .
Prometeo saggiamente anche là venne ,
Così scemando i segni della pena ,
Che sul Caucaso in ceppi egli già stretto
Soffrì , pendendo dall' erto dirupo .
Indi il Padre de' Numi , e Giuno , e i Figli
Giunser , te solo al Ciel , Febo , lasciando ,
E alle Montagne Idée la tua Gemella ;
Mentr' essa al par di te sprezzò Peléo ,
Nè volle il nodo celebrar di Teti .
Assisi poi le bianche membra i Numi ,
Larghi cibi fur dati a varie mense ;
E il fianco infermo traendo le Parche
Un veridico canto incominciaro .
Candida veste il corpo lor tremante
Copriva , e i piè cingéa purpureo lembo ,
E schiette bende avea l'immortal testa ;
Le mani oprando un bel lavoro eterno .
La sinistra tenea rocca , e pennecchio ,
E con dita supine il fil raccolto
Traea la destra , e il pollice il torceva ,
Prono aggirando un ben librato fuso ;
Mentre il dente morsecchia , e adegua il vello ,
Attaccandosi agli aridi labbretti
Le lische , che carpian dal netto stame ;
E molli gruppi avean di bianca lana
Pronti esse al piè dentro a vergate ceste .
Ma scosso alla lor voce il pel dai labbri ,
Così col divin canto apriro i Fati ,
Canto , cui niuna età d'inganno accusi .
Tu , che il nome , o Peléo , coi merti accresci ,
E reggi Emazia , e lode avrai nel Figlio ,

Accipe, quod læta tibi pandunt luce sorores
Veridicum oraclum: sed vos, quos fata sequuntur,
Currite ducentes subtemina, currite fusi.
Adveniet tibi jam portans optata maritis
Hesperus: adveniet fausto cum sidere conjux,
Quæ tibi flexanimo mentem perfundat amore,
Languidulosque parot tecum conjungere somnos,
Levia substernens robusto brachia collo.
Currite ducentes subtemina, currite fusi.
Nulla domus tales umquam contexit amores:
Nullus amor tali conjunxit fœdere amantes,
Qualis adest Thetidi, qualis concordia Peleo.
Currite ducentes subtemina, currite fusi.
Nascetur vobis expers terroris Achilles,
Hostibus haud tergo, sed forti pectore notus:
Qui persæpe vago victor certamine cursus
Flammea prævertet celeris vestigia cervæ.
Currite ducentes subtemina, currite fusi.
Non illi quisquam bello se conferet heros,
Quum Phrygii Teucro manabunt sanguine rivi,
Troicaque obsidens longinquo mœnia bello
Perjuri Pelopis vastabit tertius heres.
Currite ducentes subtemina, currite fusi.
Illius egregias virtutes, claraque facta
Sæpe fatebuntur gnatorum in funere matres,
Quum cinere incanos solvent a vertice crines,
Putridaque infirmis variabunt pectora palmis.
Currite ducentes subtemina, currite fusi.
Namque velut densas prosternens messor aristas,
Sole sub ardenti flaventia demetit arva:
Trojugenum infesto prosternet corpora ferro.
Currite ducentes subtemina, currite fusi.
Testis erit magnis virtutibus unda Scamandri,
Quæ passim rapido diffunditur Hellesponto:
Quojus iter cæsis angustans corporum acervis,
Alta tepefaciet permista flumina cæde.
Currite ducentes subtemina, currite fusi.

Odi or quale in bel dì t'apron le Parche
Oracol vero . E voi ministri al Fato
Girate a trarre il fil , girate o fusi .
Già viene a offrirte i piacer maritali
Espero , e vien la Sposa in lieto auspizio ,
Che d'ardor lusinghiero il cor ti sparga ,
E sonni languidetti unendo teco ,
Sopponga i lievi bracci al forte collo .
Girate a trarre il fil , girate o fusi .
Niuna casa ebbe in sè mai tali amori ,
Niuno amor con tal fede amanti avvinse ,
Quanta è concordia fra Teti , e Peléo .
Girate a trarre il fil , girate o fusi .
Vi sarà Figlio l'intrepido Achille ,
Che il tergo nò , ma offrirà il petto all' armi ,
E in dubbie gare vincitor del corso
Fia più rapido al piè , che pronta Cerva .
Girate a trarre il fil , girate o fusi .
Non avrà in guerra eguale alcun Eroe ,
Quando di Teucro sangue i Frigii rivi
Tingendo in lungo assedio , arsa fia Troja
Dal terzo Erede a Pelope spergiuro .
Girate a trarre il fil , girate o fusi .
Di lui l'alte virtudi , e i fatti egregj
Su i morti Figli attesteran le Madri ,
Che sgrupperanno i crin di cener bianchi ,
Con palme inferme urtando il gracil petto .
Girate a trarre il fil , girate o fusi .
Che qual Cultor le dense biade atterra ,
Mietendo al Sol più ardente i biondi campi ,
Così col ferro ei mieterà i Trojani .
Girate a trarre il fil , girate o fusi .
Sue chiare imprese attesterà Scamandro ,
Che a sboccar va nel rapido Ellesponto ,
E che astretto dai mucchj degli estinti
L'acque alzerà di caldo sangue miste .
Girate a trarre il fil , girate o fusi .

Deniqne testis erit morti quoque reddita præda :
Quum teres excelso coacervatum aggere bustum
Excipiet niveos percnlsæ virginis artus .
Currite ducentes snbtemina , currite fusi .
Nam simul ac fessis dederit Fors copiam Achivis
Urbis Dardaniæ Neptunia solvere vincla :
Alta Polyxenia madefient cæde sepulcra ;
Quæ velut ancipiti succumbens victima ferro ,
Projiciet truncum submisso poplite corpus .
Currite ducentes subtemina , cnrrite fusi .
Quare agite , optatos animi conjungite amores ,
Accipiat conjux felici fœdere divam ,
Dedatnr cupido jamdndum nupta marito .
Cnrrite ducentes subtemina , cnrrite fusi .
Non illam nutrix orienti lnce revisens
Hesterno collum poterit circnmdare filo .
Currite ducentes snbtemina , currite fusi .
Anxia nec mater discordis mœsta puellæ
Secubitu , caros mittet sperare nepotes .
Currite ducentes subtemina , currite fusi .
Talia præfantes quondam felicia Pelei
Carmina divino cecinerunt omine Parcæ .
Præsentes namque ante domos invisere castas
Sæpius , et sese mortali ostendere cœtu
Cælicolæ , nondum spreta pietate , solebant .
Sæpe pater divûm templo in fnlgente renidens ,
Annua quum festis venissent sacra diebus ,
Conspexit terra Cretum procurrere currus .
Sæpe vagus Liber Parnassi vertice summo
Thyadas effusis evantes crinibus egit :
Quum Delphi tota certatim ex urbe ruentes
Acciperent læti divûm fumantibus aris .
Sæpe in letifero belli certamine Mavors ,
Aut rapidi Tritonis hera , aut Rhamnusia Virgo
Armatas hominum est præsens hortata catervas :
Sed postquam tellus scelere est imbnta nefando ,
Justitiamqne omnes cupida de mente fugarunt :
Perfudere manus fraterno sanguine fratres :

E alfin le attesteranno a morte in preda
Sovra il ben coadunato eccelso rogo
Le bianche membra di Vergin trafitta.
Girate a trarre il fil, girate o fusi.
Che quando il Ciel vorrà, che i Greci stanchi
Disfaccian Troja, e le Nettunie mura,
Dee Polissena al tumulo d'Achille
Vittima offrirsi, e sotto a doppia scure
Genuflessa lasciarvi il corpo esangue.
Girate a trarre il fil, girate o fusi.
Dell' alma or dunque i grati amori unendo,
In bel nodo lo Sposo abbia la Diva,
Vada la Moglie al cupido Marito.
Girate a trarre il fil, girate o fusi.
Non potrà la Nutrice a lei domani
Cinger col nastro usato il gonfio collo.
Girate a trarre il fil, girate o fusi.
E lieta, or che la Figlia è ad uom concorde,
Può la Madre sperar cari Nipoti.
Girate a trarre il fil, girate o fusi.
Così nunzie a Peléo di liete sorti
Con divin estro cantavan le Parche.
Poichè allor presentarsi a' casti alberghi,
E comparir soleano in mortal Ceto
Gli Dei, quand' era più virtude in terra.
Spesso in fulgidi Tempj apparve Giove,
Ed annue feste tornando a lui sacre,
Vide i Carri Cretensi errar ne' ludi.
Spesso ancor Bacco da Parnaso sceso
Destò le Tiadi baccanti, e scrinate,
E fuor della Cittade a gara i Delfi
Lo accolser lieti, ardendo Are de' Numi.
E spesso in letal guerra o Marte stesso,
O la Tritonia, o la Rannusia Dea
Presente incoraggì gli uomini armati.
Ma poi la Terra empiendo enormi errori,
E ognun fugando dal cor la giustizia,
Fu del sangue fraterno il Fratel tinto,

Destitit extinctos natus lugere parentes :
Optavit genitor primævi funera nati ,
Liber ut innuptæ poteretur flore novercæ :
Ignaro mater substernens se impia nato
Impia non verita est divos scelerare penates :
Omnia fanda , nefanda malo permista furore
Justificam nobis mentem avertére deorum .
Quare nec tales dignantur visere cœtus ,
Nec se contingi patiuntur lumine claro .

AD HORTALUM
LXIV.

Etsi me assiduo confectum cura dolore
Sevocat a doctis , Hortale , Virginibus :
Nec potis est dulces Musarum expromere fœtus
Mens animi : tantis fluctuat ipsa malis :
Namque mei nuper Lethæo gurgite fratris
Pallidulum manans alluit unda pedem :
Troïa Rhoeteo quem subter littore tellus
Ereptum nostris obterit ex oculis .
Alloquar ? audieróne umquam tua verba loquentem ?
Numquam ego te , vita frater amabilior ,
Aspiciam posthac ? at certe semper amabo ,
Semper mœsta tua carmina morte canam .
Qualia sub densis ramorum concinit umbris
Daulias , absumti fata gemens Ityli .
Sed tamen in tantis mœroribus , Hortale , mitto
Hæc excerpta tibi carmina Battiadæ :
Ne tua dicta vagis nequicquam credita ventis
Effluxisse meo forte putes animo ,
Ut missum sponsi furtivo munere malum
Procurrit casto virginis e gremio ,
Quod miseræ oblitæ molli sub veste locatum ,
Dum adventu matris prosilit , excutitur ,
Atque illud prono præceps agitur decursu :
Huic manat tristi conscius ore rubor .

Nè il Figlio pianse sopra il morto Padre ,
E bramò il Padre veder morto il Figlio ,
Per goder solo la Druda Matrigna ;
E inceste giacquer coll' ignara Prole
Le Madri , e profanaro i lor Penati .
In reo mescuglio alfin colpa e non colpa
Da noi distolse il giusto Amor de' Numi .
Tal ch'essi or hanno i nostri Ceti a sdegno ,
Nè soffron d'apparirci a chiara luce .

AD ORTALO
LXIV.

Grave cura m'opprime , Ortalo , e assidua doglia ,
Me avvien che toglia dalle Aonie Vergini ;
Che delle Muse i dolci parti a schiuder possente
Non è la mente : In tanti mali fluttua ,
Or che di Lete uscendo dai gorghi onda d'obblio
Al Fratel mio bagna i piè freddi e pallidi ,
E la Trojana Terra , che lo ha dianzi rapito ,
Nel Retèo lito agli occhi nostri ascondelo .
Dunque parlarti e udirti io non potrò più mai
Fratel che amai sopra il mio stesso vivere ?
Nè potrò più vederti ? Pur sempre amarti , e offrire
Vo' al tuo morire i miei flebili cantici ,
Quai tra l'ombre de' rami li scioglie Filomena ,
Che geme e pena per la morte d'Itilo .
Ma in mezzo a tanti affanni ti mando , Ortalo, ancora
Que' versi ch' ora ho tratti da Callimaco ,
Acciò tu non sospetti , che abb' io di te gli accenti
Già sparsi ai venti , e che dal cor mi sfuggano ;
Come talvolta un pomo dato da occulto amico
Dal sen pudico sfugge d'una Vergine ,
Allor ch' ella obbliando che tra le vesti il tiene
Va via , se viene la sua madre , e scuotelo ,
Tal che da prono impulso questo a terra si spinge :
E rossor tinge lei che in fallo trovasi .

DE COMA BERENICES

LXV.

Omnia qui magni dispexit lumina mundi ,
Qui stellarum ortus comperit , atque obitus :
Flammeus ut rapidi Solis nitor obscuretur ,
Ut cedant certis sidera temporibus ,
Ut Triviam furtim sub Latmia saxa relegans
Dulcis amor gyro devocet aerio :
Idem me ille Conon cælesti in lumine vidit
E Bereniceo vertice cæsariem
Fulgentem clare : quam multis illa deorum
Levia protendens brachia , pollicita est;
Qua rex tempestate , novo auctus hymenæo
Vastatum fines iverat Assyrios ,
Dulcia nocturnæ portans vestigia rixæ ,
Quam de virgineis gesserat exuviis .
Est ne novis nuptis odio Venus ? anne parentum
Frustrantur falsis gaudia lacrimulis ,
Ubertim thalami quas intra limina fundunt ?
Non , ita me divi , vera gemunt , juerint .
Id mea me multis docuit regina querelis ,
Invisente novo prœlia torva viro .
At tu non orbum luxti deserta cubile ,
Sed fratris cari flebile discidium ,
Quum penitus mœstas exedit cura medullas ;
Ut tibi tunc toto pectore sollicitæ
Sensibus ereptis mens excidit ! at te ego certe
Cognoram a parva virgine magnanimam .
Anne bonum oblita es facinus , quo regium adepta es
Conjugium , quod non fortior ausit alis ?
Sed tum mœsta virum mittens quæ verba locuta es !
Juppiter , ut tersti lumina sæpe manu !
Quis te mutavit tantus deus ? an quod amantes
Non longe a caro corpore abesse volunt ?
At quæ ibi , proh , cunctis pro dulci conjuge divis ,
Non sine taurino sanguine pollicita es ,

DELLA CHIOMA DI BERENICE
LXV.

Quei che del vasto Mondo tutti i lumi scoperse,
Che ne discerse l'occaso, ed il nascere,
Che spiegò come il rapido Sol fiammante s'oscuri,
E in quai sicuri tempi ogni astro ascondasi,
E come amor furtivo, che Trivia in Latmo invia,
Talor la svia dall' alto corso aereo;
Quei fu Conon, lo stesso che il crin Bereniceo
Scorger poteo del Ciel tra stelle fulgide
Splender, dapoi che in voto fu sacrato da lei,
Che a molti Dei levò le palme supplici,
Quando Evergete, ad essa dianzi da Imene unito,
Lungi era gito a devastar l'Assiria;
D'altre notturne risse portando i segni ancora
Ben tratti allora da spoglia virginea.
Che direm? Forse Venere alle Spose non piace?
O con fallace pianto i Padri angosciano,
Qualora esse ne spargono presso al Talamo un rio?
M' ajuti Dio come davver non gemono.
Tu, o Berenice, il mostri col pregar queruloso,
Mentre il tuo Sposo a tetra guerra esponesi.
Sebben tu non piagnesti tanto il vedovo letto,
Quanto il diletto Fratel che partivasi;
Tal che ogn' ima tua fibra penetrò il duolo appieno.
Oh come in seno tutt' egra e sollecita
Allor di senso uscisti! Ed eri tu pur quella
Da Verginella sì ardita e magnanima.
Forse il gran fatto smentichi, che ti produsse il bene
D'un Regio Imene, e che non altri osarono?
Ed oh quai pel Consorte spargesti amari lai!
Oh Giove! Oh quai tergesti assidue lacrime!
Qual Dio ti fe' sì timida? Fors' è perchè gli Amanti
Non mai distanti i cari oggetti vogliono?
Molto ah sì! pel Consorte agli Dei promettesti,
Molti uccidesti Tori, il sangue offrendone;

Si reditum retulisset is, aut in tempore longo
Captam Asiam Ægypti finibus adjiceret!
Queis ego pro factis cælesti reddita cœtu
Pristina vota novo munere dissoluo.
Invita, o regina, tuo de vertice cessi
Invita. adjuro teque, tuumque caput,
Digna ferat, quod si quis inaniter adjurarit.
Sed qui se ferro postulet esse parem?
Ille quoque eversus mons est, quem maximum in oris
Progenies Thiæ clara supervehitur:
Quum Medi peperere novum mare: quumque juventus
Per medium classi barbara navit Athon.
Quid facient crines, quum ferro talia cedant?
Jupiter, ut χαλυβων omne genus pereat!
Et qui principio sub terra quærere venas
Institit, ac ferri frangere duritiem.
Abjunctæ paullo ante comæ mea fata sorores
Lugebant, quum se Memnonis Æthiopis
Unigena impellens nutantibus aera pennis
Obtulit Arsinoes Chloridos ales equus;
Isque per ætherias me tollens advolat umbras,
Et Veneris casto conlocat in gremio.
Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat,
Grata Canopæis incola littoribus.
Scilicet in vario ne solum lumine cæli
Ex Ariadneis aurea temporibus
Fixa Corona foret: sed nos quoque fulgeremus
Devotæ flavi verticis exuviæ.
Uvidulam a fletu cedentem ad templa deûm me
Sidus in antiquis diva novum posuit;
Virginis et sævi contingens namque Leonis
Lumina, Callisto juncta Lycaoniæ,
Vertor in occasum tardum dux ante Booten,
Qui vix sero alto mergitur Oceano,
Sed quamquam me nocte premunt vestigia divûm
Luce autem canæ Tethyi restituor:
(Pace tua fari hæc liceat, Rhamnusia Virgo;
Namque ego non ullo vera timore tegam,

Perchè tosto ei venisse , o se pur lungi stesse
L'Asia vincesse , al Regno Egizio unendola .
Ond' io ch' era tua chioma , e in Ciel portata or sono
Pur data in dono i primi voti adempioti .
Dal tuo capo , o Regina , mi recisero a forza ,
Per te (sì a forza) e pel tuo capo io giurolo :
E chi giurasse il falso paghine il fio che debbe .
Ma chi potrebbe contra il ferro opponersi ?
'Aprì di Serse il ferro perfin lo scoglio d'Ato ,
Il più elevato che dal Sol s'illumini :
Quando i duo Mari unendo e Persi e Medi pronti
Tra i rotti monti navigar si videro .
Or che far ponno i crini , se il ferro i monti smove ?
Deh pera , o Giove , la stirpe dei Calibi ,
E di ciascun che il primo scoprì miniere ascose ,
E franse , e pose il duro ferro in opera .
Quei crin che a te lasciasti stavan commiserando
Mia sorte , quando dell' Etiope Mennone
Venne il Fratello Zeffiro , che aleggia , e desta l'ora ,
E guida Flora , che ha pur nome Arsinoe ;
E alzando me tua chioma oltre il notturno nembo ,
Nel casto grembo mi locò di Venere :
Che padrona di Zeffiro a me lo avea spedito
Essa , che in lito Canopéo festeggiasi .
Perchè non sola in Astro trasmutata sul Polo ,
Nè al capo solo d'Arianna toltasi
Splendesse aurea Corona ; ma vi splendessi anch' io
Tributo pio d'un Regio , e biondo vertice .
Tal mesta , e in Ciel traslata, mercè la Dea più bella ,
Io nova stella infra le stelle trovomi .
E di Leon , di Vergine tra i chiari segni esisto ,
E a me Callisto Licaonia è prossima ,
Tardi anch' io tramontando poco innanzi a Boote ,
Che pigre rote sommerge in Océano .
Ma benchè a notte i Numi su me faccian cammino ,
E in sul mattino io men ritorni a Tetide ;
Pure (o Nemesi ultrice il dirò con tua pace ,
Che a me non piace per timor d' infingermi ,

Non si me infestis discerpant sidera dictis
Condita quin vere pectoris evoluam .)
Non his tam lætor rebus , qnam me abfore semper ,
Abfore me a dominæ vertice discrucior :
Quîcum ego , quum virgo quondam fuit omnibus expers ,
Unguentorum nna millia multa bibi .
Nunc vos , optato quas junxit lumine tæda ,
Non prius unanimis corpora conjugibus
Tradite , nudantes rejecta veste papillas ,
Quam jucunda mihi munera libet onyx :
Vester onyx casto petitis quæ jura cubili .
Sed quæ se impuro dedit adulterio ,
Illius mala dona levis bibat irrita polvis .
Namque ego ab indignis præmia nulla peto .
Sic magis , o nuptæ , semper concordia , vostras
Semper amor sedes incolat assidnus .
Tu vero , regina , tuens quum sidera , divam
Placabis festis luminibus Venerem ;
Ungninis expertem non siveris esse : tuam me
Sed potius largis affice muneribus .
Sidera cur retinent ? Utinam coma regia fiam ,
Proximus Arcturos fulgeat Erigonæ .

AD JANUAM IMPUDICÆ CUJUSDAM MULIERIS
LXVI.

Catullus .

O dulci jucunda viro , jucunda parenti ,
Salve , teque bona Juppiter auctet ope ,
Janua : quam Balbo dicunt servisse benigne
Olim , qnum sedes ipse senex tenuit :
Quamque ferunt rursus voto servisse maligno ,
Postquam es porrecto facta marita sene .
Dic agodum nobis , qnare mutata feraris
In dominum veterem deseruisse fidem .

Ancor che ogni altra stella mi rampogni nemica ,
Perch' io non dica quel che chiudo in animo .)
No : tanto in Ciel non godo , quanto in vedermi lunge
Per sempre lunge alla Regina io dolgomi .
Che quando ella era vergine , e priva d' Uomo ancora,
Io bevvi ognora gran somme di balsami .
Or voi che in dolce foco arde Imene ed assembra ,
Non pria le membra darete agli unanimi
Novi Sposi , nè avrete pria le mamme snudate ,
Che a me offeriate di balsamo un onice ,
Dico un onice vostro , Spose al Talamo fide ;
Ma d'altre infide impure Donne adultere
Pera il reo dono , e solo ne sia la terra pregna .
Che da un' indegna non chieggo alcun premio .
Così concordia , o Spose , con voi sempre dimori :
Con voi dimori un vivo amore assiduo .
E tu quando , o Regina , gli astri in Ciel mirerai ,
E onor darai ne' dì festivi a Venere ,
M'offri tu ancora unguenti ; anzi poichè tua sono ,
Ben largo il dono , e di te degno siasi .
Ah perchè m'han le Stelle ? M'abbia la mia Regina ,
E sia vicina più ad Arturo Erigone .

ALLA PORTA D' UNA DONNA IMPUDICA
LXVI.

Catullo

O dolce al buon Marito , e dolce al Padre ancora
Sii salva ognora , e Giove ti feliciti
Porta , di cui si narra che già servisti in bene
Balbo , che Sene aveva quì ricovero ;
Ma si sa ch'hai promosso poscia ogni empio apparecchio,
Già morto il Vecchio , e fatto il Matrimonio .
Or tu a me lo confida : Contro al primo Padrone
Qual mai ragione ti fa ingrata , e perfida ?

Janua

Non, ita Cæcilio placeam, quoi tradita nunc snm,
Cnlpa mea est, quamquam dicitur esse mea.
Nec peccatum a me quisquam pote dicere quicqnam,
Verum isti populo janua quidque facit:
Quin quacumque aliquid reperitur non bene factum,
Ad me omnes clamant: Janua, culpa tua est.

Catullus

Non istuc satis est uno te dicere verbo:
Sed facere, nt quivis sentiat et videat.

Janua

Quî possum? nemo qnærit nec scire laborat.

Catullus

Nos volumus: nobis dicere ne dubita.

Janua

Primnm igitur, virgo quod fertur tradita nobis,
Falsum est. non quî illam vir prior attigerit,
Languidior tenera cui pendens sicula beta
Numquam se mediam sustulit ad tunicam:
Sed pater illius nati violasse cubile
Dicitur, et miseram conscelerasse domnm.
Sive quod impia mens cæco flagrabat amore:
Seu quod iners sterili semine natns erat;
Ne quærendum aliunde foret nervosins illud,
Quod posset zonam solvere virgineam.

Catullus

Egreginm narras mira pietate parentem,
Qui ipse sui nati minxerit in gremium.

Janua

Atqni non solum hnnc se dicit cognitum habere
Brixia Cycneæ supposita specnlæ:
Flavus quam molli percurrit flumine Mela:
Brixia Veronæ mater amata meæ:
Sed de Postumio, et Cornelî narrat amore,
Cum quibus illa malum fecit adulterinm.
Dixerit hîc aliquis: Quî tn isthæc, Janua, nosti,
Quoi numquam domini limine abesse licet,

La Porta

No (per Cecilio il giuro , ch' ha di me signoria)
Non colpa è mia , benchè mia colpa credasi ;
Nè v' ha chi un sol mio fallo possa dir giustamente ,
E pur la gente quì di tutto accusami :
E se mal fatta cosa viene a svelarsi mai ;
Tu , o Porta , n' hai la colpa , ognuno sgridami .

Catullo

Così non già ti basta scusarti in due parole ,
Ma ognun si vuole che il provi , e il verifichi .

La Porta

Che posso io far ? Da niuno ciò s' investiga e chiede .

Catullo

Da me si chiede : Non far dubbio a dirmelo .

La Porta

Primo : E' falso che Vergine quì la Sposa venisse ,
E ne gioisse pria d'ogni altro il Conjuge :
Ch' egli qual bieta è languido , e di membri abbattuto,
Nè ha mai potuto a viril prova accingersi .
Dicon che al Figlio il Padre prima il letto violasse ,
E che infamasse il proprio albergo misero ;
Sia che quest' empio ardesse d'amor senza consiglio ,
Sia perchè il Figlio essendo infermo , e steriles ,
Cercar non volle altronde chi più di nervo avesse ,
E a lei sciogliesse la zona virginea .

Catullo

Tu mi descrivi un Padre di pietà prodigiosa
Se colla Sposa del suo Figlio giacquesi .

La Porta

Pur non sol questi è cognito , nè sol di lui fa motto
Brescia , ch' è sotto all' alta Torre Cignica ,
Brescia dal biondo e lento Fiume Mella bagnata
Madre all' amata Verona mia patria ;
Ma Postumio , e Cornelio altri Drudi rappella ,
Con cui pur Ella commise adulterio .
Quì potria dir taluno : Come o Porta tu il sai ,
Tu che non mai puoi dalle soglie moverti ,

Nec populum auscultare : sed huic suffixa tigillo
Tantum operire soles , aut aperire domum ?
Sæpe illam audivi furtiva voce loquentem
Solam Cæciliis hæc sua flagitia ,
Nomine dicentem quos diximus : utpote quæ mi
Speret nec linguam esse , nec auriculam .
Præterea addebat quemdam quem dicere nolo
Nomine , ne tollat rubra supercilia .
Longus homo est , magnas quoi lites intulit olim
Falsum mendaci ventre puerperium .

AD MANLIUM
LXVII.

Quod mihi fortuna , casuque oppressus acerbo
Conscriptum hoc lacrimis mittis epistolium :
Naufragum ut ejectum spumantibus æquoris undis
Sublevem , et a mortis limine restituam :
Quem neque sancta Venus molli requiescere somno
Desertum in lecto cælibe perpetitur :
Nec veterum dulci scriptorum carmine Musæ
Oblectant . quum mens anxia pervigilat :
Id gratum est mihi , me quoniam tibi ducis amicum ,
Muneraque et Musarum hinc petis et Veneris .
Sed , tibi ne mea sint ignota incommoda Manli ,
Neu me odisse putes hospitis officium :
Accipe queis merser fortunæ fluctibus ipse ,
Ne amplius a misero dona beata petas .
Tempore quo primum vestis mihi tradita pura est ,
Jucundum quum ætas florida ver ageret ,
Multa satis lusi : non est dea nescia nostri ,
Quæ dulcem curis miscet amaritiem .
Sed totum hoc studium luctu fraterna mihi mors
Abscidit . o misero frater ademte mihi !
Tu mea tu moriens fregisti commoda , frater .
Tecum una tota est nostra sepulta domus .
Omnia tecum una perierunt gaudia nostra ,
Quæ tuus in vita dulcis alebat amor .

Nè il Popol senti : e sotto a un travicel rimasa
Sol puoi la casa o chiudere , o dischiudere ?
Il so , perchè l'ho udita che con voce furtiva
Queste scopriva sue colpe ai Cecilii ;
Nominando tai Drudi : poi ch' essa creder suole
Che a me parole , oppure orecchj manchino .
Un altro anche indicava , di cui non voglio dire ,
Perchè arrossire , o il ciglio alzar non veggasi .
Egli è un Uom lungo , e in mezzo a gran liti sospinto
Da un parto finto di ventre ingannevole .

A MANLIO
LXVII.

Ch' abbj tu da fortuna , e da rio caso afflitto
Or a me scritto un foglio con tue lacrime ,
Per ch' io conforti e salvi te già naufrago , e scosso
Da mar commosso , e di vita in pericolo ,
Cui non la santa Venere offre più sonno grato ,
Ma t'ha lasciato in freddo letto e celibe ,
E cui non Muse allettano , nè d'antichi Scrittori
Versi canori or che t'affanni e vigili ,
Certo a te ne son grato , perchè amico mi credi ,
E un don mi chiedi ch' han le Muse , e Venere .
Ma perchè sappj , o Manlio , anche ogni affanno mio ,
Nè pensi ch' io manchi all' offizio d' Ospite ;
Odi tra quai tempeste son da rio fato assorto ,
E più conforto non cercar da un misero .
Ben allor che pria cinsi bianca toga virile ,
E nell'Aprile er' io degli anni floridi ,
Molto scherzai cantando ; ed ancor me conosce
La Dea , che angosce a dolci affetti mescola ;
Ma la fraterna morte tutte cambiò tai voglie
Me lasso ! in doglie . Ahi Fratel mio rapitomi !
Tu Fratel , tu morendo ogni pace m'hai tolta ,
Con te sepolta la mia Casa sembrami ,
E ogni allegrezza nostra è già teco finita ,
Che in dolce vita l'amor tuo nutrivala :

Cujus ego interitu tota de mente fugavi
Hæc studia, atque omnes delicias animi.
Quare, quod scribis Veronæ turpe Catullo
Esse: quod hic quisquis de meliore nota
Frigida deserto tepefecit membra cubili;
Id, Manli, non est turpe: magis miserum est.
Ignosces igitur, si quæ mihi luctus ademit,
Hæc tibi non tribuo munera quum nequeo.
Nam quod scriptorum non magna est copia apud me,
Hoc fit quod Romæ vivimus: illa domus,
Illa mihi sedes, illic mea carpitur ætas:
Huc una ex multis capsula me sequitur.
Quod quum ita sit, nolim statuas me mente maligna
Id facere, aut animo non satis ingenuo,
Quod tibi non utriusque petenti copia facta est.
Ultro ego deferrem copia si qua foret.
Non possum reticere, deæ, qua Manlius in re
Juverit, aut quantis juverit officiis;
Ne fugiens sæclis obliviscentibus ætas
Illius hoc cæca nocte tegat studium.
Sed dicam vobis, vos porro dicite multis
Millibus, et facite hæc charta loquatur anus;
Omnibus inque locis celebretur fama sepulti,
Notescatque magis mortuus atque magis:
Ne tenuem texens sublimis aranea telam,
Deserto in Manli nomine opus faciat.
Nam mihi quam dederit duplex Amathusia curam,
Scitis, et in quo me torruerit genere:
Quum tantum arderem, quantum Trinacria rupes,
Lymphaque in Oetæis Malia Thermopylis:
Mœsta neque assiduo tabescere lumina fletu
Cessarent, tristique imbre madere genæ.
Qualis in aerii pelluceus vertice montis
Rivus, muscoso prosilit e lapide:
Qui quum de prona præceps est valle volutus,
Per medium densi transit iter populi,
Dulce viatori lasso in sudore levamen,
Quum gravis exustos æstus hiulcat agros:

Per la cui morte adesso tutti obbliar dovei
Gli studj miei , tutti i piacer dell' animo .
Tal se scrivi a Catullo , che disnor gli cagiona
Starsi a Verona , mentre in Roma i Nobili
Nel letto ch' ei lasciovvi si dan gioja , e calore ;
Non è disnore , più tosto è infortunio .
Scusa dunque se i doni che il dolor m' ha involati
Io t'ho negati , non potendo darteli .
Che neppur molti libri or tengo a me d'appresso ,
Stando io più spesso in Roma : Ella è il ricovero ,
Ella è il soggiorno mio : vi passo i dì migliori :
E qui d'Autori ho solo un picciol cofano .
Dunque non pensar ch' io con maligno pensiero
Ciò faccia , ovvero poco ingenuo d'animo ,
Se in copia or non ti mando d'ambo i doni richiesti ,
Già tutto avresti s'io n'avessi copia .
Ma pur non posso , o Muse , tacer di Manlio quanti
Vantaggi , e quanti mi fe' buoni offizii ;
Nè vo' che obblio di Secoli , correndo età future ,
Tra notti oscure un tanto amore ottenebri .
Ma ciò a voi narro, e a molti voi pur anco il narrate;
Parlando fate , ch' esta carta invecchisi ;
E che la Fama ovunque lodilo ancor sepolto ,
E sia più molto dopo morte celebre ;
Nè a lievi aeree tele Aracne opera dia
Là 've dovria di Manlio il nome leggersi .
Che a me la doppia Venere voi ben sapete quali
Recasse mali , e con qual foco ardessemi ,
Quand'io tanto era acceso quant' è il Trinacrio Monte,
O il Malio fonte nell'Etée Termopile :
Mai gli occhj tristi e lividi dal pianger non cessando ,
E ognor bagnando le gote di lacrime .
Ma qual nascendo lucido da cime montagnose ,
Giù per muscose pietre un rivo sdrucciola ,
Che poi precipitevole scende alla Valle bassa
Perfin che passa in mezzo a denso Popolo ,
E allo stanco Viandante refrigera i sudori
Se gravi ardori l'arsa Terra fendono ;

Ac velut in nigro jactatis turbine nautis
Lenius aspirans aura secunda venit ,
Jam prece Pollucis , jam Castoris implorata :
Tale fuit nobis Manlius auxilium .
Is clausum lato patefecit limite campum ,
Isque domum nobis , isque dedit dominam :
Ad quam communes exerceremus amores ;
Quo mea se molli candida diva pede
Intulit , et trito fulgentem in limine plantam
Innixa , arguta constitit in solea :
Conjugis ut quondam flagrans advenit amore ,
Protesilaeam Laodamia domum ,
Accepta frustra : nondum quum sanguine sacro
Hostia cælestes pacificasset heros .
Nil mihi tam valde placeat , Rhamnusia virgo ,
Quod temere invitis suscipiatur heris .
Quam jejuna pium desideret ara cruorem ,
Docta est amisso Laodamia viro ,
Conjugis ante coacta novi dimittere collum ,
Quam veniens una atque altera rursus hiems
Noctibus in longis avidum saturasset amorem ,
Posset ut abrupto vivere conjugio .
Quod scibant Parcæ non longe tempore abesse ,
Si miles muros isset ad Iliacos .
Nam tum Helenæ raptu primores Argivorum
Cœperat ad sese Troja ciere viros ,
Troja nefas , commune sepulcrum Europæ , Asiæque ,
Troja virûm et virtutum omnium acerba cinis ,
Quæ nempe et nostro letum miserabile fratri
Attulit . hei misero frater ademte mihi !
Hei misero fratri jucundum lumen ademtum !
Tecum una tota est nostra sepulta domus .
Omnia tecum una perierunt gaudia nostra ,
Quæ tuus in vita dulcis alebat amor .
Quem nunc tam longe non inter nota sepulcra ,
Nec prope cognatos compositum cineres ,
Sed Troja obscœna , Troja infelice sepultum
Detinet extremo terra aliena solo .

O qual tra negri turbini al commosso Nocchiero
Spira un leggiero venticel propizio
Di Polluce e di Castore alle preci venuto ;
Tal fu l'ajuto che da Manlio vennemi .
Egli al mio picciol Campo stese il confine intorno ,
Egli un soggiorno , egli un' amica diedemi :
Ond' io seco in comune gli amori esercitassi .
Con lievi passi a me quella Dea candida
Venne allora , e in mia casa il piè fulgido pose ,
Sulle vezzose scarpette reggendosi ;
Qual di Protesilao Sposa , e fervida Amante
In casa entrante Laodamla già videsi ,
Benchè invan vi fu accolta , perchè pria non offerse
Di sangue asperse agli alti Dei le vittime .
Ah così , o giusta Nemesi , niuna cosa mi piaccia ,
Che ardito faccia chi ha gli Dei contrarii .
Che quanto Ara negletta di sangue avida sia
Ben Laodamla lo sa senz' Uom rimastasi ,
E pria del nuovo Conjuge dagli amplessi staccata ,
Che una vernata , e l'altra rinnovandosi ,
Così per lunghe notti l'amor saziato avesse ,
Ch'Ella potesse poi star sola e vedova .
E ben sapean le Parche vicino esser suo fato
Correndo armato il Greco ai muri d'Ilio :
Mentre pel ratto d'Elena già dalla gente Argiva
A sè rapiva Troja i più grand' Uomini ;
Troja infame sepolcro d'Europa , e d'Asia spente ,
Troja di Gente e di Virtù sterminio .
Che dianzi anche il Fratello di morte al feral passo
Ha tratto . Ahi lasso ! Ahi Fratel mio rapitomi !
Ahi del dì bella luce al Fratello già tolta !
Con te sepolta la mia Casa sembrami .
E ogni allegrezza nostra è già teco finita ,
Che in dolce vita l'amor tuo nutrivala .
Nè già in sepolcri noti , ma te da noi discosto ,
E non riposto tra le avite ceneri
Tiene or Troja impudente , Troja sepolcro tiene
Te in tristi arene di quà lungi e stranie ,

Ad quam tum properans fertur simul undique pubes
Græca penetrales deseruisse focos :
Ne Paris abducta gavisus libera mœcha
Otia pacato degeret in thalamo .
Quo tibi tum casu , pulcherrima Laodamia ,
Ereptum est vita dulcius atque anima
Conjugium . Tanto te absorbens vortice amoris
Æstus in abruptum detulerat barathrum :
Quale ferunt Graji Pheneum prope Cyllenæum
Siccari emulsa pingue palude solum .
Quod quondam cæsis montis fodisse medullis
Audet falsiparens Amphitryoniades :
Tempore quo certa Stymphalia monstra sagitta
Perculit , imperio deterioris heri :
Pluribus ut cæli tereretur janua divis ,
Hebe nec longa virginitate foret .
Sed tuus altus amor barathro fuit altior illo ,
Quod divum domitum ferre jugum docuit .
Nam neque tam carum confecto ætate parenti
Una caput seri nata nepotis alit :
Qui quum divitiis vix tandem inventus avitis ,
Nomen testatas intulit in tabulas ,
Impia derisi gentilis gaudia tollens ,
Suscitat a cano vulturium capite ;
Nec tantum niveo gavisa est ulla columbo
Compar , seu quidquid dicitur improbius
Oscula mordenti semper decerpere rostro ;
Quamquam præcipue multivola est mulier :
Sed tu olim magnos vicisti sola furores ,
Ut semel es flavo conciliata viro .
Aut nihil , aut paullo quoi tum concedere digna
Lux mea se nostrum contulit in gremium ,
Quam circumcursans hinc illinc sæpe Cupido
Fulgebat crocina candidus in tunica .
Quæ tamen etsi uno non est contenta Catullo ,
Rara verecundæ furta feremus heræ :
Ne nimium simus stultorum more molesti :
Sæpe etiam Juno maxima cælicolûm

Dove i Giovin di Grecia tutti da varj lochi,
Lasciando i fochi penetrali, accorsero,
Non soffrendo che Paride coll'Adultera presa
Godesse illesa la pace nel talamo.
In que' tempi o bellissima Laodamia, ti fu tolto
Più caro molto dell'Alma, e del vivere
Il tuo Sposo: e in tal vortice t'assorbì l'amorosa
Smania focosa, e ti gettò in tal baratro,
Qual era, al dir dei Greci, là presso al Cillenèo
Alto Feneo, del secco gorgo l'alveo;
Quando gli aperti monti a sviscerar fu accinto
Da Padre finto il nato Amfitrioniade,
Che agli Stimfalii Mostri con certo stral diè morte,
Come il men forte suo Padrone imposegli;
Perchè qual Dio nel Cielo fosse ancor quegli ammesso,
Nè più senz' esso Ebe restasse vergine.
Pur, Laodamia, fu il baratro del profondo amor tuo
Maggior del suo, quando Ercol si fe' suddito.
Che da un' unica Figlia al Padre imbarbogito
Non sì gradito il Nipotin conservasi,
Acciò de' beni aviti vero erede chiamato,
E nominato in testamento autentico
Tolga di gaudio, e scacci delusi altri parenti
Sul vecchio intenti, e ad Avoltojo simili;
Nè candida Colomba, che al suo compagno è accanto,
Gode cotanto, e non è alcun sì cupido
Altro Augel, che baciando morda il rostro all'amica
(Benchè si dica, che la Donna è istabile)
Quanto tu, che vincesti ogni amor più focoso,
Al biondo Sposo consegnata unendoti.
Ma pure o nulla o poco ti cedè in amor quella
Mia luce bella quando in grembo vennemi,
A cui quà e là Cupido spesso girava intorno
Candido, e adorno d'un bel manto croceo.
Io so ben, che Catullo non è il solo a lei caro,
Ma in essa un raro ascoso furto io tollero,
Perchè come gli stolti, esser non vo' importuno,
Spesso anche Giuno infra le Dee la massima

Conjugis in culpa flagravit quotidiana ,
Nosceus omnivoli plurima furta Jovis .
Atqui nec divis homiues componier æquum est ,
Ingratum tremuli tolle parentis onus .
Nec tamen illa mihi dextra deducta paterna
Fragrantem Assyrio venit odore domum :
Sed furtiva dedit nigra munuscula nocte ,
Ipsius ex ipso demta viri gremio .
Quare illud satis est , si nobis id datur unis ,
Quo lapide illa diem candidiore notet .
Hoc tibi , quod potui , confectum carmine munus
Pro multis , Mauli , redditur officiis .
Ne vostrum scabra tangat robigine nomen
Hæc atque illa dies , atque alia , atque alia .
Huc addant divi quamplurima , quæ Themis olim
Antiquis solita est munera ferre piis .
Sitis felices et tu simul , et tua vita ,
Et domus ipsa in qua lusimus , et domina :
Et qui principio nobis dominam dedit , a quo
Sunt primo nobis omnia nata bona :
Et longe ante omues mihi quæ me carior ipso est
Lux mea : qua viva vivere dulce mihi est .

IN RUFUM

LXVIII.

Noli admirari , quare tibi femina nulla
Rufe , velit tenerum supposuisse femur :
Non si illam raræ labefactes munere vestis ,
Aut pelluciduli deliciis lapidis .
Lædit te quædam mala fabula , qua tibi fertur
Valle sub alarum trux habitare caper .
Hunc metuunt omnes : neque mirum ; nam mala valde est
Bestia , nec quîcum bella puella cubet .
Quare aut crudelem nasorum interfice pestem :
Aut admirari desiue , cur fugiunt .

Ebbe a soffrir gelosa di giorno in giorno nove
Colpe di Giove , che amava ogni Femina .
Ma pareggiar non lice così gli uomini ai Numi .
Lunge i costumi d'un Padre aspro , e querulo .
Ch' essa non già col Padre lei per man conducente
Sen venne olente a me di nardo assirio ;
Ma furtiva e notturna m'ha ogni dono concesso
Dal grembo stesso del suo Sposo toltasi ;
E a me di sua venuta dée bastar che sia stato
Da lei segnato il dì con pietra candida .
Or ecco il premio , o Manlio , ch'offro a te qual potei
Co' versi miei pe' tuoi sì buoni offizii ,
Perchè non al tuo nome porti ruggine e scorno
Questo e quel giorno, ed altro, ed altro in seguito:
Tutte a che i Numi aggiungano le venture bramate ,
Che in altra etate i buoni avean da Temide .
Siate adunque felici tu , la tua vita , e ancora
La mia Signora , e la casa u' scherzavamo ;
Giacchè sol tu in principio la Signora m'offristi ,
Tu mi largisti tanti beni e commodi ;
Ed io di me più stimo quella splendida Diva ,
Che cara e viva mi fa dolce il vivere .

CONTRO RUFO
LXVIII.

Rufo stupor non prendati se negan le Donzelle
D'amarti , e rendersi a' tuoi desiri ancelle .
E se non basti a vincerle dando lor vesti elette ,
O deliziandole con lucide giojette .
A te fama pregiudica che un truce Irco puzzoso
Ti stia nel concavo delle ascelle nascoso .
Tutte a ragion lo temono , sendo una bestia ria ,
Nè gentil femina seco vuol compagnia .
Dunque o tal Irco uccidasi , ch' è de' nasi malore ,
O se ti fuggono non ti prenda stupore .

DE INCONSTANTIA FEMINEI AMORIS
LXIX.

Nulli se dicit mulier mea nubere malle
Quam mihi : non si se Jupiter ipse petat.
Dicit : sed mulier cupido quod dicit amanti
In vento et rapida scribere oportet aqua.

AD VIRRONEM
LXX.

Si quoi, Virro, bono sacer alarum obstitit hircus,
Aut si quem merito tarda podagra secat :
Æmulus iste tuus, qui vostrum exercet amorem,
Mirifice est, ac tu, nactus utrumque malum.
Nam quoties futuit, toties ulciscitur ambos,
Illam affligit odore, ipse perit podagra.

AD LESBIAM
LXXI.

Dicebas quondam, solum te nosse Catullum,
Lesbia : nec, præ me, velle tenere Jovem.
Dilexi tum te, non tantum ut vulgus amicam ;
Sed pater ut guatos diligit et generos.
Nunc te cognovi. quare, etsi impensius uror,
Multo mi tamen es vilior et levior.
Qui potis est ? inquis. Quod amantem injuria talis
Cogit amare magis, sed bene velle minus.

IN INGRATUM
LXXII.

Desine de quoquam quicquam bene velle mereri,
Aut aliquem fieri posse putare pium.
Omnia sunt ingrata : nihil fecisse benigne est :
Immo etiam tædet, statque magisque magis.

DELL' INCOSTANZA DELL' AMOR FEMINILE
LXIX.

Io non voglio altro sposo la Donna mia mi disse
Fuor di te , s'anche Giove avermi ambisse .
Dice ; ma ciò che Donna dice a caldo amatore
Scrivilo in vento , e in fuggitivo umore .

A VIRRONE
LXX.

Se v'ha talun , Virrone , che d'esecrabil senta
Fetor d'Irco , e straziato sia da podagra lenta :
Certo quel tuo Rivale , che turba il vostro amore ,
Come tu brami , incontra l'uno e l'altro malore :
E l'infedel tua Femina , e se stesso punisce :
Lei col fetor molesta , di podagra eî perisce .

A LESBIA
LXXI.

Ch' eri sol di Catullo , Lesbia un tempo dicesti ,
E che Giove per me lasciato avresti .
Allor t'amai non come le amiche il volgo suole ,
Ma qual Padre ama i Generi , e la Prole .
Or ti conosco : e quanto m'arde un più vivo foco ,
Tanto io ti sprezzo , e sei per me dappoco .
Com' è ? Tu chiedi . È legge ch' Uom tradito in amore
Senta men d'amicizia , e più d'ardore .

CONTRO UN INGRATO
LXXII.

Non ti far benemerito d'alcuno ,
Nè d'alcuno sperar che grato sia .
Son tutti ingrati : nè d'util veruno ,
Anzi è di danno l'usar cortesia .

Ut mihi, quem nemo gravius, nec acerbius urget,
Quam modo qui me unum atque unicum amicum habuit.

IN GELLIUM

LXXIII.

Gellius audierat, patruum objurgare solere,
Si quis delicias diceret, aut faceret.
Hoc ne ipsi accideret, patrui perdepsuit ipsam
Uxorem, et patruum reddidit Harpocratem.
Quod voluit, fecit: nam quamvis irrumet ipsum
Nunc patruum, verbum non faciet patruus.

AD LESBIAM

LXXIV.

Nulla potest mulier tantum se dicere amatam
Vere, quantum a me, Lesbia, amata, mea, es.
Nulla fides ullo fuit umquam fœdere tanta,
Quanta in amore tuo ex parte reperta mea est.
Nunc est mens adducta tua mea, Lesbia, culpa,
Atque ita se officio perdidit ipsa pio:
Ut jam nec bene velle queam tibi, si optima fias,
Nec desistere amare, omnia si facias.

AD SE IPSUM

LXXV.

Si qua recordanti benefacta priora voluptas
Est homini, quum se cogitat esse pium:
Nec sanctam violasse fidem, nec fœdere in ullo
Divûm ad fallendos numine abusum homines:
Multa parata manent in longa ætate, Catulle,
Ex hoc ingrato gaudia amore tibi.
Nam quæcumque homines bene quoiquam aut dicere possunt,
Aut facere: hæc a te dictaque factaque sunt.
Omnia quæ ingratæ perierunt credita menti.
Quare jam te cur amplius excrucies?

Sempre più il veggo : aspro e crudel nemico
Or più m'offende chi più m'ebbe amico .

CONTRO GELLIO
LXXIII.

Gellio che udito aveva sgridarsi ognor dal zio
Chi con lascivia parlava o viveva ,
Per non farsi sgridare , violò la moglie al zio ,
E lo fe' come Arpocrate restare .
Così l'intento egli ebbe : e s'or facesse al zio
Qualunque ingiuria , il zio pur tacerebbe .

A LESBIA
LXXIV.

Certo non altra Femina dir potrà d'esser tanto
Amata , quanto da me sei mia Lesbia .
Nè altr' uom sì pura ed integra mai serbò fede in core,
Come in amore ho saput' io serbartela .
Ma per tua colpa , o Lesbia , or io son giunto a tale ,
Ma son sì male assuefatto amandoti :
Che fossi tu ancor ottima , più non ti stimerei ,
Ed arderei per te se fossi pessima .

A SE MEDESIMO
LXXV.

Se mai d'opre lodevoli la memoria è soave ,
Quand' Uom considera che in se colpa non àve ,
Nè violò l'amicizia , nè abusò degli Dei ,
Per tradir gli Uomini con giuramenti rei ;
Te pur , Catullo , aspettano molti e lunghi diletti ,
Che ti consolino de' tuoi delusi affetti .
E se per util renderti ad altri e in fatto e in detto ,
Hai tu il possibile sinora e fatto e detto ;
Or che i tuoi benefizii scorda un' ingrata mente ,
Vuoi tu pentirtene ? Vuoi perciò star dolente ?

Quin te animo obfirmas, teque istinc usque reducis?
Et, diis invitis, desinis esse miser?
Difficile est longum subito deponere amorem.
Difficile est: verum hoc qualubet, efficias.
Una salus hæc est, hoc est tibi pervincendum.
Hoc facito sive id non pote, sive pote.
O dii, si vostrum est misereri, aut si quibus umquam
Extrema jam ipsa in morte tulistis opem:
Me miserum aspicite: et, si vitam puriter egi,
Eripite hanc pestem, perniciemque mihi;
Quæ mihi subrepens imos, ut torpor, in artus,
Expulit ex omni pectore lætitias.
Non jam illud quæro, contra ut me diligat illa,
Aut quod non potis est, esse pudica velit:
Ipse valere opto, et tætrum hunc deponere morbum.
O dii, reddite mî hoc pro pietate mea.

AD RUFUM
LXXVI.

Rufe, mihi frustra, ac nequicquam credite amice;
Frustra? immo magno cum pretio atque malo:
Siccine subrepisti mî, atque intestina perurens
Mî misero, eripuisti omnia nostra bona?
Eripuisti. heu heu nostræ crudele venenum
Vitæ, heu heu nostræ pestis amicitiæ.

IN GALLUM
LXXVII.

Gallus habet fratres, quorum est lepidissima conjux
Alterius, lepidus filius alterius.
Gallus homo est bellus: nam dulces jungit amores,
Cum puero ut bello bella puella cubet.
Gallus homo est stultus, nec se videt esse maritum,
Qui patruus patrui monstret adulterium.
Sed nunc id doleo, quod puræ impura puellæ
Suavia conjunxit spurca saliva tua.

Giacchè gli Dei non vogliono, non sarà meglio il darti
Pace , e far animo , e cessar di straziarti ?
È difficil d'estinguere un amor lungo assai .
Certo è difficile : ma se vuoi tu il potrai .
Ecco il solo rimedio . Deve il mal superarsi .
Sì tutto tentisi , possa o non possa farsi .
O Dei se di voi propria è la pietà , se aita
Mai deste a un misero ridotto in fin di vita ;
A me afflitto volgetevi , e poichè vissi onesto ,
Deh voi toglietemi a questo affanno , a questo
Morbo che ogn' ima penetra mia fibra , e qual torpore
M'ingombra , e dissipa ogni piacer dal core .
Non chieggo io già che Lesbia torni ad essermi amica,
Nè l'impossi bile chieggo che sia pudica .
Ma sol bramo esser libero da tristezza sì ria .
O Dei concedasi all' innocenza mia .

A RUFO
LXXVI.

Rufo tu che l'amico invan mi fai .
Invan ? Ch' anzi gran torto e mal mi fai .
Così ardendomi il sen dunque rapisti ,
Oh me infelice ! ogni mio ben rapisti ?
Rapisti . Ahi ahi crudo alla vita nostra
Veneno ! Ahi peste all' amicizia nostra !

CONTRO GALLO
LXXVII.

Gallo ha Fratelli . Un d'essi ha moglie assai gentile;
L'altro ha un Figliolo in venustà simile .
Gallo è un Uomo garbato, che gli amor lega, e appella
Col bel Figlio a giacer la Donna bella .
Ma Gallo è un pazzo , e insegna zio pur egli e marito
Nuovi adulterj contro un zio tradito .
Però più ch' altro duolmi , che alla mia Ninfa pura
Tu baci i labbri con saliva impura ;

Verum id non impune feres : nam te omnia sæcla
Noscent ; et , qui sis , fama loquetur anus .

IN LESBIUM
LXXVIII.

Lesbius est pulcher : quidni ? quem Lesbia malit ,
Quam te cum tota gente , Catulle , tua ?
Sed tamen hic pulcher vendat cum gente Catullum ,
Si tria notorum suavia reppererit .

AD GELLIUM
LXXIX.

Quid dicam , Gelli , quare rosea ista labella
Hiberna fiant candidiora nive
Mane domo quum exis , et quum te octava quiete
E molli longo suscitat hora die ?
Nescio quid certe est . An vere fama susurrat ,
Grandia te medii tenta vorare viri ?
Sic certe : clamant Victoris rupta miselli
Ilia , et emulso labra notata sero .

AD JUVENTIUM
LXXX.

Nemône in tanto potuit populo esse , Juventi ,
Bellus homo , quem tu diligere inciperes ,
Præterquam iste tuus moribunda a sede Pisauri
Hospes inaurata pallidior statua :
Qui tibi nunc cordi est , quem tu præponere nobis
Audes ? Ah nescis , quod facinus facias .

AD QUINTIUM
LXXXI.

Quinti , si tibi vis oculos debere Catullum ,
Aut aliud , si quid carius est oculis ;

Ma n'avrai pena, e tutte l'età che nasceranno
Per vecchia fama qual tu sei sapranno.

CONTRO LESBIO
LXXVIII.

E' Lesbio un bell'uomo. No forse? Più a Lesbia egli è grato
Di quel che tu siale, o Catullo, col tuo parentato.
Ma venda te pure, o Catullo, col tuo parentato,
Se il sozzo suo labbro da tre soli amici è baciato.

A GELLIO
LXXIX.

Che dirò Gellio? se i labbri rosati
Ti si fan più che neve candidati
Quand' esci in sul mattino, e all' ora ottava
Lasci il sonno, che in dì lunghi ti grava?
Nol saprei dir. Ma son veri i rumori,
Che narran contro te ciò che divori?
Ah sì. L'attesta il tuo Vittore a noi,
E lo dice il color de' labbri tuoi.

A GIUVENTO
LXXX.

Nè in tanto Popol eravi un Uom bello
Sì che, Giuvento, l'amassi oltre a quello,
Che a te vien dal mortifero Pisauro
Ospite giallo più che statua d'auro?
Che sol t'è a cuore? E a cui mi posponesti?
Ah non t'avvedi qual misfatto festi.

A QUINZIO
LXXXI.

Vuoi tu, Quinzio, a Catullo più caro esser degli occhj,
O d'altro che più sia degli occhj caro?

Eripere ei noli , multo quod carius illi
Est oculis , seu quid carius est oculis .

IN LESBIAE MARITUM
LXXXII.

Lesbia mî præsente viro mala plurima dicit .
Hoc illi fatuo maxima lætitia est .
Mule , nihil sentis . si nostri oblita taceret
Sana esset . quod nunc gannit , et obloquitur ,
Non solum meminit : sed , quæ multo acrior est res ,
Irata est : hoc est uritur et loquitur .

DE ARRIO
LXXXIII.

C*hommoda* dicebat , si quando commoda vellet
Dicere , et *hinsidias* Arrius insidias .
Et tum mirifice sperabat se esse locutum ,
Quum , quantum poterat , dixerat *hinsidias* .
Credo sic mater , sic liber avunculus ejus ,
Sic maternus avus dixerit , atque avia .
Hoc misso in Syriam , requierant omnibus aures ,
Audibant eadem hæc leniter et leviter .
Nec sibi postilla metuebant talia verba ;
Quum subito affertur nuntius horribilis :
Ionios fluctus , postquam illuc Arrius isset ,
Jam non Ionios esse , sed *Hionios* .

DE LESBIA
LXXXIV.

Odi , et amo , quare id faciam , fortasse requiris .
Nescio . sed fieri sentio , et excrucior .

Non rapir ciò che a lui ben più caro è degli occhj ,
O d'altro che più sia degli occhj caro .

CONTRO IL MARITO DI LESBIA
LXXXII.

Sparla Lesbia di me con suo marito ,
E di ciò lieto è ben quello stordito .
Nol vedi o Mulo ? Indifferente fora
Se obbliando tacesse . Or grida e plora :
E non sol non m'obblia ; ma più acremente
Freme , e sparla se più bruciar si sente .

DI ARRIO
LXXXIII.

Arrio , in vece di comodo , chomodo *dir soleva ,*
E ognor diceva hinsidie *per insidie .*
Anzi allor ei credevasi meglio d'aver parlato ,
Se con più fiato pronunziava hinsidie .
Sua madre al certo , o il libero di sua madre fratello
Parlò com' ello , e così l'ava e l'avolo .
Poi mandato Arrio in Siria consolammo l'udito ,
E l'inasprito suon si fe' piacevole .
Nè più da noi temevasi d'udir sì rea pronunzia ,
Quando s'annunzia una novella orribile .
Cioè che il mare Jonio poi ch'Arrio il navigava
Non si chiamava Jonio più , ma Hionio .

DI LESBIA
LXXXIV.

Odio e insieme amo Lesbia . Or come avviene ?
Come io non so : ma il sento , e vivo in pene .

DE QUINTIA ET LESBIA
LXXXV.

Quiutia formosa est multis : mihi candida , longa
Recta est . hæc ego sic singula confiteor .
Totum illud , formosa , nego . nam nulla venustas ,
Nulla in tam maguo est corpore mica salis .
Lesbia formosa est : quæ cum pulcherrima tota est ,
Tum omnibus una omnes surripuit Veneres .

IN GELLIUM
LXXXVI.

Quid facit is , Gelli , qui cum matre atque sorore
Prurit , et abjectis pervigilat tunicis ?
Quid facit is patruum qui non sinit esse maritum ?
Ecquid scis quantum suscipiat sceleris ?
Suscipit , o Gelli , quantum non ultima Thetys ,
Non Genitor Nympharum abluit Oceanus .
Jam nihil est quicquam sceleris quo prodeat ultra :
Non si demisso se ipse voret capite .

IN EUMDEM
LXXXVII.

Gellius est tenuis . quidni ? cui tam bona mater ,
Tamque valens vivat , tamque venusta soror ,
Tamque bonus patruus , tamque omnia plena puellis
Cognatis . quare is desinat esse macer ?
Qui ut nihil attingat nisi quod fas tangere non est ;
Quantumvis quare sit macer , invenies .

IN EUMDEM
LXXXVIII.

Nascatur Magus ex Gellî matrisque nefando
Conjugio , et discat Persicum haruspicium .

DI QUINZIA E DI LESBIA
LXXXV.

Bella è Quinzia per molti. Alta mi pare,
Candida, e ritta. Nol potrei negare.
Ma che sia bella tutta il nego, e niuna
Grazia, e niun vezzo in sì gran corpo aduna.
Lesbia sol tutta bella m'apparisce,
E in se tutti di tutte i vezzi unisce.

CONTRO GELLIO
LXXXVI.

Che fa, Gellio, colui che con la madre ancora,
E colla suora si trastulla e vigila?
Colui che oltraggia il zio ne' dritti maritali?
Non sai tu quali, e quante ha sceleraggini?
Quante non laverebbe, Gellio, il mar più lontano,
Nè l'Oceáno di Ninfe prolifico.
E sceleraggin altra non gli resta a provarsi,
Che divorarsi alfin da se medesimo.

CONTRO IL MEDESIMO
LXXXVII.

E' magro Gellio. Come no? sì bella
Madre, e sì sana e sì gentil sorella,
Zio sì buono, e sì piena compagnla
Tien di congiunte, nè magro egli fia?
Benchè a' Parenti suoi solo s'attenga,
Pure ha molto, onde magro egli divenga.

CONTRO IL MEDESIMO
LXXXVIII.

Di Gellio e di sua madre dall' unione orrenda
Nasca un Mago, e di Persia ben l'aruspizio apprenda.

Nam Magus ex matre et gnato gignatur oportet
(Si vera est Persarum impia religio)
Gnatus ut accepto veneretur carmine divos
Omentum in flamma pingue liquefaciens .

IN EUMDEM

LXXXIX.

Non ideo , Gelli , sperabam te mihi fidum
In misero hoc nostro hoc perdito amore fore :
Quod te cognossem bene , constantemqne putarem ,
Aut posse a turpi mentem inhibere probro :
Sed quod nec matrem , nec germanam esse videbam
Hanc tibi , cujus me magnus edebat amor .
Et quamvis tecum multo conjungerer usu ,
Non satis id caussæ credideram esse tibi .
Tu satis id duxti . tantum tibi gaudium in omni
Culpa est , in quacumque est aliquid sceleris .

DE LESBIA

XC.

Lesbia mî dicit semper male , nec tacet umquam
De me : Lesbia me , dispeream , nisi amat .
Quo signo ? quasi non totidem mox deprecer illi
Assidue : verum dispeream , nisi amo .

IN CAESAREM

XCI.

Nil nimium studeo , Cæsar , tibi velle placere ,
Nec scire utrum sis albus an ater homo .

IN MAMURRAM

XCII.

Mentula mœchatur : mœchatur mentula certe .
Hoc est quod dicunt : Ipsa olera olla legit .

Che un Mago nascer deve da Madre a Figlio unita ,
(Se pur l'empia di Persia dottrina il vero addita)
Ond' ei venerar possa gli Dei con grato canto ,
E liquefar sul foco grasse viscere intanto .

CONTRO IL MEDESIMO
LXXXIX.

Non io , Gellio , sperai te fido in questo
Misero , in questo amor per me molesto ,
Perchè dabbene o saggio io ti credessi
Sì che star senza infamia tu potessi ;
Ma sol perchè non t'era madre , o suora
Questa Fanciulla , onde Amor mi divora .
Che il tradir me , cui vecchio amico sei
Per te bastevol fallo io nol credei .
Ma tu il credesti . Tanto ancor t'è a cuore ,
Dov' è malizia , ogni qualsiasi errore .

DI LESBIA
XC.

Lesbia ognor contro me sparla e reclama :
Poss' io morir se Lesbia mia non m'ama .
Com' è ? Reclamo , e sparlo io pur di Lei ,
Ma se amante non son morir vorrei .

CONTRO CESARE
XCI.

Io di piacerti , o Cesare , non mi fo studio alcuno ,
Nè saper curo se sei bianco o bruno .

CONTRO MAMURRA
XCII.

Non già tu, ma il tuo fomite, dici che pecca. È bene,
Come il dir che una pentola colse l'erbe che tiene.

DE ZMYRNA CINNÆ POETÆ

XCIII.

Zmyrna mei Cinnæ nonam post denique messem
Quam cæpta est, nonamque edita post hiemem,
Millia quum interea quingenta Hortensius uno

* *

* cavas barathri penitus mittetur ad undas.
Zmyrnam incana diu sæcula pervoluent.
At Volusî Annales Aduam morientur ad ipsum,
Et laxas scombris sæpe dabunt tunicas.
Parva mei mihi sunt cordi monimenta sodalis.
At populus tumido gaudeat Antimacho.

AD CALVUM DE QUINTILIA

XCIV.

Si quicquam mutis gratum acceptumve sepulcris
Accidere a nostro, Calve, dolore potest,
Quo desiderio veteres renovamus amores,
Atque olim amissas flemus amicitias:
Certe non tanto mors immatura dolori est
Quintiliæ, quantum gaudet amore tuo.

IN ÆMILIUM

XCV.

Non ita me dî ament, quicquam referre putavi
Utrum os an culum olfacerem Æmilio.
Nil immundius hoc, nihil est immundius illo:
Verum etiam culus mundior, et melior.
Nam sine dentibus est. hoc dentes sesquipedales,
Gingivas vero ploxemi habet veteris.
Præterea rictum, qualem defessus in æstum
Mejentis mulæ cunnus habere solet.
Hic futuit multas, et se facit esse venustum.
Et non pistrino traditur, atque asino?

DELLA SMIRNA DI CINNA POETA
XCIII.

Ecco alfin del mio Cinna la Smirna è pubblicata
Dopo anni nove che fu incominciata ,
Mentre Ortensio in un punto fa versi a gran migliaja
* *

Sarà del cupo Lete questi fra l'onde avvolto .
Vivrà la Smirna in età vecchie molto .
Ma di Volusio i libri lungo l'Adda morranno ,
E larghe a' pesci camicie faranno .
Breve scritto di Cinna m'appaga . Il popol vile
D'Antimaco gradisca il gonfio stile .

A CALVO DI QUINTILIA
XCIV.

Se all' ombre , o Calvo , sepolcrali e mute
Esser può grato mal questo dolore ,
Onde noi rinnoviam l'antico amore ,
E le amicizie sospiriam perdute :
Certo a Quintilia il fato acerbo suo
Spiace men che non piace l'amor tuo .

CONTRO EMILIO
XCV.

Così m'ajutin gli Dei come fora lo stesso
Fiutare ad Emilio la bocca , o l'ano fiutar .
Perchè tanto è sozza la bocca , quant'è l'altro fesso ,
E questo anzi sordido meno si deve stimar .
Che almen non ha denti, ma quella più ancora d'un piede
Gli ha lunghi, e gengie come cassa che vecchia intarlò.
E sganghera i labbri ridendo qual mula si vede
Con fievole aperta ventraja dapoi che stallò .
Pur fa il Donnajolo ed il bello: nè ancor qual giumento
Per volger le mole a un mugnajo si manda a servir?

Quem siqua attingit, non illam posse putemus
Ægroti culum lingere carnificis?

IN VETTIUM
XCVI.

In te, si in quemquam, dici pote, putide Vetti,
Id quod verbosis dicitur et fatuis:
Ista cum lingua, si usus veniat tibi, possis
Culos, et crepidas lingere carbatinas.
Si nos omnino vis omnes perdere, Vetti,
Hiscas: omnino quod cupis, efficies.

AD JUVENTIUM
XCVII.

Surripui tibi, dum ludis, mellite Juventi,
Saviolum dulci dulcius ambrosia.
Verum id non impune tuli. namque amplius horam
Suffixum in summa me memini esse cruce:
Dum tibi me purgo, nec possum fletibus ullis
Tantillum vostræ demere sævitiæ.
Nam simul id factum est, multis diluta labella
Guttis abstersisti omnibus articulis:
Ne quidquam nostro contractum ex ore maneret,
Tamquam comminctæ spurca saliva lupæ.
Præterea infesto miserum me tradere amori
Non cessasti, omnique excruciare modo:
Ut mî ex ambrosio mutatum jam foret illud
Saviolum, tristi tristius helleboro.
Quam quoniam pœnam misero proponis amori,
Non umquam posthac basia surripiam.

DE COELIO, ET QUINCTIO
XCVIII.

Cœlius Aufilenum, et Quintius Aufilenam
Flos Veronensium depereunt Juvenum,

Se v'ha qualche Donna che il tocchi, con pari talento
D'un egro Carnefice l'ano potrebbe lambir.

CONTRO VETTO
XCVI.

Conviensi a te, più che ad altri, o fetido Vetto,
Quel che a'maledici, e a'pazzi ancora vien detto;
Cioè che forbir colla lingua all' uopo tu possa
Gli ani perfino, e le suole a scarpa ben grossa;
Poichè se, o Vetto, noi tutti uccider vorrai,
Sol basta, ch' apri la bocca, e farlo potrai.

A GIUVENTO
XCVII.

Giocavi, e t'ho rapito, dolcissimo Giuvento,
Un bacio saporito più che ambrosia.
Ma tal castigo ancora io n'ebbi e tal tormento
Qual d'Uom che più d'un ora è in sul patibolo.
Nè scusa ebbevi loco, nè il pianger sufficiente
Fu a scemar sol un poco tua sevizia.
Che baciato lavasti que' labbretti, e repente
Tutte le dita oprasti ad asciugarteli;
Perch' io non vi lasciassi nulla del labbro mio
Quasi bava io stillassi meretricia.
Nè di darmi al potere d'un amor crudo e rio
Cessi, a tutte maniere martorandomi.
Così che alfin quel caro bacio d'ambrosia misto
Per me divenne amaro più ch' elleboro.
Or se tal cruccio dai a un misero amor tristo,
Da te più baci mai non voglio prendere.

DI CELIO, E DI QUINZIO
XCVIII.

Ama Celio Aufileno, ama Quinzio Aufilena
Fior della Veronese Gioventù.

Hic fratrem , ille sororem . hoc est quod dicitur illud
Fraternum vere dulce sodalitium .
Cui faveam potius . Cœli tibi . nam tua nobis
Perfecta exigitur unica amicitia ,
Quum vesana meas torreret flamma medullas .
Sis felix , Cœli , sis in amore potens .

INFERIÆ AD FRATRIS TUMULUM
XCIX.

Multas per gentes , et multa per æquora vectus
Advenio has miseras , frater , ad inferias :
Ut te postremo donarem munere mortis ,
Et mutum nequicquam alloquerer cinerem .
Quandoquidem fortuna mihi te abstulit ipsum .
Heu miser indigne frater ademte mihi .
Nunc tamen interea prisco quæ more parentum
Tradita sunt tristes munera ad inferias ,
Accipe fraterno multum manantia fletu :
Atque in perpetuum , frater , have atque vale .

AD CORNELIUM
C.

Si quicquam tacito commissum est fido ab amico ,
Quojus sit penitus nota fides animi :
Me æque invenies illorum jure sacratum ,
Corneli , et factum me esse puta Harpocratem .

AD SILONEM
CI.

Aut sodes mihi redde decem sestertia , Silo ,
Deinde esto quamvis sævus , et indomitus :
Aut , si te nummi delectant , desine quæso
Leno esse , atque idem sævus , et indomitus .

L'uno il fratello , e l'altro la Suora . Or direm piena
Concordia fraternal che unita fu .
Or chi più lieto io bramo ? Te Celio : E si conviene
All' amicizia perfetta , che allor
Mi dimostrasti quando rio foco arse mie vene .
Godi , o Celio , e sii valido in Amor .

ESEQUIE ALLA TOMBA DEL FRATELLO
XCIX.

Molti mari ebbi a scorrere , passai tra molte genti ,
Fratello , e venni a' tuoi funerali dolenti .
Che alla tua morte un ultimo volli arrecar tributo ,
E parlar, benchè indarno, volli al tuo cener muto.
Giacchè il destin contrario mi t'ha rapito e morto .
Ahi meschin mio Fratello ! e t'ha rapito a torto .
Or come il rito insegnaci de' più antichi parenti
Offro io pur doni a'tuoi funerali dolenti .
Deh tu gli accetta , e mirali cosparsi ancor del mio
Fraterno pianto. Addio. Fratel per sempre addio .

A CORNELIO
C.

Se Amico aperse alcun segreto mai
Ad Uom cognito assai per fede d'animo ;
Me alla lor legge soggetto vedrai ,
O Cornelio , e m'avrai qual nuovo Arpocrate .

A SILONE
CI.

Orendimi Silon sesterzj diece ,
E poi mostrati pur fiero ed indomito :
O se aver vuoi denari , a te non lece
Sensal di Donne d'esser fiero e indomito .

AD COPONIUM

CII.

Credis, me potuisse meæ maledicere vitæ,
Ambobus mihi quæ carior est oculis?
Non potui: nec, si possem, tam perdite amarem.
Sed tua, Coponi, crimina nostra facis.

IN MAMURRAM

CIII.

Mentula conatur Pimplæum scandere montem;
Musæ furcillis præcipitem ejiciunt.

DE PUERO ET PRÆCONE

CIV.

Cum puero bello præconem qui videt, ipsum
Quid credat, nisi se vendere discupere?

AD LESBIAM

CV.

Si quicquam cupidoque optantique obtigit umquam, et
Insperanti, hoc est gratum animo proprie:
Quare hoc est gratum, nobis quoque carius auro,
Quod te restituis, Lesbia, mî cupido.
Restituis cupido, atque insperanti ipsa refers te,
Nobis o lucem candidiore nota!
Quis me uno vivit felicior, aut magis est me
Optandus vita? dicere quis poterit?

IN COMINIUM

CVI.

Si, Comini, populi arbitrio tua cana senectus
Spurcata impuris moribus intereat:
Non equidem dubito, quin primum inimica bonorum
Lingua exsecta avido sit data vulturio:
Effossos oculos voret atro gutture corvus,
Intestina canes, cetera membra lupi.

A COPONIO

CII.

Credi tu adunque ch' io possa dir mal di colei ,
Ch' è la mia vita, e più stimo di questi occhj miei?
No : nol potei , nè potendo le avrei tanto amore ;
Ma tu, o Coponio, mi tacci del tuo proprio errore.

CONTRO MAMURRA

CIII.

Poggiar Mamurra vuole sulle Pimplèe Colline .
Le Muse il balzan giù colle forcine .

DI UN FANCIULLO E D' UN BANDITORE

CIV.

Chi vede un bel Fanciullo al Banditore appresso
Che dirà , se non ch' egli brama vender se stesso ?

A LESBIA

CV.

Se ad Uom bramoso e cupido giunge impensato un bene,
Maggior diviene , e meglio appaga l'animo .
Grato perciò e piacevole più che l'oro a me fia ,
Se o Lesbia mia ti rendi or a me cupido .
Sì ti rendi a me cupido , e impensato ritorno
Facesti . Oh giorno per me lieto e candido !
Qual di me più invidiabile ? Qual Uom di me s'addita
Più lieto in vita ? E chi additar potrebbelo ?

CONTRO COMINIO

CVI.

Se , o Cominio , come il Popol bramerebbe ,
La tua sporca e rea vecchiezza perirà ,
Quella tua lingua , che a' buoni ognora increbbe
Certo ad avido Avoltojo si darà ;
E poi gli occhj un Corvo , e un Cane ingojar debba
I tuoi visceri ; ed un Lupo il resto avrà .

AD LESBIAM

CVII.

Jucundum, mea vita, mihi proponis amorem
Hunc nostrum inter nos, perpetuumque fore.
Dii magni, facite, ut vere promittere possit:
Atque id sincere dicat, et ex animo.
Ut liceat nobis tota perducere vita
Alternum hoc sanctæ fœdus amicitiæ.

AD AUFILENAM

CVIII.

Aufilena, bonæ semper laudantur amicæ,
Accipiunt pretium, quæ facere instituunt.
Tu quod promisti mihi quod mentita, inimica es:
Quod nec das et fers sæpe, facis facinus.
Aut facere ingenuæ est, aut non promisse pudicæ,
Aufilena, fuit. sed data corripere
Fraudando, efficitur plusquam meretricis avaræ,
Quæ sese toto corpore prostituit.

AD EAMDEM

CIX.

Aufilena, viro contentas vivere solo
Nuptarum laus e laudibus eximiis:
Sed cuivis cuivis potius succumbere fas est,
Quam matrem fratres efficere ex patruo.

IN NASONEM

CX.

Multus homo est, Naso (nam tecum multus homo es) qui
Descendit? Naso multus es et pathicus.

AD CINNAM

CXI.

Consule Pompejo primum duo, Cinna, solebant
Mœchi: illo facto consule nunc iterum

A LESBIA
CVII.

Dici che l'amor nostro , o Vita mia ,
Tra noi giojoso ed immutabil fia .
Gran Dei deh fa te ch'Ella il ver prometta ,
E dica ciò con candid' alma e schietta ;
Tal che questo serbiam tutta la vita
Sacrato patto d'amicizia unita .

AD AUFILENA
CVIII.

Son da tutti , Aufilena , quelle 'Amiche lodate ,
Che cercan premio, essendo a compiacer parate .
Ma tu prometti il falso , e nemica ti rendi ,
E spesso fai misfatto perchè non dai , ma prendi .
Sincera è chi compiace , casta è chi non promette ;
Ma poi quando, Aufilena, la Donna inganni mette
Per carpir doni , è allora peggior d'una bagascia ,
Che avara in ogni guisa prostituir si lascia .

ALLA MEDESIMA
CIX.

Aufilena , una Donna che il sol marito gode
Tra le lodi di Moglie ha somma lode ;
Pur sommettersi ad altri è delitto men rio ,
Ch' esser madre a' Fratelli , e Moglie al Zio .

CONTRŌ NASONE
CX.

Qual ti credi, o Nasone, può chiamarsi Uom d'affari
Un Cinedo ? E pur sei Cinedo ed Uom d'affari.

A CINNA
CXI.

Consolo fu Pompéo . Due , Cinna , eranvi allora
Adulteri . Or di novo egli è Consolo , e ancora

Manserunt duo : sed creverunt millia in unum
Singula . Fœcundum semen adulterio .

IN MAMURRAM
CXII.

Formiano saltu non falso Mentula dives
Fertur , qui tot res in se habet egregias .
Aucupia omne genus , pisces , prata , arva , ferasque .
Nequicquam ; fructus sumtibus exsuperat .
Quare concedo sit dives , dum omnia desint .
Saltum laudemus , dum modo ipse egeas .

IN EUMDEM
CXIII.

Mentula habet instar triginta jugera prati ,
Quadraginta arvi , cætera sunt maria .
Cur non divitiis Crœsum superare potis sit ,
Uno qui in saltu tot bona possideat ?
Prata , arva , ingentes silvas , saltusque , paludesque
Usque ad Hyperboreos , et mare ad Oceanum .
Omnia magna hæc sunt : tamen ipse est maximu' lustro ;
Non homo , sed vere mentula magna minax .

AD GELLIUM
CXIV.

Sæpe tibi studioso animo venanda requirens
Carmina uti possem mittere Battiadæ ,
Queis te lenirem nobis , neu conarere
Telis infesto mi icere musca caput :
Hunc video mihi nunc frustra sumtum esse laborem ,
Gelli , nec nostras hinc valuisse preces .
Contra nos tela ista tua evitamus amictu :
At fixus nostris tu dabi' supplicium .

FINIS.

Son quei : ma da ognun d'essi un intero migliajo
Ne crebbe . Oh d'adulterio fecondo semenzajo !

CONTRO MAMURRA
CXII.

Ben ricco è Mamurra , siccome ognun crede ,
E cose magnifiche in Formia possede .
V'ha caccie , v'ha pesche , v'ha campi , v'ha fiere ;
Ma invan : che la spesa è più dell'avere .
Tal ricco lo chiamo , mentr' egli è indigente ;
E lodo i suoi beni , mentr' Ei non ha niente .

CONTRO IL MEDESIMO
CXIII.

Ha Mamurra trenta jugeri di Prato ,
E quaranta n'ha di Colto : Il resto è mar .
In ricchezza Ei certo ha Creso superato ,
Se può tanto in un sol Fondo ragunar ;
Se di prati , campi , laghi , e di foreste
Dall' Oceano al freddo Arturo è possessor .
Cose grandi ; ma più grande Egli è di queste ,
Uom non già , ma viril membro insultator .

A GELLIO
CXIV.

Di Callimaco i versi con gran cura io cercai
E più volte inviarli a te pensai ;
Perchè da lor calmato tu non osassi l'armi
Volgermi contro , e qual mosca nojarmi .
Gellio ben so , che ho preso un tal pensiero invano ,
E che a placarti ogni mio prego è vano .
Io però col mantello questi tuoi dardi evito ,
Ma tu fitto da' miei sarai punito .

FINE.

SECONDA EDIZIONE

DAI TORCHJ

DI MARIANO DE ROMANIS E FIGLI

A SPESE DEGLI EREDI RAGGI

LIBRAJ AL CARAVITA N.° 189.

Roma 10. Marzo 1812.